STORIA DEL LANIFICIO TOSCANO ANTICO E MODERNO PER F. MARIOTTI

Filippo Mariotti

Digitized by Google

Digitized by Google

298
22

STORIA

DEL

LANIFICIO TOSCANO

ANTICO E MODERNO

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEL

LANIFICIO TOSCANO

ANTICO E MODERNO

PER

F. MARIOTTI

TORINO
TIPOGRAFIA DI ENRICO DALMAZZO
1864

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Sotto il dominio dei barbari conquistatori del Nord l'Italia avea perduto quell'antico splendore, col quale fu salutata propagatrice dell'etrusca e della greca civiltà in Europa. Stretta fra i ceppi e le violenze di una cattiva legislazione, dovè rassegnata scordare le sue gentili usanze, abbandonare le lettere, le scienze, le arti, le manifatture e i commerci, per seguire i costumi e gli usi dei popoli di quei freddi climi, fra i quali, non ultimo, fu quello di vestire com'essi di pelli. Questa nuova foggia di vestire dovè necessariamente estendersi; onde, per tempo non breve, quasi tutti i popoli italiani furono coperti di pelli (1); la sola qualità faceva distinguere le classi dei cittadini. Usavano i grandi pelli preziose, come zibellini, ermellini, topi di Ponto, martore e castori; usava il popolo quelle di agnello, di capra, di lepre, di volpe e di altri più comuni animali.

Se non che siffatta costumanza, introdotta in principio dalla forza, e poi accettata pel comodo e pell'economia, degenerò in lusso, e ne variò talmente le condizioni, che le pelli divennero oggetto assai dispendioso; molli e delicate come sono, si usarono come ornamento gradito anco dagli ecclesiastici, e penetrarono perfino nei monasteri, a segno che la maestà dei Concilii dovè abbassarsi a frenarne il lusso (2). Ma questa usanza, propria solo dei popoli settentrionali, riuscì col tempo intollerabile in un clima

Digitized by Google

tanto temperato, per cui andò a poco a poco a diminuire, fino a che, cessato il dominio dei conquistatori, non fu più necessario render loro il tacito omaggio d'imitarne le vesti. Ciò nondimeno tanta fu la sobrietà in che vissero i Fiorentini anche dopo l'ottenuta libertà, che per assai tempo ancora seguitarono a valersi delle pelli di animali comuni, nude di pelo, come attesta il Divino Poeta ne' versi seguenti:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre; che 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vuote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote;
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro uccellatoio, che com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio: (3)

Lo stesso lasciò scritto Giovanni Villani, affermando che: « Allora (1260) i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo e tutti con usatti in piede. E le donne fiorentine con calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Prò e di Camo, cinta ivi su di uno scheggiale all'antica,

Digitized by Google

e uno mantello foderato di vaio rosso col tassello sopra, e portavanlo in capo (4) ».

Ristretti i Fiorentini dentro i limiti di un angustissimo territorio, non ebbero, dopo la recuperata libertà, nè modo nè mezzi di applicarsi ad altro traffico che a quello delle più comuni merci che avanzavano al bisogno, cambiandole con quelle che erano necessarie al loro parco e frugale mantenimento. Ma nel secolo XII, dopo la presa di Fiesole, cominciarono ad uscire da queste strettezze, tentando con buone forze di scuotere il giogo che gli opprimeva, animati non meno dal contegno dei popoli circonvicini che dalla debolezza in cui versava l'Impero. Onde presto diedero saggio della inclinazione che avevano per la mercatura e della cura che se ne prendevano (5).

Vuolsi, secondo che narra Ricordano Malespini (6), essere stata assai di buon'ora istillata nell'animo de' Fiorentini la massima di essere destinati dal cielo a divenir grandi nella mercatura, facendo loro credere che, essendo stata fondata la città sotto la costellazione dell'ariete, non poteva fare a meno che i cittadini non avessero gran fortuna nel traffico. Quanta influenza abbia negli animi questa sorta di pregiudizi, ognuno sel comprende, quando in ispecie le cose procedano nel senso prognosticato.

Frattanto mentre Firenze rivolgeva le sue cure al rinascimento delle arti perdute, i suoi cittadini si dividevano in fazioni pullulate dal sangue di uno della famiglia Buondelmonti, e si chiamarono Guelfi e Ghibellini; d'onde Firenze non ebbe più pace. Le discordie furono sanguinose e crudeli, frequenti gli odii, ostinate le guerre colle vicine città per obbligarle al proprio partito; le ruine, le risse, le dissipazioni dell'oro continue; per cui Dante gridò:

« O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
« Le nozze sue per gli altrui conforti!
« Molti sarebber lieti che son tristi,
« Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
« La prima volta che a città venisti (7). »

I Ghibellini, minori di numero (8), furono soggiogati dai Guelfi, che rimasero dominatori della città; ma se ciò valse a sedare la discordia, non valse però a toglierne la causa, e presto anche i Guelfi cominciarono a

Digitized by Google

montar fra loro in superbia, per cui da essi ebbero origine i Guelfi neri e i Guelfi bianchi. Questi, assai minori di numero, non sapendo come resistere alle prepotenze de' loro avversari, si volsero allora a richiamare i cacciati Ghibellini, dal che rinacquero gli antichi odii, le fiere discordie; venendo per tal modo a manifestarsi, che oggetto di queste fazioni altro non era che un odio di municipio e di vicinato, e gelosia degli uffici occupati nelle magistrature, onde più aspri rinacquero gli scandali e immensi i danni cagionati alla città da queste fazioni.

In mezzo a tali sconvolgimenti era incominciato l'anno 1282, nel quale i migliori popolani, desiderando di rimediare al male per paura del peggio, si ragunarono in numero di sei dei più riputati, e fra questi, benchè giovinetto, lo storico Dino Compagni. Proposero di comune accordo una nuova forma di governo e fecero sentire essere conveniente che in una repubblica tutta ai commerci e alle industrie dedicata, il primo magistrato si componesse di tre cittadini capi delle arti maggiori, cui incombesse l'obbligo di aiutare i mercatanti e gli artieri nelle loro bisogne. Di che persuaso il popolo, furono tosto nominati Bartolo di messer Jacopo De' Bardi per l'arte di Calimala, Salvi Del Chiaro Girolami per l'arte della lana e Rosso Bacherelli per l'arte dei cambiatori, i quali (detti Priori delle arti) entrarono in ufficio a' 15 di giugno di detto anno 1282, epoca nella quale ebbe principio la vera democrazia fiorentina (9).

Dalle divisioni di partito si condusse Firenze a dividersi in compagnie sotto il gonfalone di un'arte (10); e dopo avere stabilito che da esse arti dovevano trarsi i magistrati destinati a rappresentare a tempo la repubblica, deliberò ancora che, se i nobili amavano avervi parte e godere dei diritti della cittadinanza e delle sue franchigie, erano obbligati di ascriversi ad alcuna di quelle arti, affine di non essere esclusi dal governo (11). Onde a ragione il Landino riguardò il popolo di Firenze come le api industriose che non permettono alcuna resti oziosa, pena l'esser cacciate dall'alveare.

Nè questi ordinamenti trovarono opposizioni, anzi vennero secondati mirabilmente da tutto il sistema del loro governo, il quale, sebbene non abbia ricevuto altro che di rado e per breve tempo una forma molto regolare e ben consistente, e si assomigliasse per lungo corso di anni piuttosto ad un'adunanza di più fazioni che tendevano ad opprimersi scambievolmente (12), nondimeno sappiamo essere stato sempre uniforme negli ordini che miravano a promuovere la mercatura e l'industria.

Digitized by Google

Il primo pensiero dei Fiorentini fu rivolto alle arti più semplici e più facili, e perciò a quelle che riguardavano il vestire dell'uomo. Così la lana ebbe presto la preferenza, e fra le arti maggiori essa ebbe due rappresentanze, cioè l'arte di Calimala o mercatanti di panni franceschi, e l'arte della lana, ossia dei fabbricanti di pannilani, che al pari delle altre avevano ciascuna il suo consolo e il capitano coll'insegna o gonfalone di quella.

Ad onta della rovina che reca alle arti una invasione di barbari, ve ne ha però alcune che non possono essere totalmente distrutte per la loro necessità, e per la facilità del loro esercizio, e tra queste deve collocarsi l'arte di filare e tessere la lana; la quale è stata sempre oggetto di occupazione dalle più rozze campagnuole alle più illustri eroine. Così Firenze, non ostante le sofferte sventure, sebbene dovesse per lungo tempo abbandonare la fabbricazione dei panni grossolani, pur nondimeno conservò i metodi di una tale lavorazione, e perciò a questa rivolse le sue prime cure; mentre i panni più fini gli traeva dalla Grecia, che tuttor resisteva alla barbarica invasione.

Che la lana sia stata la prima materia destinata al vestiario dell'uomo, è un fatto oramai accertato da tutti i più antichi scrittori; i quali ricordando i numerosi greggi, principale ricchezza di alcune nazioni, parlano dell'uso di tosar le lane e d'impiegarle a far vestiti. Ma erano questi tessuti o veramente feltrati? la storia tace: però è da credersi che la idea del feltrare, che presentavasi naturalmente nella tosatura del gregge, dovesse precedere la fabbricazione più complicata dei panni tessuti, che Plinio attribuisce agli Egizi (13).

Questi popoli possedevano abbondanti greggi che tosavano due volte l'anno, mercè la bontà delle loro pasture, la lana che ottenevano era bianca e fina, e serviva principalmente a far tessuti per mantelli. Gli Ebrei pure possedevano copiosi armenti, e intessevano la lana come gli Egiziani.

In Grecia, come altrove, la lana era la materia principale, colla quale si fabbricavano tessuti pel vestiario dei due sessi; la produzione dei quali era assai considerevole. Pel vestiario delle donne se ne tessevano dei fini e leggerissimi. La qualità delle lane contribuiva moltissimo a prendere certi colori vivissimi, nel preparare i quali i Greci avevano un'attitudine particolare.

Nè dal trattare la lana si astennero neppure i Romani. Infatti racconta Svetonio che Augusto, padrone del mondo al suo tempo conosciuto, nello splendore della grandezza romana non portò mai altre vesti che quelle

Digitized by Google

che dalla sua moglie Livia e dalle sue figlie erano lavorate (14). La porpora romana per uso dei senatori si faceva, secondo Plinio, colle lane dell'Italia meridionale, che costavano circa 100 lire la libbra di 12 once, il quale prezzo aumentava enormemente, e fino a dieci volte per lo stesso peso, rispetto alla lana tinta con certe determinate sostanze. Il che pur si verificava nei tessuti colorati sopra quelli naturali.

Del resto l'industria fece pochi progressi presso i Romani, perchè sdegnandola al pari dei Greci, l'abbandonarono in gran parte a mani inesperte; e finalmente come tutte le altre decadde al tempo dell'invasione dei barbari, per risorgere più grande dopo la loro evasione.

Rimane tuttavia incerto a sapersi se avanti, o dopo, o contemporaneamente a Firenze, si fosse l'Olanda dedicata a quest'arte. È però positivo che essa precedè in questa industria la Fiandra; ma l'Inghilterra la superò quindi, e in ultimo la Francia. Quel che più preme a sapersi è che nessuno potè superare i Fiorentini, i quali seppero rendersi per assai lungo tempo tanto singolari nel lanificio, non perchè in esso si esercitassero particolarmente, ma per l'industria con cui seppero quindi perfezionarlo, e per l'artificio loro proprio con che rifinivano i panni fabbricati appunto nei paesi summenzionati. Alcuni vogliono quest'arte introdotta in Firenze dagli Umiliati, ma la storia ci addita la loro venuta quando già i Fiorentini erano molto iniziati in questo lavorio, per cui è da ritenersi che da essi soltanto riconosca la sua perfezione.

Ciò premesso, mio intendimento è quello di segnare la storia di questa patria industria, il che potrà sembrare a taluno cosa inutile ed inopportuna, perchè già notoria, e perchè molti dotti scrittori contemporanei al fiorire di essa, ed anco posteriori, ne hanno abbastanza parlato. Ma egli è un fatto però che non esiste fin qui una storia speciale, che abbia ad essa dedicate le sue pagine, mostrando la sua vera origine, il suo incremento, il suo splendore, la sua decadenza, il suo odierno risorgimento. Il perchè ho stimato cosa conveniente, spigolando da quanti ne scrissero, raccogliere tutte quelle notizie che potessero in poche pagine dare un particolareggiato ragguaglio di essa con ordine di tempo, e con tutte quelle illustrazioni che l'argomento richiede. E qui il dovere mi chiama a rendere distinte azioni di grazie a tutti coloro che, competenti nella materia, mi sono stati larghi di notizie sul commercio attuale; senza di che quella parte avrebbe lasciato un vuoto impossibile ad essere riempito per la ritrosia dei nostri fabbricanti.

Digitized by Google

L'inatteso favore accordato ad un mio precedente lavoro di simil natura (15) mi è di sprone a proseguire ardito nel nuovo concetto, sperando dalla bontà del benevolo lettore compatimento e indulgenza. Che se la riuscita non sarà tale da corrispondere alla sua importanza, non per questo sarà incolpato il buon volere, ma la pochezza del compilatore, il quale da niun'altra causa è mosso, che dal desiderio di mostrare come « la ognor crescente varietà e quantità dei nostri prodotti, il grado cui le industrie nostre sono pervenute, la tranquilla sostituzione dell'uso delle macchine alle braccia dell'uomo, e con ciò nondimeno l'utile non solo, ma pur anco il quieto e regolare avanzamento delle nostre manifatture, sicchè ogni dì più reggano al confronto delle forestiere, sono in sostanza l'effetto di quella libera e leal concorrenza, all'ombra della quale tutte le suddette industrie sorgono spontanee, e non frutto di artificiale eccitamento, vivono della loro vita, crescono delle proprie loro forze, e mentre non possono sperare favori e privilegi che diano loro un effimero splendore, non rivali, ma emule generose, aspettano solo dal pregio dell'opera la dovuta rimunerazione (16) ».

Il perchè ho stimato conveniente, a maggiore intelligenza delle cose da narrarsi, dividere il lavoro in due parti. Nella prima andrò esponendo tutto ciò che ha rapporto all'arte antica, cioè dalla sua origine fino al 1770, epoca nella quale Pietro Leopoldo, riconosciuto il danno arrecato alle arti e alle manifatture dalle leggi di protezione e di monopolio fino allora in vigore, soppresse tutte le corporazioni delle arti e con esse le leggi che le governavano, e stabilì « il principio dominatore della libera concorrenza, che è vanto della civile Toscana l'averlo, prima che altrove, professato, e, quello che più vale, posto in azione (17) ». Nella seconda tratterò dell'arte moderna, cioè dal 1770 fino ai tempi presenti.

Così la prima parte sarà divisa nel modo che segue:

Capitolo I. — *Dell'Ordine degli Umiliati in Toscana*;

Capitolo II. — *Dell'arte e università dei mercatanti di Calimala o dei panni franceschi*;

Capitolo III. — *Dell'arte e università della lana, o dei fabbricanti di pannilani;*

Capitolo IV. — *Delle cause di decadenza dell'antico lanificio.*

Digitized by Google

La seconda si raggirerà sulle seguenti materie:

Capitolo I. — *Della pastorizia, ed in ispecie della produzione della lana e del suo commercio;*

Capitolo II. — *Dell'attuale fabbricazione e commercio dei pannilani.*

Capitolo III. — *Descrizione sommaria di tutte le operazioni attinenti al lanificio, secondo gli attuali metodi di lavorazione;*

Capitolo IV. — *Colpo d'occhio sull'industria della lana nelle altre provincie italiane ed all'estero.*

NOTE ALL'INTRODUZIONE

(1) L'uso grande che si faceva in Italia delle pelli, risulta dalle convenzioni passate fra i Ferraresi e i Mantovani pe' loro mercati. Muratori; *Antiq. ital.*, diss. 25.

(2) « *In Concilio Londoniensi ann.* 1127, fu stabilito: *ut nulla abbatissa vel sanctimonialis carioribus utatur indumentis quam agninis vel cattivis* (di gatto) ».

(3) *Paradiso*, C. XV.

(4) *Storia fiorent.*, lib. vi, cap. 71.

(5) Nel 1135 per vendicare le angherie che si facevano loro da quelli del Castello di Montebuono, luogo distante dalla città poche miglia, e di cui erano signori i Buondelmonti, a' loro mercanti che vi passavano, assediarono il castello, lo presero e lo distrussero. Ammirato; *St. fior.*, lib. i.

(6) *Stor. fior.*, cap. 106.

(7) *Paradiso*, C. XVI.

(8) Di settantadue famiglie che in quel tempo si conta essere state in Firenze di qualche fama, trentanove divennero Guelfe, ed il rimanente Ghibelline. Ammirato, tom. i, pag. 172.

(9) Compagni Dino; *Cronaca fiorentina*, lib. i.

Questi membri eletti in numero di tre, dovevano durare in ufficio due mesi e poter essere rieletti dopo due anni. Questo governo supremo chiamavasi *Signoria*, e *Signori* i primi deputati a tale magistratura; i quali col Capitano del popolo trattavano degli affari più importanti ed avevano potere esecutivo. Dopo i primi due mesi crebbero fino a sei, uno per sestiere; finalmente a dodici, cioè due per sestiere. « I sesti della città erano Sesto d'Oltrarno, S. Piero Scheraggio, di Borgo, di S. Pancrazio, di Porta del Duomo, di Porta S. Piero (Cambi e Del Nero; *Prioris.* ms., tom. i, pag. 9) ». Erano i primi mantenuti a spese del Comune, che assegnò loro famigliari e messi: durante l'ufficio abitavano il Palazzo del Comune senza potere uscire, salvo qualche caso di grandissima e pubblica importanza, o per parlare al popolo dalla ringhiera di esso palazzo.

(10) Il numero delle arti stabilite prima in 12 maggiori e 12 minori fu poscia ridotto a 7 maggiori e 14 minori. Così l'arte de' giudici e notai, l'arte di Calimala, quella del cam-

Digitized by Google

bio, della lana, de' medici e speziali, di Por S. Maria, de' pelliciai e vaiai rappresentarono la potente Repubblica Fiorentina. Infra queste arti più delle altre potente divenne quella de' lanaioli, come composta di gente più ricca, e per esser più numerosa, ed ebbe in conseguenza maggiore autorità nelle deliberazioni. VILLANI G., lib. XII, cap. 96. Ogni collegio aveva il suo stendardo o gonfalone collo stemma dell'arte rispettiva, e quando i consoli inalberavano la loro bandiera innanzi alla propria dimora, si radunavano intorno ad essa gli ascritti a quell'arte per accorrere dove il pubblico bene lo richiedeva. Nel 1291 facendo parte della Signoria « un grande e potente cittadino, savio, valente e buon uomo, chiamato Giano Della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiacevano le molte ingiurie che si facevano dai nobili e grandi cittadini ai popolani.... al loro ufficio de' Priori aggiunsono uno colla medesima balìa che gli altri, il quale chiamarono Gonfaloniere di giustizia, e fu Baldo Ruffoli, per sesto di Porta di Duomo, a cui fu dato un gonfalone coll'arme del popolo che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti armati colla detta insegna o arme, che avessono ad essere ad ogni richiesta del detto Gonfaloniere in piazza o dove bisognasse (COMPAGNI; op. cit., loc. cit.) ». Nel 1343 furono aggiunti al Gonfaloniere di giustizia altri sedici Gonfalonieri eletti quattro per ogni quartiere della città, ed a questi pure furono dati i loro gonfaloni. Intorno all'ordinamento politico economico della Repubblica giova consultare una elaborata memoria intitolata « *Studi sugli Statuti delle Arti Fiorentine* » letta dal prof. Girolamo Buonazia nell'adunanza tenuta dall'Accademia dei Georgofili il dì 9 gennaio 1859.

(11) Secondo il MACCHIAVELLI (*Storia fior.*, lib. III) fino dai tempi di Carlo Magno la città era divisa in quelle medesime classi d'arti, colle quali si trovavano divisi tutti i cittadini dal secolo XII in poi.

(12) GIANNOTTI; *Della Repubblica Fiorent.*, lib. I.

(13) Gli antichi perfezionarono d'assai il feltramento delle lane, fabbricando dei feltri che resistevano al ferro e all'acqua. È noto come i soldati Sanniti facessero uso di corazze di feltri. Gli Abkascs e gli Ossetes, popoli russi, fanno ancora dei feltri che hanno le stesse qualità dei feltri antichi.

(14) È molto naturale che le dame romane imitassero la famiglia imperiale, ma i fusi d'avorio più pesanti dei comuni, e perciò meno atti al lavoro, trovati negli scavi d'Ercolano, mostrano più il lusso che la voglia di lavorare. PIGNOTTI; *Storia della Toscana*, lib. IV.

(15) *Notizie storiche, economiche e statistiche dell'arte della paglia in Toscana, raccolte da* F. MARIOTTI, Firenze 1858, in-8°.

(16) Discorso del Ministro Segretario di Stato pel dipartimento delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici, pronunziato nell'occasione della solenne distribuzione dei premi agli industriali e manifattori toscani, fatta nel salone dei Dugento in Palazzo Vecchio la mattina del dì 3 dicembre 1854. — V. foglio aggiunto al n° 285 del *Monitore Toscano* dell'anno 1854.

(17) Discorso pronunziato dal suddetto Ministro all'occasione della solenne distribuzione dei premi riportati dai Toscani all'Esposizione universale di Londra, del 1851, fatta nella sala del Buon Umore la mattina del 27 giugno 1852. — V. foglio aggiunto al n. 151 del *Monitore Toscano* dell'anno 1852.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Dell'Ordine degli Umiliati in Toscana (1).

Sommario.

Origine dell'Ordine degli Umiliati e loro regole. — Loro venuta in Firenze. — San Donato a Torri prima residenza dei medesimi (1239); passano a S. Lucia sul Prato (1251); e quindi nel convento di Ognissanti costruito a loro spese (1256). — Insegnano ai Fiorentini il modo di perfezionare l'arte di tessere i panni. — Descrizione dell'antica via Borg' Ognissanti che prese nome dal suddetto convento. — Onori, beneficenze e cariche accordate dalla Repubblica a questi religiosi. — S. Torpè loro prima residenza in Pisa; passano quindi nel convento di S. Rossore (1273). — Anche in Pisa esercitano il lanificio, ma non arride ad essi come a quelli di Firenze. — Dismettono il lavoro e trovansi in estrema miseria (1302). — Nel 1311 sono rimossi dall'arcivescovo di Pisa. — Nel 1331 cessano il lanificio anche quelli di Firenze. — Degenerano la loro istituzione. — Pio V elegge S. Carlo Borromeo riformatore dell'Ordine; tentano di ucciderlo. — Sono soppressi nel 1571.

Avendo Corrado Imperatore confinato in Germania una quantità di Lombardi, in ispecie Milanesi e Comaschi, privandoli delle loro sostanze, per consolarsi nella sventura si unirono in una divota società, che per segno di cristiana umiliazione, chiamarono degli *Umiliati*. Professando di vivere coll'opera delle loro mani, si applicarono a varie arti, ed in particolar modo al lanificio. Tornati in patria pel favore incontrato presso Arrigo II, fecero proposito di tenersi lontani dalle loro mogli (2), e conservando la loro maniera di vivere, si crearono un capo col nome di Ministro. In sulle prime si adunavano in case comprate a spese comuni, poi si unirono in conventi, dove lavoravano in comune. Così si governarono fino al tempo di S. Bernardo, il quale, a loro istanza, prescrisse nel 1134 alcune regole di vivere santamente (3).

Fino all'anno 1140 si mantennero tutti laici; nel qual tempo, per consiglio di S. Giovanni Meda, gentiluomo Comasco, formarono un Ordine di religiosi sacerdoti, pigliando la regola di S. Benedetto, che fu poi appro-

Digitized by Google

vata da Innocenzio III e quindi confermata da altri Pontefici (4). Sebbene i sacerdoti fossero esenti dal lavorare, avevano però l'ufficio di sopravvegliare chi lavorava e dirigevano gran numero di laici. Quello che fra essi aveva l'autorità del comando era chiamato *Mercatore*. Il lanificio fruttò loro grandi ricchezze, delle quali si valsero per stabilire vari conventi in ogni parte d'Europa (5). La loro diligenza ed onestà li fece ricercare dal Governo per varie cariche; ed in Como fu data loro la cura dei pesi e misure, e di tutto ciò da cui dipende l'integrità del commercio (6).

Quando gli Umiliati vennero in Firenze fu circa il 1239 (7). Risulta infatti da un documento, chè nel 25 settembre di quell'anno Ardingo, vescovo di Firenze, concesse la chiesa e convento di S. Donato a Torri fuori della Porta al Prato (8) con tutte le sue appartenenze ad *Amico* proposto della Chiesa di S. Michele d'Alessandria dell'Ordine degli Umiliati (9). Ma riuscendo quel luogo incomodo non tanto a loro che alle persone che volevano apprendere il lanificio, furono nel 1251 dal vescovo Giovanni Mangiadori traslatati più vicino alla città, cioè alla Chiesa di S. Lucia sul Prato, ai quali ei la donò con tutti i suoi annessi (10).

Bello è l'elogio che di quest' Ordine regolare fa il ricordato vescovo Mangiadori nell'atto di donazione di detta Chiesa di S. Lucia, nel quale atto, fra le altre cose, si legge: « Sicut Fratrum Humiliatorum S. Michaelis de Alexandria laudabilis et probata religio plantata nuper in Dioecesi Florentina, grande satis et placitum Deo et gentibus Civitatis Florentiae in spiritualibus et temporalibus attulit incrementum, per quod et Civitas ipsa floret, et uberius et omnes religiosi, ceterique fideles in obsequiis Jesu Christi fortius illorum attendunt exempla; sic decet nos Joannes sola gratia et miseratione divina Florentinus Episcopus ad eorum commoda gratanti animo flectere aures nostras et manum apponere cum affectu, ut in quantum cum Deo et honestate permittitur, favorem a nobis semper inveniat et gratiam specialem. Nos itaque attendentes, quod ipsi Fratres ad Ecclesiam S. Donati ad Turrim, quæ dudum per felicis memoriæ antecessorem nostrum, quondam Episcopum Florentinum, eorum fuerat usibus deputata, exercere non possint comode artem suam, videlicet lanificium, texere pannos et vendere, ac alia operari, ex quibus possent percipere alimenta, cumque de labore manuum suarum vivant, non petentes eleemosynas, sed dantes eas indigentibus affluenter, pro eo quod locus ille distat a civitate non modicum, unde minorem habent frequentiam civium mercatorum; deliberavimus ad eorum supplicationum istantiam illos prope civitatem reducere, etc. »

Digitized by Google

Cinque anni appresso, cioè nel 1256, gli Umiliati si partirono da S. Lucia per andare ad abitare il convento e chiesa d'Ognissanti che fecero costruire a loro spese sopra un pezzo di terra di st. 34 e pert. 2 con due case annesse, posto vicino a Firenze tra S. Paolo e S. Lucia, e che Fra Ruffino Priore di S. Donato a Torri aveva acquistato da Mess. Jacopo di Mainetto Tornaquinci e da Follierino e Lottieri di lui figli, per il prezzo di fiorini 497, conforme risulta da un istromento del 30 maggio 1250 rogato nel Monastero di S. Salvadore a Vajano nel distretto di Prato (11).

Dal nuovo convento fabbricato da questi religiosi prese la strada il nome di *Borgo Ognissanti;* nome che conserva tuttora. Lo stato però di detta via era in quel tempo molto differente, com'è facile il supporlo, dall'attuale. Secondochè si raccoglie da alcune scritture, sulla spalla dell'Arno il greto era spogliato di quelle abitazioni che vedonsi ai giorni nostri (12); intorno al convento erano altri pezzi di terra con case già dei Tornaquinci e poi acquistate dagli Umiliati, e in vicinanza della porta un mulino di proprietà del comune di Firenze ed un porto. Al di là del convento verso ponente era un grandissimo prato terminato dalla foce del *Mugnone* che metteva in Arno. Ma di lì a non molto gl'industriosi e ricchi Umiliati avendo fabbricate gran numero di case, molti Fiorentini tornarono ad abitare in quel subborgo (13), il quale divenne poi tanto più comodo, quando venne rinchiuso nella città per la costruzione dell' ultimo cerchio delle mura, come oggi si vede. In questo convento, come negli altri precedentemente da essi abitati, gli Umiliati, a forma del loro istituto, insegnavano a chi loro ricorreva l'arte da essi professata, per mezzo della quale, nota il Migliore riferito dal Manni (*Sigilli*, tom. II, sig. 8): « Civitas ipsa floret, ut commode artem suam, videlicet lanificium, texere pannos et vendere, ex quibus percipere possint alimenta cum labore manuum suarum ».

Le case fabbricate lungo il Prato si destinarono ad uso di tiratoi per tendere le rasce simili a quello che tuttora esiste sulla Piazza dell'Uccello (14). Le botteghe rispondenti in Borgo Ognissanti servivano ad uso dei lanaioli che in molta copia erano quivi riuniti, ed avevano tintorie e gualchiere (15); ed una gora per la lavatura delle rasce diede poi il nome a quella via che restava tra l'Arno e il Borgo suddetto (16).

Comunque all'epoca della venuta di questi religiosi si esercitasse da lungo tempo il lanificio, come in seguito avremo luogo di vedere, ciò però non toglie ad essi il merito di averlo portato a un punto a cui non era giunto giammai. Nè poteva essere altrimenti, perchè provenendo essi da vari paesi, riunivano notizie e lumi di più nazioni, nascendo da ciò il raf-

Digitized by Google

finamento dell'industria; cui si aggiungeva un lavorìo non interrotto da altra sollecitudine o pensiero, come non avviene ai mercanti ed artigiani che vivono al mondo.

Conoscendo la Fiorentina Repubblica come tra tutte le manifatture la più utile e necessaria per un paese, che ha in proprio o che può facilmente aver di fuori la materia, era quella della lana (17), non tanto per il numero grande di persone che teneva occupate, quanto ancora perchè giovava indirettamente all'agricoltura per l'incoraggiamento che porge alla moltiplicazione e miglioramento delle pecore (18), fu larga di onori e di beneficenze verso questi religiosi, i quali ebbe sempre in grandissima considerazione. Infatti nel 1320 fece succedere due di loro, cioè Fra Francesco e Fra Miniato come camarlinghi del Comune a due Monaci di Settimo, e altri due nell'anno 1329, cioè Fra Andrea e Fra Bartolomeo; e nel 1335 elesse Fra Guido a recare l'avviso a Messer Giannonio Salimbeni da Piacenza della sua elezione a Potestà di Firenze; come nel 1406 spedì ambasciatore a Roma il Beato Luca Manzuoli Fiorentino, Priore dell'Ordine, a fare atto di ossequio a nome suo al nuovo Pontefice Gregorio XII (Angelo Corraro, patrizio veneziano) (19). Di più accordò ad essi ed ai loro beni l'esenzione da tutte le pubbliche gravezze, e proibì sotto rigorose pene di gettare immondezze e intorbidare le acque delle loro gualchiere. Nè i frati furono verso di lei meno riconoscenti: perchè oltre le fabbriche già da essi non per lusso, ma per utilità del paese costrutte, si vuole opera loro il ponte alla Carraia e la steccata detta d'Ognissanti attenente al mulino della Porticciola (20). Su di che scrive Agostino Fortunio da Firenze: « Humiliati artem lanariam primi omnium Florentiae exercere visi sunt, urbemque ponte, qui ad *Carrariam* dicitur, auxerunt et molendina Porticulae Arni aedificavere » (21).

Anche la città di Pisa ebbe gli Umiliati, i quali fino dal secolo XIII reggevano la chiesa di S. Torpè; e nel 1273 ebbero pure il possesso di quella di S. Rossore abbandonata dai Benedettini, che vi stanziavano fino da tempo antico. Dallo Statuto di quella città del 1286 apparisce che questi religiosi al pari di quelli di Lombardia e di Firenze si dedicassero al lanificio, il quale pur seguitavano non solo al tempo dello Statuto del 1303, ma anco nell'anno appresso, come si rileva da una carta dell'Archivio Alliata di Pisa del 13 maggio 1304 segnata di n. 20. In questo atto stipulato in *Capitulo Fratrum Humiliatorum S. Torpetis posito juxta claustrum interius*, il notaio, nel prender ricordo dei testimoni, così li qualifica: « Praesentibus Nese pectinatore lanae de cappella S. Christophori Kinthiee....

Digitized by Google

et Ciardo pectinatore quondam Gerardi de Lonciano comitatus Florentiae, commorante cum dictis fratribus et Baldese pectinatore, etc. » (22).

Del resto la fabbricazione dei panni di lana non arrise agli Umiliati di Pisa come a quelli di Firenze, d'onde appare che di lì a non molto dismettessero siffatto esercizio, non trovando di essi fatta parola nello Statuto del 1313. Infatti si riscontra essere essi stati obbligati a chiedere soccorsi per supplire al loro opificio, circostanza che, secondo le memorie che si hanno di quei tempi, obbligava i Frati di porre a parte dei loro guadagni quei privati che ad essi somministravano denaro (23).

Al principio del secolo XIV essi versavano in una povertà quasi assoluta. In un atto del 19 agosto 1302, che si conserva nell'Archivio della Curia Pisana, si legge: « Presbiter Benedictus, rector ecclesie S. Thome, iuratus testis veritatem dicere, dixit verbis, quod ipse testis audivit dici, quod presbiter Bondies habebat certam pecuniam in Ordine Humiliatorum assignata fratribus S. Torpetis, et cum non posset ab eis dictam pecuniam rehabere, accepit ab eis pannos, quos ipse presbiter Bondies nititur vendere in quantum potest (24) ». Ora dunque par certo che per lo stato economico in cui si trovavano e per lo scarso numero a cui dovevano per le loro costituzioni montare i sacerdoti, venendogli a mancare il modo di soddisfare agli obblighi che si erano assunti rispetto alla chiesa di S. Torpè, venissero da quella rimossi, come apparisce dalla sentenza dell'Arcivescovo Giovanni Polo del 16 agosto 1311, pubblicata dal Tiraboschi (25).

Nè molto stettero gli Umiliati di Firenze a dismetter pur essi il lanificio, essendo accertati, che nel 1336 quando i Davanzati fondarono il Monastero di S. Marta (presso Firenze), ponendolo sotto l'Ordine degli Umiliati, erano già sei anni che questi non lavoravano più i panni di lana (26). E lo stesso pare che avvenisse in tutto l'Ordine, di guisa che degenerando dalla loro prima istituzione, usavano dei loro benefizi regolari come se fossero stati benefizi semplici, e il loro superiore, vivendo col più gran lusso, non manteneva che un piccolissimo numero di religiosi (27).

Erano a tal punto le cose, quando il Papa Pio V nominò loro protettore il Cardinale S. Carlo Borromeo, il quale prese ogni cura per riformarli. Resisterono essi con forza, interponendo anche l'autorità delle potenze secolari. Finalmente arrabbiati contro il riformatore, tentarono di ucciderlo mentre celebrava la messa, tirandogli invano un colpo di pistola (28). Per questo ed altri motivi furono dallo stesso Pontefice soppressi nel 1571 (29). Onde avvenne che tutti i beni, che possedeva il convento degli Umiliati di Firenze, furono assegnati in dote di una commenda fondata da Cosimo I a favore di Michele Covi di Brescia, nipote dell'ultimo proposito di Ognissanti.

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO I.

(1) Sebbene la venuta degli Umiliati in Toscana sia posteriore all'introduzione del lanificio, pure per l'ordine delle materie torna più conveniente far prima di essi ragionamento; offrendo in pari tempo un brevissimo cenno storico dell'origine loro.

(2) Tutti gli scrittori che hanno parlato dell'origine di quest'Ordine, gli hanno attribuito cause e tempi diversi. Il Tiraboschi che ne scrisse una storia dettagliatissima (*Vetera Humiliatorum Monumenta*) prendendo a confutare tutte le opinioni, si attiene a quella emessa da Bernardo Corio nella sua *Storia di Milano*, ed a questa io pure mi sono riferito.

(3) Bonanni P. Filippo; *Catalogo degli Ordini religiosi*, Roma 1706, 8° gr., Tom. III.

(4) Manni, *Sigilli*, Tom. VIII, pag. 87. — S. Giovanni Meda è riconosciuto da tutti per istitutore e propagatore di quest'Ordine religioso. Fu tra essi il primo sacerdote e superiore: morì nel 1159, Bonanni, op. cit. — Il signor Giuseppe Zanardelli nelle sue *Lettere sull'Esposizione Bresciana*, Milano 1857, 8°, dice che « fondarono trenta case d'uo-« mini e donne devote non meno all'altare che al lavoro; ed in quei chiostri tranquilli « ma operosi, parve loro ben giustamente, come scrive un nostro poeta,

. . . . . accompagnata
Dall'uniforme suon della gualchiera
Più santa la preghiera;
E, se invitava a tessere la lana,
Più santa la campana ».

(5) Il loro stemma era l'agnello, simile a quello dell'arte della lana di Firenze. Quando si stabilirono in questa città, l'arme loro consisteva in una balla di mercanzia legata con funi in forma di croce con quattro lettere negli angoli O. S. S. C. che dir volevano *Omnium Sanctorum Conventus; Osservatore Fiorentino*, Tom. III, pag. 170.

(6) Pignotti, *Storia della Toscana*, Libro IV. Saggio 3°

(7) Manni, op. cit., Tom. I, p. 27; Tom. VII, p. 88.

(8) Il Monastero di S. Donato a Torri, abitato in antico dai Canonici regolari Agostiniani, fu reso celebre all'occasione che Gerardo, arcivescovo di Ravenna, delegato dal Pontefice Clemente III, consacrando la loro chiesa, predicò al popolo fiorentino la seconda Crociata; mentre il priore di essa chiesa donò al capitano Pazzo de' Pazzi, conduttore di quella moltitudine di crocesignati alla conquista di Gerusalemme, una superba bandiera stata presa poco innanzi al feroce Saladino. (*Carte del Monastero di S. Donato a Torri esistenti nell'*Archivio Diplomat. Fior.). Dopo la partenza degli Umiliati il Monastero di S. Donato a Torri fu dal vescovo di Firenze Giovanni Mangiadori con breve del dì 28 settembre 1251 destinato alle monache di S. Casciano a Decimo, che interrottamente lo abitarono fino alla soppressione ordinata dal Governo francese nel 1809. — Nel 1814 fu acquistato dal conte Niccolò Demidoff insieme con altri terreni e case, che in breve tempo ridusse a luogo di vera delizia, e il di lui erede principe Anatolio lo ha successivamente abbellito d'ogni maniera.

(9) Lami Dott. Giovanni; *Novelle letterarie*, Firenze 1756, Col 307 e 321.

(10) *Ibidem*.

- Richa; *Chiese fiorentine*, Tom. IV, pag. 207.

Digitized by Google

(11) Tiraboschi, op. cit., Tom. I, pag. 230. — Quest'Ordine ebbe molti predicatori e scrittori, de' quali se ne può vedere una lunga lista presso il Tiraboschi nella sua op. cit. Fra questi non deo lasciarsi in silenzio Buonvicino, che si distinse nelle lettere umane e nella poesia nel XIII secolo, e che è il primo autore del metro, che poi essendo stato attribuito ad un Martelli, fu detto *martelliano*.

(12) Dopo la costruzione di queste abitazioni fu lasciata davanti alla chiesa una gran piazza denominata anch'essa *Piazza d'Ognissanti*; nome che conservò fino al 30 marzo 1860, giorno in cui le fu attribuito il nome di Piazza Manin, in deroga alla precedente deliberazione del Municipio di Firenze del 5 di detto mese che aveva dato un tal nome alla piazza vecchia di S. Maria Novella. V. Documenti N. I. II.

(13) Manni, Op. cit., loc. cit.

(14) Dopo che venne meno in Firenze l'arte della lana, i tiratoi del Prato furono demoliti e gli stabili ridotti ad abitazioni nel modo che si vede anco di presente. Lo stesso avvenne di quelli esistenti in via degli Alfani, in via dei Servi, in via dei Ginori, in Borgo Pinti, nel Ronco e in altri luoghi della città. Altri due tiratoi esistevano in Firenze, uno in via della Pergola, e l'altro sulla piazza delle travi. Il primo fu demolito nel secolo XVII, allorquando il cardinale Giovan Carlo, desiderando di dare maggiore occasione alli Accademici Immobili di abilitarsi nelle virtù cavalleresche che professavano in conformità dei loro Istituti, con provvederli d'un luogo opportuno e comodo da potersi esercitare, ed essendogli stato presupposto per tale il sito dov'era fabbricato l'edifizio di detto tiratoio, supplicò il granduca Ferdinando II perchè volesse degnarsi di ordinare al provveditore di detta arte che, servati gli ordini soliti, gli concedesse in affitto perpetuo per sè, suoi eredi, o per chi altri in qualsivoglia tempo volesse nominare, il tiratoio medesimo e le quattro case annesse, poste fra detta via e il tiratoio e il sito che lo circondava da quattro bande con muri andanti, e l'orto contiguo al sopraddetto sito verso levante, con facoltà di mutare la superficie e forma, e ridurre il tutto come le fosse piaciuto, e come fosse abbisognato per servizio di detti accademici, per quell'annuo canone che fosse comandato. Queste preci furono accolte favorevolmente col sovrano rescritto del dì 30 giugno 1632, e nel dì 30 del successivo luglio fu stipulato il relativo contratto a' rogiti del notaro Agostino Cerretesi. Dopo di che il Serenissimo Principe cardinale nominò in suo luogo e vece i predetti Accademici Immobili, cui cedè i suoi diritti ed accollò tutti gli oneri stipulati nell'atto surrammentato. *Notizie ricavate da un Codice cartaceo segnato di N. 58 esistente nella Biblioteca Magliabechiana*, ove si trova unita la pianta geometrica dei suddetti fondi, sui quali i più volte ricordati Accademici costruirono nell'anno stesso, col disegno di Ferdinando Tacca, il loro teatro tutto di legno, fatto poi di materiale nell'anno 1738 col disegno dell'architetto Giulio Mannaioni.

L'altro tiratoio è quello che fino al 1858 esisteva sulla piazza d'Arno, detta comunemente delle travi, di cui se ne vuole costruttore fino dal secolo XIII Arnolfo di Lapo. Rispettando codesta tradizione, che non ha nulla d'inverosimile pel modo stabile e ingegnoso con cui era costruito, dirò pure essere comune credenza che il legname ivi impiegato provenisse dalle abetaie del vicino Monte Murello o Morello, che andavano poco a poco a consumarsi, essendo gli ultimi resti delle medesime stati impiegati per la travatura della tettoia della grandiosa fabbrica degli Uffizi, costruita nel 1560 dal Vasari per ordine di Cosimo I (Repetti, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana*, T. III, pag. 440).

Dove esisteva questo tiratoio ed altri locali attigui, è stato costruito negli anni 1858-60 a cura e spese della R. Camera di Commercio di Firenze, col disegno e sotto la direzione dell'ing. architetto sig. Michelangiolo Majorfi fiorentino, un grandioso fabbricato, diviso in più sezioni, nel quale, oltre a vasti quartieri per uso di abitazione, ci hanno la loro sede: la *Banca Nazionale*, la *Borsa*, la *Camera di Commercio* e l'*Uffizio di stagionatura della seta*, la cui recente istituzione, non nuova per l'Italia, ha recato immensi vantaggi all'arte

Digitized by Google

serica, come rilevasi dalla descrizione fattane dal sig. Comm. Attilio Zuccagni-Orlandini, e che può vedersi tra i Documenti al N° III.

Ad abbellire questa parte fino ad ora una delle più neglette della città, il Municipio ha demolito tutte quelle casupole che facevano squadra sulla piazza dei Castellani, ed ha rialzato il piano della via dei Saponai, e delle altre che dalla medesima avevano accesso; provvedimenti questi ultimi da non lodarsi abbastanza, attesi i disastri cui quelle strade andavano soggette ad ogni piccola piena del nostro Arno.

Siffatti rialzamenti mi tornarono alla memoria quanto in proposito lasciò scritto Vincenzo Viviani nel *Discorso intorno al difendersi da' riempimenti e corrosioni dei fiumi, applicato ad Arno in vicinanza di Firenze*; (Firenze 1688, presso Matini). Volendo egli provare il frequente rialzamento dell'Arno, richiamava l'attenzione dei lettori ad osservare quanto lungo quel fiume le strade fossero superiori alle altre che le sono dietro, e quante case (quelle però che non siano state ammodernate) co' loro piani terreni scendessero sotto il piano dei lastrichi separantile dall'Arno, trovandosene molte che avevano per cantine le camere terrene antiche; con che intendeva certamente alludere a quella parte di città che ora ci tiene occupati, e alla contigua via dei Saponai, dove le cose notate possono tuttora verificarsi. Finiva concludendo: che nello spazio di 118 anni trascorsi dal 1560, nel quale il Vasari architettò la fabbrica degli Uffizi, al 1678 in cui scrisse il suo discorso, il letto dell'Arno si era alzato di tre braccia. Siffatte deduzioni, accettate in seguito dal Frisio, dal Mengotti ed altri, trovarono un oppositore nel dott. Tommaso Perelli, il quale in una sua *Relazione*, scritta nell'anno 1759, *intorno all'Arno dentro la città di Firenze*, dopo aver confutato le prove addotte dal Viviani, nega assolutamente il rialzamento del fiume nella misura e nel tempo dal Viviani stesso determinato nel suo discorso. All'opinione di Perelli si associò recentemente il Prof. Carlo Giorgini, ritenendo, fra le altre cose « per certo e provato che il pavimento di Firenze non ha sofferta altera-« zione, se non forse parzialmente per ragioni affatto locali, e rimane qual era al principio « del secolo XIII, innanzi che si mutassero le già esistenti condizioni dell'Arno, ristrin-« gendone notabilmente la capacità coi lavori della pescaia d'Ognissanti, dei ponti e dei « muriccioli di sponda. E questa conferma di un fatto, il quale noi intravedemmo con-« siderato appena lo stato rispettivo della città e del fiume, *valga a temperare l'inveterato « e volgare pregiudizio, che rialzandosi continuamente il letto dell'Arno, siasi di pari passo, « e per istrati, sollevato il suolo di Firenze* (*Discorso idraulico storico sull'Arno*; Firenze, 1854, in-8°, pag. 133).

Tralasciando affatto la questione scientifica del rialzamento del letto del fiume, che non è della mia competenza trattare, ma ritornando al puro fatto del rialzamento del Lung'Arno notato dal Viviani, prima ammesso e poi negato, parmi risolvano la questione a di lui favore le indagini operate nella recente demolizione della fabbrica del tiratoio, e case annesse, essendosi trovati tali rialzamenti, che provano com'essi siano di gran lunga posteriori al principiare del secolo XIII, come dettagliatamente risulta dalla Relazione che l'Architetto Majorfi direttore di quei lavori si compiacque di fare a mia richiesta, e che il lettore può vedere in fine, fra i Documenti, al N° IV.

(15) Sacchetti, *Novella*, 64.

(16) Fino all'anno 1857 la via Gora aveva conservata la sua antica costruzione, e non aveva che piccole e malsane casupole, abitazione di una parte della classe povera della città. Da quel tempo, attesi i lavori del nuovo quartiere delle Cascine, essa ha cambiato di aspetto, ed è divenuta una delle principali vie che dalla piazza d'Ognissanti conduce nel centro del detto nuovo quartiere. Con deliberazione municipale del dì 10 agosto 1859 fu dato a questa strada il nome di « *Via Melegnano* ». V. fra i Documenti al N. V la sudd. deliberazione, colla quale vengono dati i nomi a tutte le strade e piazze del nuovo quartiere delle Cascine, desumendone la denominazione dalle gloriose battaglie dell'indipendenza

Digitized by Google

italiana combattute in quell'anno. Ci consta che prima di quel giorno era stato destinato che dovesse dirsi, invece, via degli Umiliati: così aveva proposto e per venerazione alla storia e per dovere di gratitudine il sig. cav. Luigi Passerini.

(17) Sebbene Firenze, anzi dirò la Toscana, non avesse che poca e cattiva lana, pure per molti secoli non mancò ai Fiorentini di che alimentare il loro commercio, potendo provvederne da tutti i paesi dove esercitavano l'Arte del Cambio, e dove avevano Consoli con giurisdizione per tutelare gl'interessi dei loro concittadini.

(18) Molto savie erano le considerazioni della Repubblica, ma i Fiorentini non si curarono punto della pastorizia, e da questo forse dipese la decadenza del lanificio; ma di ciò a suo tempo.

(19) In questa circostanza fu l'ambasciatore eletto Vescovo di Fiesole, e nel 1408 fatto Cardinale di S. Lorenzo in Lucina. Morì in Firenze nel Convento d'Ognissanti nel 1411. Giamboni Lod. Ant., *Diario sacro*. Firenze, 1700, in-8°.

(20) Tanto i mulini e la Porticciola, non che le mura che la collegavano, sono state demolite nell'anno 1858, attesa la costruzione del nuovo quartiere della città.

(21) *Hist. Camaldol.*, lib. II, cap. 18.

(22) *Statuti inediti della città di Pisa dal* XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del Prof. Francesco Bonaini. Firenze, 1854, in-4°, Vol. I, pag. 293, 302.

(23) Di tal costumanza si ha la prova in un documento del 12 gennaio 1272 inserito tra gli *Acta ser Leopardi et Petri del Fornaio*, esistente nell'Archivio Arcivescovile di Pisa, una particola del quale è stata dal Prof. Bonaini riportata nell'op. cit., pag. 300. Questo fatto dimostra la poca armonia che regnava tra famiglia e famiglia, e la ragione per la quale furono accusati al Pontefice come turbolenti, inquieti e *divisi tra loro*.

(24) Op. cit., loc. cit.

(25) *Vetera Humiliatorum monumenta*, pag. 368-373.

(26) *Osservatore Fiorentino*, Tom. III, pag. 172.

(27) Al principiare del secolo XVI gli Umiliati possedevano 90 monasteri, non avendo in tutto che circa 170 religiosi. Moreri, *Grand Dictionnaire historique*, Lyon, 1681, in f.°

Nel 1529 gli Umiliati di Firenze doverono ricettare i Minori Osservanti di S. Francesco costretti a lasciare il loro convento di S. Salvatore sul monte di S. Miniato, occupato dai soldati difensori di Firenze. Intanto i Francescani, contenti della nuova dimora, non sapevano da quella allontanarsi, e facevano preghiere per rimanere, mentre gli altri gridavano per ottenere la loro libertà: ma ciò non valse perchè il Governo, mal sopportando le loro opinioni tuttora repubblicane, li obbligò nel 1554 di andare ad abitare il Convento di S. Caterina degli Abbandonati.

(28) Ciò avvenne per mezzo di un sicario da essi prescelto nella persona di certo Girolamo Donat, sopracchiamato Farina. Moreri, op. cit. — Anche l'Arcivescovo di Pisa Oddone della Sala fu fatto segno delle loro ire, come si ha dalla ritrattazione fatta ai 26 di maggio del 1321 da Filippo proposto della Canonica di S. Torpè, il quale dichiarò di aver cospirato con molti del clero, governo e popolo contro lo stesso Prelato. *Statuti di Pisa*, pag. 301.

(29) Tiraboschi; op. cit. Pignotti, op. cit., Moreri, op. cit. Così ebbe termine un Ordine religioso, che nei primi tempi della sua fondazione si era acquistato la stima e la considerazione dei cittadini non solo, ma pure di tutti i governi.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Dell'arte e Università dei mercatanti di Calimala o dei panni franceschi.

Sommario.

Sua origine, più antica dell'arte della lana ; suoi consoli, suoi statuti, suo stemma, sua residenza. — Via Calimaruzza e via Calimara. — Fondachi Peruzzi. — Provenienza dei panni franceschi e operazioni di rifinitura dei medesimi. — Tintori e disposizioni statutarie ad essi relative. — Officiali delle macchie e magagne. — Ostellieri. — Proibizione dell'Inghilterra d'inviare i panni a Firenze per essere rifiniti. — Giovanni Villani e sua autorità sulle notizie date intorno a questo commercio. — Modo di spedire a Firenze i panni da rifinire. — Lo spedale di S. Eusebio e le feste di S. Giovanni. — Nuovo statuto dell'Università dopo la cessazione del suo commercio. — Soppressione dell'Università.

Due erano in Firenze le arti che presiedevano al lanificio. L'una dicevasi de' *mercatanti* o di *Calimala*, l'altra *della lana*; ed avevano ambedue un tribunale distinto pel magistrato al quale incombeva risolvere le cause civili e criminali vertenti fra i sottoposti all'arte; concedere la matricola a chi n'era meritevole; aver cura del patrimonio dell'arte; invigilare all'osservanza degli Statuti, e regolare il commercio e la manifattura dei panni. Coloro che erano ascritti o matricolati nella prima, non dovevano nè potevano fare altro commercio che quello dei panni franceschi ed oltramontani; mentre quelli ascritti o matricolati nella seconda non potevano che accudire alla manifattura dei panni nostrali.

Per esser matricolati in un'arte non era necessario l'esercitarla, bastava che il padre o l'avo avesse presa la sua matricola: e sono innumerevoli gli esempi che ce ne dànno i libri delle matricole fino dai tempi più remoti. L'esercizio materiale dell'arte fu richiesto soltanto nel 1293, quando Giano Della Bella (per vendicarsi di alcuni magnati suoi nemici, ch'erano più potenti di lui) fece compilare gli ordinamenti di giustizia ; perchè l'esperienza aveva dimostrato che i grandi, dando il nome loro ad un'arte senza esercitarla, conseguivano il godimento del priorato.

La più antica di dette arti è quella *de' Mercatanti* o di *Calimala Francesca*; e sebbene lo statuto di essa non apparisca fatto che nel 1339 (1),

Digitized by Google

pur non ostante molti riscontri stanno a favorire la sua precedenza su quella della lana. In progresso di tempo fu chiamàta *Università dei Mercanti di Calimala*, e nel 1299 non mancano documenti nei quali si legga tale denominazione (2).

Parlando ora di quest'arte, dirò com'essa, fra le sette arti maggiori, fosse la seconda in ordine di precedenza, perchè veniva appresso quella de' giudici e notai, e così la prima fra quelle che presiedevano ai traffici mercantili. Gli uomini della quale erano in quei tempi tenuti in tanta stima, che la maggior parte delle importanti bisogne pubbliche si trattavano nella bottega de' suoi consoli, che così chiamavasi il luogo ov'essi si radunavano, non avendo ancora la città pubblico palagio dove i cittadini si raccogliessero (3).

Codesta bottega era situata nella via ora detta *Calimaruzza*, in prossimità dell'angolo della Piazza della Signoria, nello stabile segnato del numero comunale 2, come si rileva dallo stemma dell'arte stessa che tuttora rimane, rappresentante un'aquila che posa sopra una balla ammagliata, o come allora dicevasi, un torsello (4). La descrizione fatta al catasto del 1498, Quartiere S. Croce, Gonfalone carro primo, a c. 73, n'è la prova più certa, leggendosi in esso: « Arte de' Mercatanti di Calimala Una « chasa. posta. *in Calimala Francesca* chonfinata. dapmo. Via. asdo. beni « della pte (parte) ghnelfa a 3° beni. della redità di michele di ghuar- « dino 4° lo spedale di S. Sebbio. dove stanno ele bosi (i lebbrosi) la « qual casa ep. (è per) *Risidenza dei Siniori*. chonsoli di. detta arte ».

Ed ora a proposito della residenza di quest'arte mi piace, colle parole stesse dell'egregio signor ingegnere Federigo Fantozzi (5), correggere un errore, nel quale sono incorsi tutti gli scrittori che hanno parlato di essa. « Ciò posto, ei dice, è indubitato ancora che la via *Francesca* nominata dal Villani corrisponde alla moderna via *Calimaruzza*, e non già alla *Calimara* propriamente detta (siccome scrissero diversi autori) e che il traffico dei panni *Franceschi* in quella e non in questa si andò facendo. Infatti strana cosa sarebbe stata che la residenza dei *panni nostrali* o *della lana* fosse laddove si faceva il commercio de' *panni franceschi*, e quella de' panni franceschi nella via che serviva al commercio de' panni nostrali.

« A convalidare che la moderna via *Calimaruzza* è realmente la *Calimala* o via *Francesca* di cui si trova fatta memoria nel Villani, voglio qui riferire la descrizione della *Residenza dell'Arte del Cambio* che rimaneva nella stessa via Calimaruzza rimpetto a quella de' *Mercatanti* e di *Calimala*, oggi incorporata nella fabbrica che serve di uffizio alla Direzione generale delle

Digitized by Google

Poste, siccome la trovo al campione del 1534, Gonfalone carro del Quartiere S. Croce, a c. 60: « Arte e Università del Cambio — Vna chasa « grande dove si ragunano e chonsoli di detta arte posta nel ppolo (po- « polo) di S. Cicilia chapmo (che a primo) via di *Calimara Francesca* « 2° piazza de Signori (*oggi del Granduca*), 3° via. 4° Beni di detta arte « p. (per) uso di detta arte ».

« Egli è dunque un fatto incontrovertibile che la moderna via *Calimaruzza*, e non la *Calimara*, è l'antica *Calimala* o via *Francesca*, nella quale unicamente si poteva fare, come ci dicono gli storici, il commercio dei panni forestieri. Come poi si andasse cangiando il nome di *Calimala Francesca* in quello di *Calimaruzza* è facile a comprendersi, considerando che estintosi in Firenze il commercio di panni *franceschi e nostrali*, cessò il bisogno di contraddistinguere le due vie *Calimale* col nome di *Francesca* o *Fiorentina*. Ora il nome medesimo che rimaneva a due strade fra di loro molto vicine, doveva necessariamente generare confusione, allorchè occorreva di farne menzione distinta, quindi è cosa naturalissima che alla *Calimara Francesca* si sostituisse il nome di *Calimaruzza*, siccome quello che, mentre ne conservava l'antico nome, serviva ancora a denotare che ella era la meno ampia e la più ristretta. »

E se tutto questo non bastasse a sostenere le asserzioni del signor Fantozzi, relative all'ubicazione della residenza dei consoli dell'arte di Calimala e del circostante traffico dei panni franceschi, porterò un esempio di incontestabile autorità, ricavato dai registri originali, appartenuti alla compagnia Peruzzi, e relativi agl'interessi commerciali e privati di quella famiglia nella prima metà del secolo XIV, esistenti nella biblioteca Riccardiana. Per poco che si riscontrino le istorie e cronache fiorentine, è facile rilevare che la compagnia Peruzzi esercitasse il commercio dei panni franceschi, ma fin qui non era dato stabilire dov'essa avesse i suoi fondachi. Ora nel tom. IV di quei mss., relativo alle spese della compagnia Peruzzi, a pag. 117 si leggono le seguenti partite:

« Bonifazio di Tommaso de' Peruzzi e Comp. devono dare 28 aprile 1340 a fiorini, levammo ove dovevano dare L. 420, 10 — al libro giallo X nel 100. I detti denari sono le L. 382, 16 — a fiorini ch'avemo dati a Asino e Marcho dell'Asino per pigione dei fondachi che tegnamo da loro a *Santa Cecilia* per quattro anni, cioè da Kalend luglio 1338 a Kalend luglio 1342, a fiorini 66 d'oro l'anno, ecc.

« Bonifazio di Tommaso de' Peruzzi e Comp. devono dare Kalend luglio 1342 a fiorini, demmo L. 373 — a messer Simone de' Peruzzi e Con-

Digitized by Google

sorti per pigione dei fondachi e case che teguamo da loro a *Santa Cecilia* per tre anni, cioè sono da Kalend luglio 1339 a Kalend luglio 1342, a ragione di fiorini d'oro l'anno 80, e più a detto per donamento, ecc. (6)».

La qual notizia ci offre largo campo da ritenere come certissima la residenza dei consoli dell'arte di Calimala nella via Calimaruzza, per la sua prossimità a S. Cecilia (chiesa soppressa nel 1783 e destinata a ingrandire l'attuale uffizio delle regie poste) dov'erano i fondachi Peruzzi, e dove certamente saranno stati quelli delle altre compagnie.

Ad avvalorare sempre più la emessa opinione, esiste poi l'altro fatto dell'ingrandimento della residenza dell'arte in questione, colla costruzione del palagio che occupa tutto lo spazio compreso tra le vie di Calimaruzza e di Baccano, di cui segnano gli estremi limiti da un lato la bottega dei successori Peratoner, e dall'altro la farmacia Forini, e dove in alto, sopra ambedue i canti, si osservano tuttora due grandiosi stemmi dell'arte scolpiti in pietra.

Finalmente a conferma delle ragioni fin qui esposte, abbiamo il fatto recentissimo dell'apposizione della segnente iscrizione sul canto della via di Baccano (oggi via Porta Rossa), precisamente a tergo della bottega ricordata di sopra, la quale iscrizione, commessa dal signor Emilio Forini e dettata dal cav. avv. Luigi Passerini, suona cosí:

MCCLVI
In questa bottega
Che fu dell'arte di Calimara
Roderigo e Catalano
Frati godenti e Bolognesi
Qua chiamati pacieri
Tennero le loro adunanze
Insieme col Consiglio dei XXXVI
Molte buone leggi in utile pubblico
Statuirono
E le corporazioni delle arti ordinarono
Che poi furono accrescimento e difesa
Della libertà Fiorentina (7).

I panni di Calimala venivano greggi di oltremonte e di oltremare, e non ben condizionati; su quali si facevano in Firenze diverse operazioni, come tingere, ritingere, cimare (8), mondare, assettare o piegare ed altro, se-

Digitized by Google

condo il gusto e la moda de' luoghi pe' quali si destinavano. Quanto al tingere, che era uno degli apparecchi principali, erano deputati apposta dallo statuto (il quale aveva ridotto i tintori a corpo d'arte (9)) gli *officiali delle macchie e magagne*, obbligo dei quali era d'invigilare che non s'impiegassero se non colori ottimi. Se i tintori adoperavano colori falsi, erano pubblicati come falsarii e privati dell'esercizio dell'arte (10). E poichè si pensava allora che il bello e il buono delle manifatture dovesse dipendere dai regolamenti, quasi che l'industria umana avesse fissato i suoi confini, così tutto era conosciuto dai magistrati delle arti (11).

Lo statuto per questa parte è spinto sino alla minuzia. Eccone i principali elementi: ogni anno si fissavano i prezzi delle tinte; i tintori non potevano comprar grana per le medesime, ma dovevano riceverla dai mercanti; non potevano neppure andare in cerca di lavoro, ma dovevano ciascuno mantenersi i loro avventori; ai mercanti stessi era proibito di mescolar robbia o altre false droghe nella tinta dei loro panni, e facendolo, erano obbligati a specificarlo sulla bandinella del panno, distinguendo se erano scarlatti di colpo, scarlattini o affiammati. Parimente dovevano i mercanti apporre a ciascuno dei panni oltramontani il preciso prezzo che costavan loro; con più altre simili prescrizioni con cui s'intendeva proteggere questo commercio. Finalmente ai mercanti di Calimala era rigorosamente proibito di tenere e vendere panni fabbricati in paese.

Nonostante tutti questi regolamenti ed altri ancora, che riguardavano gli *Ostellieri* o case fiorentine che i mercanti avevano ne' paesi di corrispondenza, il fatto è che, riconosciuta la maggiore importanza e utilità dell'arte della lana, fu con legge del 1458 rinnuovata nel marzo 1534 (12) proibito questo traffico. Ma ciò avvenne quando gl'Inglesi, i Fiamminghi, gli Olandesi ed altri ancora, vergognandosi di possedere la materia e non l'arte di lavorarla, si dedicarono con tutta possa a dare ai loro panni l'ultimo raffinamento, nel che essendo felicemente riusciti, avevano già allentato con Firenze un siffatto commercio. Vuolsi ancora che sotto il regno di Arrigo VII d'Inghilterra fosse proibita l'estrazione dei panni, se prima non erano cimati; condizione principale che mancò ai panni inglesi per lungo tempo, e nella quale primeggiarono i nostri.

Per farsi un'idea di questo commercio, che non era certamente il principale quanto alla lana, essendo superato di gran lunga dall'altro della totale manifattura, riporterò ciò che dice in proposito Giovanni Villani. Il valore da darsi alle notizie lasciate scritte dal nostro cronista intorno al lanificio fiorentino nella prima metà del secolo XIV, ha il suo appoggio

Digitized by Google

nei ricordati codici Riccardiani (Tom. IV, pag. 65), dove si rileva ch'ei fu socio della compagnia Peruzzi e C. dal 1300 al 1308, e viaggiò per l'utile di essa. Negli anni 1337, 38, 39 esso era della mercatanzia o tavola dei Peruzzi — Tommaso dei Peruzzi e Comp. — ed aveva due parti nelle 124 di quella società (13). Il perchè, come interessato e versato in quella manifattura, merita piena fiducia laddove dice che dal 1336 al 1338 « i fondachi dell'arte di Calimala di panni franceschi e oltramontani erano da 20 che facevano venire anno per anno più di 10 mila panni, di valuta di più di 300 mila fiorini d'oro (14), che tutti si vendevano in Firenze, senza quelli che mandavano fuori di Firenze (15) ».

Tutti codesti panni venivano spediti a Firenze in balle, o come allora dicevano in *torselli*, di 13 pezze ciascuno, ed avevano quella stessa forma che si vede sotto l'aquila nello stemma di quest'arte. La copia di uno di questi torselli, che Piero di Borgognone e compagni mandavano da Avignone agli Alberti loro principali in Firenze per la via di Nizza sotto dì 14 dicembre 1348, è riportata nel Vol. II della Decima a pag. 99. Questa fattura è così concepita:

« Nel torsello segnato I si ha
« I. Melle violetto di Borsella da Gian di Lintotto.
« I. Bianco di Borsella de P. e di Macchero.
« I. Melle verdetto di Borsella Gilis taccho.
« I. Violetto di Borsella Gilis di Veduena.
« I. Violetto di Borsella Gian di Businghen.
« I. Melle Alcipresso di Borsella Gian Fenpo.
« II. Scarlattini di Loano Gualteri Viligualla.
« I. Verde fistichino di Loano Franco Randolfo.
« I. Melle bruschino Domenico Pietro Vanselfelt.
« I. Melle mandorlato d'Ordinardo d'Angela Chiaro.
« I. Neva di Bernaj rubino rattino.
« I. Bigio di Guanto Gran locrano.
« Su questo per invoglia, ebbevi feltro e tela doppia.
« Due soretti ed uno cappuccio di Cafaggino di Ghuardo ».

Sebbene fosse cessato il commercio dei panni franceschi, non per questo cessò la sua Università, alla quale rimase la cura del patrimonio dell'arte, il governo dello spedale di S. Eusebio, dove si medicavano i lebbrosi (16), tutto ciò che riguardava l'oratorio di S. Giovanni (17), e le feste ordinarie e straordinarie che si facevano in onore di questo Santo, per le quali le erano stati assegnati dalla Repubblica alcuni censi, come risulta

Digitized by Google

dall'atto de' 12 novembre 1330, passato a' rogiti di ser Folco di ser Andrea cancelliere delle riformagioni (18), e finalmente l'amministrazione di molti altri luoghi che dalla Repubblica o dai particolari le erano stati affidati (19). E quantunque per tale effetto fossero divenute in gran parte soverchie le sue leggi, nondimeno restarono esse nei primitivi termini, essendosi solamente di tempo in tempo supplito al bisogno con qualche speciale provvisione.

Nell'anno 1587, primo del governo del granduca Ferdinando, avendo questo considerato essere necessaria una riforma generale delle leggi che governavano l'arte di Calimala, ordinò a Braccio di Filippo de' Ricasoli Baroni, allora luogotenente della Repubblica Fiorentina, ed a messer Niccolò di Sinibaldo Gaddi e Giovanni di Bartolomeo Ugolini, due dei clarissimi Consiglieri, a messer Bernardo di Marco da Ricasoli e Antonio di Alessandro Gianfigliazzi, due de' Consoli dell'arte e a messer Giovanni di Francesco Venturi (avendo surrogato per la morte di Giovanni Ugolini Iacopo d'Ilarione Martelli, e messer Giovanni di Domenico Bonsi a messer Bernardo da Ricasoli parimente defunto), che considerate diligentemente tutte le antiche costituzioni e riforme, compilassero un nuovo Statuto adattato ai bisogni presenti. Lo statuto fu compilato e diviso in due libri: il primo dei quali riguardava le cose appartenenti alla giurisdizione e magistrato dell'arte e amministrazione delle cose sue, il secondo quelle del governo dei luoghi alle sue cure affidati (20).

Finalmente l'arte e Università de' Mercatanti, o di Calimala, fu soppressa con tutte le altre dal granduca Pietro Leopoldo colla legge del 1° febbraio 1770.

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO II.

(1) Veramente lo Statuto primitivo di quest'arte fu compilato in lingua latina l'anno 1303, e nel 1339 ridotto in volgare fiorentino con quelle variazioni che allora parvero necessarie, come si legge nel proemio che apparisce nel libro di *Statuti* e *Leggi dell'arte* et *Università de' mercatanti di Calimala della città di Firenze*, esistente nella Cancelleria della detta arte. — Codice cartaceo Riccardiano, segnato di num. 3113.

(2) Cantini, *Saggi storici*, Tom. I, pag. 153.

(3) Cod. cit., loc. cit.

(4) Così Ricordano Malespini nella sua *Storia Fiorentina*, al Cap. 183, ci dice che lo stemma dell'arte di Calimala era un'aquila d'oro in campo rosso sopra un torsello bianco. Lo stesso dice Giovanni Villani nel lib. VII, cap. 13.

(5) *Notizie biografiche originali* di Bernardo Cennini orafo fiorentino, primo promotore della Tipografia in Firenze, ecc. — Firenze 1839, 8° pag. 38 e seguenti.

(6) Questa ed altre notizie, di che in appresso, sono ricavate dai documenti che fan corredo alla storia ancora inedita del sig. comm. Simone Peruzzi, intitolata: *Storia dei banchieri fiorentini del XIII e XIV secolo fino al gran fallimento del* 1345, dall'autore statami gentilmente comunicata. La pubblicazione di quest'opera darà molta luce intorno alla storia di quei tempi (da molti trascurata) che è uno dei periodi più belli della grandezza della repubblica fiorentina.

(7) Di questo fatto rende ragione il Macchiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. II, § 8°, e il Malespini nella sua istoria al Cap. 188, laddove dice che radunavansi « i detti tren« tasei a consigliare ogni die nella corte dei consoli dell'arte di Calimala. » Ma sopra tutti Giovanni Villani nella sua *Cronaca*.

(8) A Benedetto da Siena cimatore di panni, chiamato anche Benedetto di mastro Bartolomeo, devesi l'invenzione o la rinnovazione della stenografia già conosciuta dagli antichi. Egli trascrisse tutto il quaresimale detto da S. Bernardino sulla piazza di Siena nel 1427; ecco le parole di una scrittura di quei tempi che narrano il metodo adoperato dall'umile cimatore. « Per notare la virtù e la grazia di detto cimatore, stando alla predica « *iscriveva in cera con lo stilo*, e detta la predica, tornava alla sua bottega e *iscriveva* « *in foglio* per modo che il giorno medesimo innanzi che si ponesse a lavorare aveva « iscritta due volte la predica, la qual cosa, chi bene noterà, troverà essere cosa miraco« losa, non umana; in sì brevissimo tempo iscrivevala due volte, non lasciando una mi« nima paroluzza ». — *Biografia Universale*, vol. I, p. 2ª, pag. 975, Venezia, 1846, 16°.

(9) Sebbene i tintori formassero corpo d'arte, dipendevano però dal Magistrato della lana, a cui dovevano *sodare* ossia dar mallevadoria per 300 fiorini. — Fino dal 1280 l'arte dei tintori ebbe chiesa e case per le sue adunanze ed uno spedale destinato a raccogliere gli ascritti a detta arte resi per gli anni e per le infermità incapaci a procurarsi la sussistenza (Richa, Tom. II, p 205). La chiesa e lo spedale esistevano sul suolo dove ora sorge il monastero delle Cappuccine, fondato da Anton Francesco di Lorenzo Boddi nel 1719; le armi che sono sulle case delle Cappuccine, rappresentanti un pillo e un mazzapicchio incrociati, che formano lo stemma del *Guado* o arte de' Tintori, ricordano l'antica proprietà di questi possessi. Dopo l'anno citato, lo spedale fu trasferito sulla piazza dell'Uccello, e dopo varie altre traslocazioni fu nel 1782 totalmente soppresso. Il corso dei Tintori che si chiamò borgo finchè restò fuori della porta de' buoi, era anticamente quasi tutto

Digitized by Google

ingombrato dagli edifizi destinati alla tintura della lana e della seta. Nel giorno sacro a S. Onofrio, loro protettore, si faceva dai tintori correre un palio dai cavalli destinati ai bisogni dei loro traffici; ai quali cavalli ponevano sopra alcuni ragazzi, detti per soprannome i *cavallini*. Era questo il primo grado che quei ragazzi avevano nelle botteghe dei tintori di lana, e dipoi passavano lavoranti e susseguentemente maestri. — Questa festa, istituita in memoria della battaglia di Campaldino vinta l'11 giugno 1289, fu per la prima volta eseguita nel 1331, come si rileva da un ricordo trascritto dal RICHA, *loc. cit.* « 1331, gli artefici di Firenze, cioè quelli della Compagnia di S. Noferi vestirono 520 uomini tutti di bianco, i quali fecero per la città gran festa, e il dì 11 di giugno festa di S. Noferi feriarono e fecero concorrere un palio bianco e di qui ebbe origine il correre detto palio (*a*). » A dare poi una prova della perizia dei tintori nostri, ripeterò con un antico scrittore: « che passarono per eccellenti in questa manifattura, che i Veneziani confessarono di averla imparata dai Fiorentini, come se ne dichiara rispetto alle sete Gian Ventura Rosetti nel suo *Trattato dell'arte del tingere*, stampato in Venezia l'anno 1548, il di cui proemio vien riportato dal sig. Zanon nel tom. III, lib. 3, pag. 271 della sua opera *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio* ». PAGNINI *della Decima*, tom. II, pag. 101.

(10) Quanto ad alcune sostanze impiegate in quei tempi nella tintoria, si hanno le seguenti notizie;

Il MURATORI (*Antic. ital.*, diss. 25) assicura che fino dal 1215 si conosceva il modo di tingere col *chermes*:

Bernardo, chiamato anche Nardo dei Rucellai, che fece il viaggio del Levante, donde riportò grandi ricchezze, si vuole ancora che imparasse colà il segreto di tingere coll'*oricello* e lo recasse in Firenze con gran vantaggio delle nostre manifatture di lana e di seta; altri vogliono che scuoprisse il primo la proprietà di questa erba di cangiare il suo verde in violetto, aspersa che sia con l'orina. MANNI; *De Florent. incent.*, Cap. 20. — *Magazzino Toscano*, Vol. XXVIII, p. 24.

Il *guado*, la *robbia* e la *luteola*, detta anco *erba guada*, erano sostanze di cui si faceva grandissimo uso nella tintoria, come attestano le vaste semente che si facevano in quei tempi nelle pianure della Chiana e lungo il Tevere. TARGIONI TOZZETTI GIOVANNI; *Viaggi*, Ed. 2ª, tom. IX, pag. 295. — PAGNINI; *Della Decima*, tom. II, p. 33. — Di una società di mercanti fiorentini e montepulcianesi per il commercio del guado, fa menzione un contratto del 12 settembre 1347 stipulato in Firenze nella residenza dell'arte della lana, relativo alla vendita di 45,000 libbre di guado che fece quella società a due mercanti di Valenza per il prezzo di 800 fiorini d'oro. Altri documenti dei secoli XIII e XIV mostrano l'esistenza di altre società per il commercio e vendita all'estero di questa sostanza tintoria.

Si coltivava anche con gran diligenza il croco o *zafferano*, come gran diligenza si usava nel raccogliere le varie specie di galle di querci e di cerri del paese per uso della tinta, affine di risparmiare quanto più si potesse quelle forestiere. TARGIONI TOZZETTI GIOV.; *Notizia sulla storia delle scienze fisiche in Toscana*; Firenze 1852, 4. gr. p. 136. — La coltivazione dello zafferano praticossi per varii secoli in molti luoghi della Toscana, e specialmente nei terreni sciolti calcareo-silicei delle colline Pisane, nella Val d'Era superiore, in Val d'Elsa, in alcune crete Sanesi, in Val d'Asso e nel distretto di Montepulciano. Per la storia della cultura in Toscana di questo bulbo fino al secolo XVI, V. *Atti dei Georgofili*, tom. XIX, pag. 31.

(11) Comecchè attinenti all'arte del tingere, giova qui riferire alcune disposizioni riguardanti i *fondachi del guado*, fra le quali le più rigorose erano: che nessuno potesse vender guado se non il padrone; che i tintori non potessero tener guado in fondaco per

(*a*) È duopo avvertire essere incorso un errore nell'indicazione del colore, perchè il palio dei tintori era rosso e non bianco.

Digitized by Google

vendere; che i tintori non potessero tener guado d'altri in fondaco sotto loro nome; che nessuno estraneo all'arte della lana potesse comprare e vendere in Firenze e nei subborghi il guado, ad eccezione dei lanaioli, sotto pena di lire 500. *Ordini facti per l'arte della lana di Firenze sopra al fondacho del guado di detta arte fino al* 15 *aprile* 1474, trascritti in un codice membranaceo segnato di num. 13, esistente nell'archivio dell'arte della lana, che si conserva nel R. Archivio centrale di Stato.

Avendo a questo luogo toccato di alcune regole che guidavano l'arte tintoria, dirò come per le leggi de' 16 maggio 1646 e 18 marzo 1651 erano minacciate multe e pene severissime contro i vagellai o tintori di guado che avessero mischiato l'indaco nei loro vagelli. Queste pene e multe furono rincarate colla legge dei 22 febbraio 1665, colla quale, fra le tante altre prescrizioni, fu pure ordinato che i tintori dovessero denunziare all'arte della lana e far marchiare alla giornata, prima di tingere, tutti i *Capi*, *Panni*, *Pannine*, *Lane* o *altro che tingeramo dove entri il guado*. La cognizione di tutte le possibili trasgressioni fu affidata al magistrato dell'arte della lana, il quale nel prenderne cognizione, doveva ancora da ciascuna di esse « pigliare indizio et arguire come sarà di ragione, al delitto principale della mescolanza dell'indaco col guado, al qual fine principalmente tendono le leggi suddette ».

(12) Cantini; *Legislazione Toscana*, Tom. I, pag. 94 e seg.

(13) Notizia parimente ricavata dalla storia e documenti inediti del commendatore Simone Peruzzi. Dalla quale ho pure ricavato che circa quel tempo l'arte di Calimala aveva fatto fare tiratoi da tirare panni sul terreno appartenente alla Compagnia di Peruzzi *da Servi di S. Maria*, ossia Via de' Servi (da me notati ad altro luogo, ignorando queste particolarità) per il che ne pagava una somma indicata in L. 36 per ciascun compagno della mercatanzia o fondaco de' Peruzzi. Manoscritti suddetti, tom. IV, pag. 154.

(14) Il fiorino d'oro fu per la prima volta coniato nel 1252; il suo peso era di una dramma uguale a denari tre o grani 72, e della bontà di 24 carati, corrispondente in valore allo zecchino ora in corso. Aveva da un lato S. Giovanni protettore di Firenze, e dall'altro il giglio, arme della repubblica. Fu in principio poco gradito ed appena si trovava chi volesse riceverlo in pagamento; ma l'intrinseca sua bontà e la sua bellezza la vinsero tanto, che in breve tempo fu così apprezzato, che corse per tutto il mondo; fu imitato da molti principi e il nome di fiorino divenne generale in tutte le piazze di commercio e fin nell'Asia e nell'Africa. Si racconta che Edoardo III re d'Inghilterra nel 1334 ordinò che si coniasse una moneta simile cui fu posto nome *fiorino della città di Firenze*; e il suo antecessore Edoardo I, aveva fino dal 1278 chiamato a Londra un Frescobaldi, nobile fiorentino, nominandolo direttore di quella R. Zecca. Guidi Giuseppe, *Ragguaglio delle Monete, ecc.*, Firenze 1855, 8°, pag. 159. — Oltre a ciò si hanno memorie che per lunghi anni e quasi può dirsi fino ai tempi di Elisabetta, presiedè alle zecche inglesi un fiorentino col titolo di *maestro razionale del Regno*. Gli ultimi, nella seconda metà del secolo XVI, furono un Ridolfi, che si mischiò nelle trame fatte a favore di Maria Stuarda, e un Filippo Corsini e poi un Bartolommeo Corsini, i quali fecero la ricchezza della famiglia.

In seguito il fiorino d'oro subì molti cangiamenti sì nella forma che nella valuta corrispondente alle minori monete d'argento, per cui dalla sua origine sino al 1324 era venuto a costare lire tre; a lire quattro salì nel 1422. Nel 1464 era salito fino a lire 5,6, e finalmente nel 1534 a lire 7,10 — tempo nel quale cambiò nome e prese quello di ducato. Ciò avvenne dal valore che di tempo in tempo fu attribuito all'argento, perchè a mo' d'esempio, quando il fiorino costava quattro lire, la lira valeva cinque paoli e così di seguito in proporzione. Sotto Cosimo I la lira costò soldi 20, e il fiorino, poi ducato, e ora zecchino era composto di 13 e un terzo di queste lire. — I suoi vari nomi furono: *fiorino*

Digitized by Google

stretto, leggero, largo, largo di Galea, di Camera, di suggello, per cui tutte queste variazioni fecero dire a Dante:

« Quante volte dal tempo che rimembre,
« Legge, moneta, e officio e costume,
« Ha' tu mutato, e rinnovato membre! »

Purgat., C. VI.

E siccome ci è caduto di parlare del fiorino in questo capitolo che appella all'arte di Calimala, è debito nostro l'avvertire che a' tempi della repubblica presiedevano alla monetazione due deputati detti *Signori della zecca*, i quali s'estraevano ogni sei mesi uno dalla borsa di detta arte di Calimala, l'altro da quella del Cambio; il primo poneva un segno e ne' tempi più bassi, l'arme propria nel fiorino d'oro, il secondo nel fiorino d'argento, perchè non essendovi l'anno della coniatura, restasse memoria del magistrato a tempo del quale era stata battuta quella moneta. Ho voluto notare questo fatto a dimostrazione della stima che godeva fra le arti maggiori quella che ora ci tiene occupati.

(15) Lib. XI. Cap. 93. — Le venti botteghe a questo luogo citate dal Villani, appartenevano un tempo alle seguenti famiglie, cioè: Acciaioli, Alberti, Albizzi, Amadori, Bandinelli, Bardi, Bonaccorsi, Capponi, Cecchi, Corsini, Dell'Antella, Guidalotti, Manetti, Mazzinghi, Peruzzi, Pucci, Ricci, Ridolfi, Rinuccini, Tellosini: trovandosi ricordate in un trattato fatto tra Pisani e Fiorentini per godere di alcuni privilegi doganali, citato dal Pagnini.

(16) Lo spedale di S. Eusebio fu fondato nel 1187 dal Comune di Firenze, e la sua sede era sul Prato allora detto d'Ognissanti, dove rimase fino all'anno 1533, sempre sotto la dipendenza dell'arte di Calimala. In quello stesso anno fu trasferito presso il ponte a Rifredi in luogo detto *Montajone*, e precisamente nell'antico convento delle monache di S. Giuliano, fondato nel 1362 da Bartolo di Cino Benvenuti. In questo nuovo spedale si continuò sempre la cura dei lebbrosi, e fu nominato lo spedale di S. Iacopo e S. Eusebio. — Il monastero di S. Anna, fabbricato in Firenze nell'antica residenza dello spedale, fu in appresso demolito, e demolita pure la chiesa che rimase per lungo tempo in servizio del pubblico. In questo luogo sorge adesso un palazzo fatto costruire dal signor conte Albertini di Verona, ed oggi posseduto del signor barone Isacco Sonnino. E dove esisteva lo spedale di S. Eusebio presso il ponte a Rifredi, fu fino dal secolo passato fondata una fabbrica di tessuti di lino e di seta dalla famiglia Lensi, oggi posseduta e diretta da' suoi discendenti, i quali per la loro intelligente operosità si sono acquistati in paese e fuori una ben meritata riputazione.

(17) Da antichissimo tempo l'arte di Calimala aveva la cura di questo tempio. Ed in vero fino dal 1294 aveva fatto sgombrare d'intorno ad esso le arche romane de' vecchi sepolcri per rivestire con miglior disegno le esterne mura di marmi bianchi e neri, invece dei guasti e cadenti macigni. (Repetti, *op. cit.*, tom. II, pag. 189). Oltredichè ordinò nel 1336 l'altare d'argento massiccio, detto dai nostri antichi il *dossale*, che suole tenersi esposto la vigilia del giorno della festa di S. Giovanni, ammirato da tutti come monumento di sommo pregio per le arti di quei tempi, e argomento di magnificenza della Repubblica fiorentina. Il suo peso è di libbre fiorentine 325. Dal 1366 al 1480, tempo in cui fu lavorato, v'impiegarono l'opera loro Maso Finiguerra, Antonio del Pollaiolo, maestro Cione, Michelozzo di Bartolommeo ed altri distinti artisti. Non era ancora compiuto questo lavoro, che nel 1456 i consoli di Calimala ordinarono la gran croce parimente d'argento massiccio che posa su detto altare, ornata di statuette rappresentanti Maria, gli Angeli e l'evangelista Giovanni, alta, come si vede, br. 3 1/2 fiorentine, di peso di libbre 141. La metà superiore di essa è opera di Berto di Francesco, l'altra metà di Miliano di Domenico

Digitized by Google

Dei e di Antonio di Iacopo del Pollaiolo (LUMACHI ANTONIO, *Memorie storiche dell'antica basilica di S. Giovanni Battista*, cap. 6. — *Firenze antica e moderna illustrata*, tom. II, pag. 86 e segg.) — Parimente a spese dell'arte di Calimala si fecero le tre porte di bronzo, una da Andrea Pisano, e le altre da Lorenzo Ghiberti. Di queste non è dato stabilire il preciso rispettivo prezzo, non trovando tra le cifre indicate dal Vasari, dal Richa, dal Migliore, dal Gori ed altri uniformità alcuna.

(18) È degno di consultarsi in proposito il libro pubblicato da GAETANO CAMBIAGI col titolo *Memorie storiche riguardanti le feste solite farsi per la natività di S. Giovanni Battista*, Firenze, 1776, 8.°

(19) Nel 1377 Bonifazio Lupi da Parma, marchese di Seragna, stato comandante generale delle milizie della Repubblica fiorentina, e da essa onorato della cittadinanza di Firenze per sè e suoi discendenti, fondò a sollievo della languente umanità lo spedale di Bonifazio, e ne affidò il patronato e la direzione all'arte di Calimala.

Fino dal secolo XIII era stata affidata ai consoli dell'arte stessa la costruzione della basilica di San Miniato al Monte, come ce ne porge riscontro lo stemma dell'arte stessa esistente nella cappella del Crocifisso e l'aquila di rame, già dorata, co' piedi sul torsello di marmo, esistente sulla facciata e soprappostovi l'anno 1401. Alcuni vogliono che l'Università dei mercatanti facesse costruire a sue spese la detta facciata, altri ritengono che solamente più tardi la restaurasse. BERTI GIO. FELICE; *Cenni storico-artistici dell'insigne basilica di S. Miniato al Monte*, Firenze 1854, 8°, pag. 46 e 66.

E poichè è occorso di parlare della chiesa di S. Miniato al Monte, giustizia vuole ch'io dica come la pia opera di detta chiesa, e per essa il conte Piero de' Dainelli da Bagnano già Masetti, deputato conservatore, a ciò specialmente delegato, avvisando ai mezzi occorrenti per risarcire la vetusta fabbrica dalle ingiurie del tempo, e per redimerla dalla passata trascuratezza, già da vari anni immaginò di trasformare l'ambito delle antiche fortificazioni che la circondano in vasto e distinto cimitero. Riconosciuta dai periti dell'arte salutare l'innocuità di sito, ed apprezzata la convenienza di procacciare alla città di Firenze un'istituzione reclamata dalla moderna civiltà, veniva con rescritto del 13 febbraio 1844 sanzionato in massima questo progetto, coll'intendimento di restituire al primiero splendore, mediante il prodotto delle tasse mortuarie, un edificio cotanto interessante la patria istoria civile, artistica e religiosa. Se non che per diverse cagioni tal progetto rimase paralizzato fino al 17 settembre 1854, epoca in cui ragioni di pubblica salute consigliarono di proibire assolutamente le tumulazioni nel recinto urbano. Giusta le disposizioni della legge, incominciarono le tumulazioni sì nell'interno che all'esterno di detta basilica, sotto l'influenza di un regolamento provvisorio, osservate però tutte le discipline e cautele prescritte dalla pubblica igiene, finchè non ebbe vigore il nuovo regolamento. Col danaro raccolto dalle prime tumulazioni si eseguirono i più urgenti risarcimenti; e successivamente fu dato mano al restauro dell'interno, per cui è da sperare di vedere questo tempio, che ricorda uomini e avvenimenti sacri alla patria, restituito fra breve al culto divino.

È poi degno di registrarsi come il ricco cittadino Castello, dell'antica e cospicua famiglia Quaratesi, dopo avere già spesa una grossa somma nei primi lavori diretti ad ornare la chiesa di S. Croce di una decorosa facciata, che poi lasciò in tronco nel modo che si vedeva fino alla metà dell'anno 1857 per una questione di araldica sorta fra lui ed il Comune di Firenze, rivolgesse il suo zelo religioso verso i poveri Minori Osservanti di S. Salvatore sul poggio di S. Miniato a Monte. I quali possedendo una piccola chiesa ed un convento non rispondenti ai loro bisogni, accettarono di buon animo le generose offerte di questo pio cittadino, consistenti nell'ampliazione della chiesa e convento. Ma essendo il Quaratesi sorpreso dalla morte, quando della nuova fabbrica non erano alzate che due braccia sopra i fondamenti, lasciò con testamento del 25 aprile 1465 la sua eredità all'arte

Digitized by Google

di Calimala predetta o dei mercatanti, cui ingiunse, fra le altre cose, di procurare la continuazione e compimento della fabbrica di questa chiesa, e d'innalzare il dormentorio, il refettorio, la infermeria, la libreria, la cucina ed il chiostro condecenti. A mostrare se i consoli dell'arte eseguissero un tal mandato, basta leggere le iscrizioni apposte in vari luoghi di quella fabbrica e riportate con altre notizie dal BERTI nell'op. cit., pag. 124-131.

L'opera ideata ed incominciata da Castello Quaratesi, ma che lasciò interrotta, voglio dire la facciata di S. Croce, è stata dopo 400 anni eseguita dal cav. architetto Niccola Matas. Breve fu il tempo impiegato nella sua costruzione, essendo stati inaugurati i lavori da S. S. Pio IX a' 22 agosto 1857, ponendone solennemente la prima pietra, e scoperta la facciata il 3 maggio 1863 alla presenza di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano, come rappresentante di S. M. Re il d'Italia. Non dirò della parte artistica, che non è questo il luogo, nè a me spetta parlarne; dirò solo della spesa di questa grande opera condotta colla massima economia, ed ascesa a poco più di L. 400,000, frutto di generose e private offerte, per cui, in tal modo operando, la Firenze del secolo XIX non è stata seconda a quella de' secoli precedenti, in cui Comune e popolo spingendosi nel futuro e presentendo che il tempio di S. Croce sarebbe un giorno la riunione meravigliosa dei tesori delle arti belle, e lo specchio della civiltà e della grandezza della loro patria, non si stancavano di dedicargli i loro averi e le loro sollecitudini; come ne fanno splendida testimonianza tanti documenti di cui ribocca l'archivio delle Riformazioni.

Del resto non senza motivo sono ritornato a parlare del tempio di S. Croce, perchè dopo scoperta la nuova facciata, avendo veduto su di essa rappresentato lo stemma dell'arte di Calimala, che pur si vede su qualche muro esterno del convento, ho voluto indagarne le cagioni. Io infatti ho trovato nell'*Archivio delle Riformazioni*, F. 74, alcune provvisioni, colle quali il Comune di Firenze conferisce a quest'arte importanti uffici intorno alla costruzione e amministrazione del suddetto tempio. Fra le molte noterò quelle di maggiore interesse.

Colla provvisione del 1383, volendo il Comune dimostrare che il tempio di S. Croce stava sempre in cima a' suoi pensieri, e che forse vergognava di averlo per alcun tempo trascurato, ordina « che per terminare la fabbrica di S. Croce, che non è ancora compiuta, « ed è quasi ferma e negletta, si nominino sette uomini dell'arte dei mercatanti ».

Più solenne è l'altra fatta addì 22 dicembre 1441 a preghiera dell'Ordine dei frati Minori, colla quale si ordina « che anche l'amministrazione economica della famiglia e la « conservazione della chiesa e del convento sia data e con caldissime parole raccomandata « ai consoli ed al consiglio dell'arte di Calimala, con facoltà piena ed intera di esigere e « far esigere crediti, lasciti e legati; di gravare e costringere a pagare, di comporre ami« chevolmente; insomma di agire *come se fossero assoluti padroni*, affinchè tutto ciò che « sia per esser raccolto debba convertirsi in vitto, vestito, ed altre necessità, non tanto « dei frati quanto della chiesa e del convento. »

(20) *Proemio*, nel Cod. cit.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Dell'Università e arte della lana, o fabbricanti di pannilani (1).

Parte I.

Sommario.

Sua origine, suoi consoli, sua residenza, suo stemma, suoi statuti. — Luoghi destinati alla fabbricazione dei panni. — Panni del garbo e panni di S. Martino. — Qualità di panni che si fabbricavano in Firenze. — Disposizioni regolamentarie del 1545. — Statuti e notizie varie del lanificio in Pisa, Volterra, Siena, Prato, S. Gimignano, Borgo S. Sepolcro, Cortona, Pistoia, Lucca.

1317

Sebbene lo Statuto di quest'arte rimonti ai primi del secolo XIV (2), pure è un fatto incontestabile che essa esistesse prima della venuta in Toscana degli Umiliati. Nelle convenzioni fatte dal Comune di Firenze coi signori di Trebbio nell'anno 1193 apparisce che intervennero i sette Rettori delle arti (3), il che fa ritenere che l'arte già fosse in vita perchè nei sette Rettori delle arti devono ravvisarsi quelli delle arti maggiori, tra le quali era collocata quella della lana; opinione che trova la sua conferma in un'altra carta del 1197 contenente una lega di più città e terre della Toscana, dove tra gli altri Fiorentini si trova scritto il nome di *Oliverius lanaiolus* (4). Finalmente i Consoli dell'arte della lana si trovano come soscrittori del trattato di pace stipulato tra i Fiorentini e i Senesi nel 1204.

Fermata l'epoca della sua antica istituzione, verrò a parlare, seguendo l'ordine tenuto nel capitolo precedente, della sua residenza. Su di che niun può muovere dubbio che non fosse la casa oggi canonica della Chiesa Propositura di Orsammichele, offrendoci una testimonianza non solo *le insegne della pecora col nimbo, e la banderuola, e sopra di essa il rastrello coi gigli*, che vedonsi tuttora dalla parte di levante e di ponente, ma più ancora l'iscrizione ben distinta che anch'oggi si legge sotto tale insegna dalla parte corrispondente in via Calimara, e precisamente in vicinanza della porta che dà accesso all'Archivio dei contratti. Quest'iscrizione è la seguente:

MCCCVIII: indiioe: VII.
die: XI: septembris: domus
et curia artis: lane
civitatis florentie

Digitized by Google

e come risulta dalla descrizione fattane al Catasto del 1534, Quartiere S. Croce, Gonfalone carro a c. 61, ove si legge « L'arte e Uni-« versità della Lana della città di Firenze — Vno palagio posto nelpp.° « (*nel popolo*) di Santo and. (Andrea) rinchontt.° (*ricontro*) a orsammi-« chele ch a p.° 2° 3° 4° via el quale e *per residenza* et abitazione de « Chonsoli e Ufficiali di detta arte (5) ».

Il nome di Calimala (ora Calimara) dato alla strada dov'era la residenza dell'arte della lana, hanno detto alcuni scrittori che tragga la sua origine dal latino *callis malus* per significare esser questa una mala strada o cattiva, perchè conducente al postribolo. Ora io credo che non riuscirà inopportuno riferire quanto osserva sull'etimologia di questo nome il ricordato signor ingegnere Fantozzi (6). « Essendo un fatto che l'*Arte dei Mercatanti* o di Calimala Francesca sia più antica in Firenze dell'*Arte della lana* o di Calimala Fiorentina (7), è chiaro che la via *Calimaruzza*, nella quale esercitavasi la prima di queste arti dovette essere la prima ancora a ricevere il nome di *Calimala*; e ciò essendo, non potette dirsi *mala via* o *cattiva* per la ragione emessa dagli illustratori fiorentini, inquantochè ella non conduceva al pubblico postribolo. D'altronde qualora la via che oggi si appella *Calimara* fosse stata veramente l'antica perchè dovevasi chiamare *via mala e cattiva*, e non piuttosto tutte o alcuna di quelle molte che introducono immediatamente nel ghetto, ossia nell'antico postribolo, e non ne sono come questa disgiunte da un'ampia piazza qual è quella di Mercato?

« Il nome adunque di *Calimala* dovette avere un'etimologia ben diversa, e se altro forse non volle significare che *luogo ove esercitavasi il lanificio*, non è improbabile che da *calla*, cioè *valico, passo*, ecc., e da *malaugurata*, cioè *via di frode* e *malaugurio*, si dicesse per comodo di pronunzia *calla-mala* e quindi *Calimala*. Infatti il Codice Riccardiano di n.° 2427 sembra convalidare questa opinione, allorchè, parlando di essa strada ci dice, che *un tale che si doleva d'aver perduto il fiore del suo patrimonio con un mercante di Calimala*, chiamolla *difficile calle*, lo che, mi sembra, spiega *via pericolosa* e *cattiva*, siccome quella, nella quale la frode e l'inganno forse *più che in ogni altra allignava* (8). »

Del resto credo inutile l'avvertire che lo Statuto di quest'arte essendo stato compilato pressochè nello stesso tempo di quello dell'arte di Calimala, dovè al pari di esso non andare esente dalle più scrupolose minuzie, a segno che dal medesimo vedevansi pure banditi alcuni indizi di libertà commerciale, che in qualche modo gli Statuti delle altre arti maggiori fa-

Digitized by Google

cevano travedere. Fra le sue principali disposizioni trovo: essere in parte proibita, in parte aggravata di rigorosa gabella la introduzione de' panni forestieri, eccettuati quelli provenienti dalle fabbriche in corrispondenza coi nostri lanaioli; essere proibito ai nostri lavoranti l'emigrazione, nonchè la estrazione fuori della città di qualunque ingrediente necessario a questa manifattura, come lana fina, stame, robbia e guado; essere proibito ai lanaioli di prestar telai, come di obbligarli e oppignorarli, sotto pena di nullità; vegliarsi moltissimo sulla perfezione delle rasce e panni, perchè non vi fosse introdotta con frode materia inferiore, giungendo la pena fino all'incendio delle pezze così fabbricate (9); i lanaioli medesimi fornire ai lavoranti gli strumenti opportuni; esser vietato a questi di batter la lana dal suono della campana della sera fino a quello della campana della mattina: dover prendere, chiunque volesse esercitare quest'arte, la matricola, ciò che era comune a tutte le arti.

Vari erano i luoghi destinati alla fabbricazione dei pannilani, i quali riuniti in quattro gruppi furono detti conventi o comunità, conosciuti col nome di S. Pancrazio, Oltrarno, S. Piero Scheraggio e S. Martino (10). In quest'ultimo convento, parte del quale è occupata oggi dalla residenza della Congregazione de' Buonomini, si fabbricavano solamente panni ordinari, e si chiamavano panni di S. Martino, per distinguerli da quelli famosi che si lavoravano in quei contorni, e precisamente nella via del Garbo. Nel 1527 tutte le botteghe di questa strada erano occupate dall'arte della lana; cessato questo commercio, divennero botteghe di librai e cartolai, come si vede tuttora (11).

Si è creduto comunemente che tutto il lavoro dell'arte della lana si riducesse in Firenze alle semplici rasce, alle saie, ed agli altri panni ordinari, bigelli, pignolati e villaneschi, e che solamente sotto il governo del granduca Cosimo III sia stata introdotta la fabbricazione dei panni fini. Se è vero che quel principe fece costruire le gualchiere, gli strettoi ed i torchi all'uso d'Olanda, se è vero che, inviando colà alcuni dei nostri fabbricanti, e accogliendo con amore i fabbricanti Olandesi, perfezionò non poco questa manifattura in Firenze, e se è vero che i panni, che più tardi si fabbricavano in Inghilterra, in Olanda, in Fiandra e in Francia, erano forse più fini, più leggeri e più vistosi di quelli che si fabbricavano in Firenze, è altresì verissimo che la maggior parte della nostra manifattura consisteva in panni fini e sopraffini, secondo la moda e l'uso di quei tempi. Per tali evidentemente li caratterizzano le qualità delle lane che vi s'impiegavano, e i prezzi ai quali generalmente si vendevano,

Digitized by Google

più alti di tutti quelli pei quali si vendevano i panni degli altri luoghi. Infatti i panni fiorentini e i panni forestieri condizionati in Firenze erano stimati assai più di quelli d'Inghilterra, di Francia e di Fiandra, sia che li vendessero greggi, o non ridotti a quella perfezione che poi loro sapevano dare i nostri fabbricanti. Dal che facilmente si deduce la conseguenza della migliore qualità della nostra manifattura e della maggiore perfezione che acquistavano appresso noi i panni forestieri (12).

Nonostante che gli Statuti e successive disposizioni avessero tutto previsto per il buon andamento dei traffici, pure da una *Deliberatione fatta per li spettabili signori Conservatori dell'arte della lana sotto dì 1° marzo* 1545 resulta « esser nati in detta arte alchuni disordini: a quali (acciò non vadino più avanti) indicano esser necessario rimediare: col porre conveniente et determinata regola ».

Le misure prese riguardavano:

1° Il prezzo da pagarsi ai tessitori per ciascuna pezza di panno, a seconda delle qualità che si fabbricavano nel convento di S. Martino;

2° Il prezzo da pagarsi come sopra, per quelli che si fabbricavano nel convento del Garbo;

3° Le misure in lunghezza di ogni panno, che non doveva oltrepassare i *passini undici di braccia sette al pari;*

4° Il modo di corrispondere l'opera dei tessitori a seconda delle qualità del tessuto, ordinando:

« In prima che di tutti e panni: che lavoreranno: habbino havere la metà del pagamento: finito la metà del panno: et il restante finito detto panno: et portato all'arte come sopra.

« Excepuando le rascie: saie: panni larghi: et perpignani: de quali: ne habbino a essere pagati: in questo modo cioè.

« Delle rascie scudo uno doro di moneta gittata la vergha: et di poi ogni settimana che lavorera scudo uno: infino in scudi cinque in tutto: et ogni restante: quando hara portato detta rascia all'arte.

« Delle saie: scudo uno gittato il cerro: et ogni settimana scudo uno: infino i scudi tre in tutto lavorando: et ogni restante come di sopra.

« De panni larghi accordellati: et alla piana: et perpignani: quando hanno gittato il cerro: scudo uno: et l'altra settimana: scudo uno lavorando: et ogni restante: finito il panno et portato all'arte come di sopra: et non prima: ne in altro modo: sotto le infrascritte pene ».

5° Gli obblighi inerenti ai tessitori, ultimato il lavoro, onde avere il saldo della loro opera;

Digitized by Google

6° Il modo di ricompensare l'opera per lavori non compresi fra quelli indicati precedentemente;

7° La proibizione delle *Preste*, nelle quali vedevasi il danno de' lanaioli e de' tessitori; perciocchè fu ordinato: « Che in futuro a nessuno lanaiuolo: così di S. Martino: come di Garbo: sia lecito: ne possa dare o far dare: a detti tessitori: ne per e tessitori a loro lavoranti: preste di alchuna sorte: ne sotto alchuno quesito colore: ne in danari: ne in robe: ne in altro modo: che dire: o excogitare si potessi: ne etiam comperare da detti tessitori telaia: per scontare: come fino al presente: s'e costumato: sotto le infrascritte pene »;

8° La tariffa delle senserie dovute ai sensali, regolate secondo la qualità dei panni, avendo riconosciuto essere fino allora state pagate « senserie inghorde: et che a ciaschuno e stato lecito dare: et pigliare ogni senseria »;

9° La rinnovazione degli ordini del 10 luglio 1541 che proibivano: « Che nessuno cimatore potessi mostrare in bottega sua: panni di alchuna sorte: cimati: a chi li volessi comprare: sotto pena di fiorini quattro per ciaschuna volta »;

10° Il richiamo della disposizione che proibiva di lavorare e adoperare cardi forestieri, dovendo usare e lavorare con cardi fabbricati in Firenze.

Non piccoli dovevano essere i disordini lamentati dai Conservatori, perchè i provvedimenti abbracciano l'amministrazione pubblica e privata dell'arte, giungendo perfino nei rapporti tra i capi-fabbrica e lavoranti. Ed in questa credenza ci confermano le pene comminate contro i trasgressori, essendosi finalmente colla stessa deliberazione stabilito che: « Chi contrafacessi alle soprascritte cose: o alchuna di esse: *singula singulis congrue referendo:* s'intenda (quanto a tessitori: sensali: et cimatori) per la prima volta che contrafara: caduto in pena di scudi dieci d'oro larghi: *et più dell'andare* in su l'asino: con la mitera: per li luoghi consueti della città. Et per la seconda volta di scudi venti d'oro larghi: *et più d'essere relegato alla galea in perpetuo.* Et quanto a lanaiuoli: per la prima volta: in scudi venti d'oro larghi et per la seconda volta: di scudi trenta d'oro simili; *et più di essere privi in perpetuo del non potere exercitare arte di lana; ne alchuno suo membro: ne etiam del sensale.* Dichiarando a dette pene et preiuditii essere sottoposti et obligati solamente: e marruffini et institori delle botteghe; et non e lanaioli et maestri principali: se non in caso che detti lanaioli facessino da per loro il *maruffino* (13): o institore ».

Digitized by Google

Fra le città toscane che nei primi tempi del lanificio imitarono Firenze, è da rammentarsi sopra tutte la città di Pisa, la quale compilò i suoi Statuti nel 1305, portati come quelli dei Fiorentini alla minuzia più scrupolosa (14). Quale però fosse l'importanza del suo commercio, non è dato poter precisare, mancando in proposito ogni notizia; ma se devesi calcolare dalla sorte che in questo traffico ebbero gli Umiliati che là dimoravano, è da ritenersi che fosse ben piccola cosa. E che questo commercio non potesse essere molto esteso, lo argomentiamo dal sapersi come il maggior commercio dei Pisani nei tempi floridissimi della loro Repubblica si faceva tutto sui mari, e consisteva nel trasporto delle indiche merci sui mercati principali d'Europa, nel quale superarono d'assai quello consimile che si faceva dalle Repubbliche di Genova e di Venezia. Del resto, se non possono aversi notizie sull'estensione del lanificio pisano, è dato però arguire della sua antica esistenza e della capacità degli uomini che vi si erano dedicati dalle Convenzioni passate nel 1245 fra il rappresentante il Comune di Volterra ed un lanaiuolo pisano, affine di attivare in quella città l'arte della lana (15).

Quest'arte fu per vari secoli esercitata dai Volterrani; di che fanno fede gli Statuti della città che si conservano nell'Archivio comunale, compilati nel secolo XII e riformati nei successivi fino al secolo XV; dove si leggono molte disposizioni tendenti a tutelare, secondo i principii del tempo, e mantenere in onore e floridezza quest'arte medesima, che si stimava di *sussidio ad ogni persona* (16).

E come praticavasi in altre città, il Comune di Volterra usava ogni diligenza e allettativa per aver gente idonea a far prosperare quest'arte, come si rileva non solo dal citato documento, ma pur dal *Cod. M. n. 18, T. L.*, dove alla rubrica intitolata: « *Questa è la parte degli Statuti et ordini della Magnifica Città di Volterra chiamata lo Straordinario* » fra gli altri ordini si legge che « i XII Difensori del Popolo col Capitano e Consiglieri avessero la facoltà di far patti cogli uomini idonei all'arte tintoria in servigio di quella della lana per fissare loro dimora in Volterra, ed assegnare a ciascuno un premio di lire 25 per un biennio, e la esenzione da tutte le gravezze e dagli oneri personali (17) ».

Circa poi all'esercizio dell'arte gli Statuti contengono varie disposizioni, per le quali era vietato l'uso della lana sardesca, pena la perdita del genere che doveva essere bruciato *in platea communis tamquam lana et pannum falsum*; il tessere con lana tinta; l'introdurre e vendere nella città e territorio panni forestieri, eccettuato il tempo e luogo delle fiere di San

Digitized by Google

Michele alle Formiche, di S. Justo e di S. Maria « perchè molti panni de' colori piuttosto belli all'occhio che utili sono cagione di guastare l'arte de la lana, li quali si conducono nella nostra città, et per ovviare a detta cagione ordinato e riformato è che alla città di Volterra e pendige suoi non possa venire panni di colore, li quali sieno di altezza di b.ª 2, o da in di giù, excetti panni di Calisea et de Sexi inghilesi et di Antona ». Nè si omette dallo Statuto di entrare in minute particolarità circa il modo di *tessere i panni et delle tele, et pettini da tessere*, *numero delle paiuole et licci*, nominando alcune qualità di tessuti che si facevano a quei tempi, le loro altezze (18) e il modo di gualcarli, sotto pena di lire 10 *ad gualchieram de acqua et non ad pilas*. Finalmente era prescritto, come ordinavano anche gli Statuti fiorentini, che per esercitare quest'arte occorreva esservi ascritti, avere e pagare la matricola e il bollo che si apponeva dai capi d'arte a ciascun panno. Che l'arte fosse quivi tenuta in molta considerazione, lo mostra, dice il Giachi (19), « l'esercizio che di essa era permesso ai notari, professione insigne e nobile ».

Ora è da osservarsi che tra le città di provincia, Volterra fu quella che sostenne più a lungo l'arte della lana, trovandosi registrato che nel 1561 si contavano 46 maestranze. Da quel tempo andò mano a mano decrescendo, e al principiare del secolo XVIII potè dirsi affatto perduta (20).

Anche nella città di Siena si esercitò fino da antico tempo il lanificio, ma di questo ci mancano particolari notizie. Solamente da una lettera scritta da Giulio Verdiani a Cosimo I nel dì 2 ottobre 1557 risulta: che innanzi la guerra i capitali dei lanaiuoli ascendevano a 100 mila scudi distribuiti in circa settanta botteghe, ma che nel 1557 erano aperte sole quattro botteghe con pochi capitali, per cui dal predetto Verdiani si faceva sentire a Sua Signoria Molto Magnifica quali sarebbero stati i mezzi per ricondurre l'arte in quella città, e si faceva istanza perchè a ciò non mancasse ogni sorta d'aiuto (21).

Un luogo dove fin dai remoti tempi si praticò l'arte di ridurre la lana in tessuti è la città di Prato, la quale dopo Firenze si vuole che avesse formata una privativa di tal commercio, attesi i comodi che il Bisenzio colla forza motrice delle sue acque somministrava a quelle manipolazioni che all'apparecchio e finitura dei tessuti si richiedono.

Ed in questa opinione ci conferma una provvisione del gennaio 1286 fatta dal Consiglio generale dei 300, dal Consiglio speciale dei 90 e dalle Capitudini delle sette arti maggiori, mediante la quale è data facoltà al Comune di Prato, che ne avea fatta richiesta per mezzo di Ser

Digitized by Google

Torello suo ambasciatore, di portare a Prato, traversando il distretto di Firenze per la strada di Ponte a Signa, lana, velli, panni e stami comprati a Pisa, ecc. (22). Difatti d'antichissima fondazione ben si rileva essere i tiratoi, le gualchiere e le tintorie che si trovano animate dalle acque lungo il torrente. Di che si ha un'autentica riprova nel *Breve dei Gualchierai della lana di Prato, approvato nel 1295*, che nel suo originale latino si conserva nell'Archivio centrale di Stato (23). E che considerabile fosse il commercio dei prodotti del lanificio Pratese, è facile il dedurlo dall'essere state istituite fino da tempo immemorabile due fiere all'anno, al principiare dei mesi di maggio e di settembre, destinando la prima allo smercio dei tessuti leggeri, cioè misti di lana e canapa, riservando l'altra pei panni e per gli altri tessuti di tutta lana (24).

Ora, a continuare la storia dell'arte in questa città, mi piace far noto come sul declinare del secolo XIV aveva fra i Pratesi date prove di maestria nell'arte dei panni forestieri, ossia di Calimala, il pio fondatore del ricco ceppo dei poveri, Francesco di Marco Datini, capo di una società mercantile fiorentina, che teneva fondachi non solo nella città d'Avignone, ma in molte parti del mondo, siccome il Datini stesso asseriva nel Codicillo del dì primo agosto 1402 aggiunto al suo testamento fatto nel giorno antecedente. Ma la fabbricazione dei panni dovè ricevere maggiore incremento nel popolo Pratese, di sua natura attivo e dedito al traffico, dopo l'orrendo saccheggio del 1512 (25), quando alla perdita degli averi convenne supplire colla mano d'opera, la quale certamente è da pensare non difettasse, attesa la decadenza dell'arte che circa questi tempi si era manifestata in Firenze.

Nè devesi tacere come fino dal secolo XIII fu l'arte della lana introdotta anche nella terra di S. Gimignano da certo maestro Alessandro di Ugolino, lanaiuolo senese, il quale avendo fatte al Comune analoghe proposizioni, furono queste approvate nel Consiglio tenuto ai 16 di febbraio 1273, sulla considerazione dell'utile ch'era per venirne grandissimo al paese, perciocchè stanziato per cinque anni un salario al detto maestro Alessandro, gli fu pure assegnata una casa in Forliano presso S. Piero, corredandola di tutti i comodi che l'arte richiedeva, come telai, tiratoi, gora, ec., esonerando finalmente, com'era d'uso, esso maestro e sua famiglia e tutti gli operai da ogni gravezza reale e personale. Successivamente furono costruite le gualchiere e le tintorie, per cui in breve tempo il lanificio divenne l'arte principale di S. Gimignano, la quale fino dal 1314 ebbe i suoi Statuti (rinnovati nel 1344) e i suoi rettori che si costituirono in Università,

Digitized by Google

prendendo anch'essa per insegna la pecora, che pur sempre si scorge nei monumenti sacri che attestano a un tempo la ricchezza e religiosa pietà di coloro, che vi erano ascritti e che appartenevano alle famiglie più distinte del paese.

Fino al 1393 l'arte si mantenne in prospere condizioni; non così avvenne dipoi; perchè un secolo appresso il Console dell'Università faceva istanza al Comune per avere ad imprestito la meschina somma di lire 200 (pari a lire fiorentine 1766. 13. 4) da restituirsi in sei anni e per valersene in sostegno di essa arte; il che fu senza indugio approvato in vista dell'utile che l'universale dei cittadini veniva a risentire dall'arte medesima, *senza cui appena questa terra potrebbesi sostenere.* Ma le cause che fecero cadere l'arte in Firenze, si resero comuni anche a S. Gimignano, onde al principiare del secolo XVI quivi pure l'arte era sparita (26).

Un altro luogo, dove l'arte fu viva sorgente di guadagno pe' suoi abitanti, fu la città di Borgo San Sepolcro, come ne fan fede i suoi antichi statuti comunitativi alle rubriche 25, 35, 46 e 52; ma abbandonata da coloro che aveva arricchiti ond'essere ascritti nei ruoli della nobiltà, decadde, e cessò per il rimanente della popolazione il mezzo d'industriarsi e di avvantaggiare le proprie sostanze (27).

Lo stesso dicasi di Cortona, della quale sebbene non si abbiano memorie esatte per l'incendio dell'archivio comunale avvenuto nel 1569, pure dalla sua storia compilata sopra documenti esistenti negli archivi privati (28), e da vecchi ricordi citati in una memoria informativa compilata da Lodovico Coltellini in una causa di pretesa esenzione dei marchesi di Petrella dai pesi comunitativi (29), risulta che i Cortonesi, dopo avere acquistata la loro libertà, si eressero in repubblica, e fra i vari uffici vi erano i *rettori delle arti che si esercitavano in questa città*, fra le quali quella dei *lanariorum*; che quest'arte esercitavasi ancora nel 1325, trovandosi che nell'ottobre di quell'anno *Angelo di Giacomo lanaiolo*, uno dei Buonomini, emesse in Consiglio il parere di confidare il governo della città al magnifico e potente milite signor Guglielmo Casali; e che, sotto il governo di Niccolò Giovanni, discendente del suddetto Casali (assunto nel 1375), fiorivano grandemente in Cortona il commercio e le manifatture, e risultando dalli statuti delle gabelle che in quel tempo s'importavano lane d'Inghilterra, di Borgogna e di Verona per la fabbricazione dei panni. Le quali cose se non dànno ragguagli dell'estensione di questo commercio, dànno però contezza certa della sua esistenza. Su di che ci porgono più ampi riscontri la estesa coltivazione della robbia (*rubia tinctorum*), speciale prodotto

Digitized by Google

del territorio cortonese, del quale certamente facevasi uso per tingere i panni, trovandosi espressamente proibita la sua estrazione e quella del suo seme (30).

Finalmente diremo come esercitassero l'arte in discorso anche i Pistoiesi, perchè si hanno i capitoli dell'arte compilati nell'anno 1547 e che si conservano nell'archivio pubblico di quella città, unitamente ad una relazione dello stesso anno, dove sono notati i prezzi assegnati a tutte le manifatture che esercitavansi in quel tempo. Ignoro se l'arte esisteva come nelle altre città fino dal secolo XI, o se vi fu portata dagli Umiliati che vi si recarono nel 1240; il fatto è che vi fu esercitata, e che la città possedeva un vasto tiratoio, che nel secolo decorso fu convertito in teatro, sulla cui facciata esiste tuttora l'emblema dell'arte.

Da tutto questo chiaro apparisce che l'arte della lana fu tra noi un commercio esclusivo dei popoli costituiti in repubblica, non avendo riscontri che dal secolo XI, nel quale ebbe origine, al secolo XVI fosse esercitata in altre città o terre oltre quelle rammentate di sopra; apparisce inoltre che dovunque mise le sue radici fu per assai tempo molto proficua, e dovunque i suoi rettori erano eletti a sostenere i principali uffici della repubblica.

Però il Repetti ci dà la notizia che la lana si lavorasse prima d'ogni altra città in Lucca, e precisamente nel secolo IX, citando un istrumento ivi celebrato il 10 maggio dell'846, col quale Ghisolfo del fu Simone promette al vescovo Ambrogio, finchè vivesse Ildegonda abbadessa del monastero di S. Pietro, posto dentro la stessa città, di consegnargli ogni anno *un vestito di lana tessuto di seta, un tappeto*, ed un'altra specie di drappo chiamato *dugantin*. Che Lucca non trascurasse il lanificio, è un fatto che si rileva da svariatissime memorie, ma però l'industria non era molto estesa, non trovando in tutto il secolo XIII notizia che avesse consoli e capitoli propri (31). Su tale argomento il signor Bongi così si esprime: « L'arte della lana in Lucca ebbe varie alternative. Alcuni riscontri fanno credere che fosse assai attiva nel secolo XIII. Scorrendo gli atti della corte dei mercanti, vedesi però che poche faccende facevansi in questa industria in quella parte del secolo XIV di cui sonosi conservati documenti; e questo è in certo modo confermato dal laconismo dello statuto mercantile del 1376, che per questa arte rimanda in tutto agli statuti più vecchi. Si riebbe però il lanificio nel quattrocento, e nei libri dei sensali, che cominciano col 408, trovansi molto spesso registrate compre e vendite di lane da impannarsi. È da avvertirsi però che anche in Lucca una buona parte di questa industria era in mano dei Fiorentini (32).

Digitized by Google

Parte II.

Sommario.

Notizie speciali del lanificio fiorentino, sue floride condizioni dal 1338 al 1427; suo decrescimento dal 1460 al 1529; sua decadenza nel 1537. — Fiere di S. Simone e di S. Martino. — Via Maggiore, ossia via Maggio. — Condizioni migliori del lanificio sotto Cosimo I. — Statistica dell'industria lanifera nel 1561. — Le guerre di Fiandra, di Francia e di Spagna favoriscono per poco il commercio di Firenze. — Leggi dirette a conservare il credito dell'arte presso l'estero. — Statistiche del 1604, 1610, 1617, 1618 e 1627. — Deperimento totale dell'arte; origine del vagabondaggio e della questua; modi di prevenire questi mali. — Congregazione di S. Giovanni Battista; sue officine per lavorare la lana. — Statistica del 1738 e 1739 del lanificio delle provincie toscane. — Qualità e prezzi dei panni che fabbricavansi nella seconda metà del secolo XVIII. — Feltri per cartiere. — Riforme economiche di Pietro Leopoldo. — Soppressione dell'Università e istituzione della Camera di commercio, arti e manifatture.

Premesse le generali notizie che abbiamo esposte nella parte prima di questo capitolo, resta ora a favellare delle condizioni di quest'arte, la quale per ben tre secoli fu causa di ricchezza per la nostra Firenze. E qui pure, per difetto di riscontri anteriori, giova riportarsi a Giovanni Villani, delle cose nostre fedelissimo espositore, il quale, analizzando parte a parte le forze della repubblica dal 1336 al 1338, racconta che erano in Firenze 200 botteghe d'arte di lana, dalle quali si facevano 70 in 80 mila panni all'anno del valore di un milione e dugentomila zecchini, d'onde traevano il campamento più che 30 mila persone (33). E dice ancora che molte più erano queste botteghe 30 anni addietro, giungendo al numero di 300, che producevano 100 mila panni all'anno, ma grossi e della metà della valuta.

Al catasto del 1427 si contavano in Firenze 180 di queste botteghe (34). Benedetto Dei, nella sua cronaca fiorentina, assicura che nel 1460 le botteghe superavano il numero di 200, e che facevano panni per valuta di 1,200,000 fiorini d'oro (35). Ma negli estremi della repubblica pare che questo commercio decrescesse, raccontandoci il Varchi (36) che nel 1529 le botteghe erano ridotte a 150, e i panni che si fabbricavano non superavavano i 23 mila (37).

Digitized by Google

Oltre il commercio che tuttodì facevasi dei panni franceschi e nostrali, si ordinarono due fiere annuali cioè per S. Simone e per S. Martino, la prima in vicinanza della chiesa dedicata a quel Santo, la seconda sulla piazza della Signoria. Ma essendo molto accresciuto il lanificio nella parte d'oltr'Arno, precisamente nella via Maggiore (oggi per accorciamento detta via Maggio), riputata allora la più bella di Firenze, sia per i molti fondachi e case costruite dai Velluti, ora duchi di S. Clemente, quanto dai più facoltosi cittadini che si dettero a compiere la detta via, ornandola di molti altri fondachi e sontuosi palazzi, la fiera di S. Martino fu nel 1452 trasferita a S. Spirito (38).

A conoscere l'importanza di queste fiere, giova riportarsi ad una relazione di messer Francesco Ghislieri, cittadino fiorentino, scritta in gotico e tradotta dal sacerdote Lorenzo Fici nel 1605 (39). Questa relazione, relativa all'origine della Venerabile Compagnia della Misericordia di Firenze, comincia nel modo seguente: « Correva gli anni del nostro Signore Gesù Cristo 1240, quando la città di Firenze e suoi cittadini erano intenti ed occupati al traffico della mercatura, o dir vogliamo al maneggio d'impannare le lane: che per la loro qualità e bontà condivano tutte le città del mondo, a talchè faceasi due fiere l'anno, cioè per S. Simone e S. Martino, a ciascuna delle quali intervenivano mercanti ricchissimi d'Italia, che venivano di fuori a provvedersi d'ogni sorte di lavori, e tanto era l'esito di tal genere, che il meno che vi fosse corso per ciascuna delle dette fiere era 15 e 16 milioni di fiorini di questa città... (40) ».

Le 150 botteghe che si contavano nel 1529, erano ridotte a 63 nell'anno 1537, epoca della violenta morte del duca Alessandro; dal che si desume che il lanificio fiorentino, già scaduto fino dal secolo decorso, contava quasi in questi tempi gli ultimi momenti della sua esistenza.

Sotto Cosimo I l'arte si rianimò un poco, ma fu breve il suo risorgimento.

Eccone l'istoria. Nel 1551 i fondachi erano cresciuti fino a 136, i quali sebbene non somministrassero una cifra del lavoro prodotto, pure dànno a conoscere un progresso di attività nei cittadini (41). Ciò pare debba attribuirsi a leggi speciali da quel principe emanate negli anni 1545 e 1546 (42), colle quali fra le altre cose si mirava ad una più retta direzione nelle contrattazioni relative all'arte in discorso (43). Nell'anno 1554, cioè nel maggior calore della guerra di Siena, si fabbricarono in Firenze panni 16,500, cioè 1800 più dell'anno antecedente, e il guadagno dei mercanti fu trovato maggiore del 15 per cento (44).

Digitized by Google

Tenendo dietro a tutti i più minuti fatti che ho potuto raccogliere, parrebbe che circa questo tempo la manifattura della lana fosse salita di nuovo a molto felici risultati (45). Infatti nella relazione fatta dal Cancelliere al Duca il 27 gennaio 1560, si rileva che nel 1559 si lavorarono nella città panni 20,000, cioè più 4000 dell'anno precedente, riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi, come già si costumava; e calcolando l'un panno per l'altro scudi 30, il valore di essi sarebbe asceso a scudi 600 mila, colla speranza che l'anno appresso il lavoro avrebbe dato un maggior profitto. Nè le previsioni del Cancelliere andarono fallite, perchè nel 1561 essendosi lavorati in Firenze panni 30,000, il Duca ebbe la soddisfazione di veder superato quasi di un terzo il maggior lavoro degli ultimi tempi repubblicani (46). In questo stesso anno Cosimo I volle conoscere lo stato delle industrie nella città di Firenze, e i risultati che se ne ottennero relativi al lanificio furono i seguenti:

Le botteghe per l'arte della lana erano 150, e si trovavano da San Martino, dai Ricci, in luogo detto convento nuovo e convento vecchio, in Condotta, in Porta rossa, in Pellicceria e nella Vigna nuova;

Appiè il ponte alla Carraia esistevano 5 botteghe per telaia e tessitori di panni;

Le botteghe dei cimatori erano 21, quelle di purgo 16;

Due erano allora i tiratoi, uno in via della Pergola e l'altro lungo l'Arno, al di sotto del secondo erano 16 locali detti *tane* ad uso di spurgo e cardi di pannilani;

La torre degli Armieri in mercato vecchio serviva di bottega ad alcuni riveditori di panni.

Frattanto le guerre di Fiandra, quelle di Francia e i disastri della Spagna avevano disturbato il commercio e le arti di quelle provincie, e in conseguenza rese necessarie le manifatture d'Italia, e fra queste i panni di Firenze; i quali supplirono in quel tempo ai bisogni di que' popoli. D'onde avvenne che se nell'anno 1570 i panni fabbricati in S. Martino e Garbo ascesero al numero di 28,492, nell'anno appresso salirono fino a 33,212 ridotti a panni corsivi, che ragguagliati a 30 ducati il panno, venivano a costare circa un milione d'oro. La qual cifra venne quasi a raddoppiarsi nell'anno 1575 (47). Ma tutto questo slancio di fabbricazione non fu che fuoco di paglia, il quale vien meno appunto quando la fiamma è più bella.

Prima d'indicare le cagioni per le quali l'arte della lana cessò dal suo antico splendore, mi piace tener dietro all'ordine cronologico del suo

Digitized by Google

muovimento, mentre tutte le cause che possono più particolarmente riguardare questa decadenza ho stimato conveniente farle soggetto di un capitolo speciale.

Del resto sullo scorcio del secolo XVI l'arte andò decadendo in un modo sensibilissimo, nonostante le deliberazioni dei Conservatori e le rigorose leggi del Governo, dirette al buon esercizio di essa, il credito e riputazione della quale tanto importava che si conservasse presso le estere nazioni (48). Si rileva infatti da una rappresentanza fatta da Vincenzo Pitti, provveditore dell'arte della lana, al granduca Cosimo II sotto dì 18 gennaio 1619:

1° Che dal 1590 a tutto il 1604 le botteghe erano ridotte a 120 con un capitale di 850 mila scudi, e 1400 telaia circa, e producevano ragguagliatamente un anno per l'altro 13,937 capi di lavoro, dei quali più della metà rasce e panni ricchi, ed ogni restante perpignani, e che della suddetta somma oltre la metà passava nei lavoranti, i quali nel 1604 ascendevano a 18 mila famiglie;

2° Che dal 1604 al 1610 le botteghe si ridussero a 112, e producevano in media 13,000 capi di lavoro;

3° Che dal 1611 al 1617 le botteghe decrebbero fino a 80, offrendo ragguagliatamente un lavoro di 10,654 capi l'anno, e che il capitale impiegato non oltrepassava i 520 mila scudi; la maggior parte del quale ristretto in un piccol numero di mercanti;

4° Che dal 1° gennaio a tutto dicembre 1618 non si ebbero che 8613 panni di varie qualità, di un valore complessivo di circa 50 mila scudi; i quali panni, condotti da sole 920 telaia, erano divisi nel modo che segue:

Panni ricchi, compresi 283 fatti alla veneziana . .	N° 1310.
Rasce nere e miste	» 1668.
Perpignani neri e misti	» 5441.
Pannicelli stretti	» 194.
Totale	N° 8613.

Da un'altra rappresentanza dello stesso Pitti al granduca Ferdinando II, del dì 27 agosto 1628, apparisce:

1° Che le botteghe avevano continuato a diminuire, essendosi in quel

Digitized by Google

tempo ridotte a 52 con circa 360 mila scudi di capitale, e sole 782 telaia; e che dei 378 tessitori che si contavano in quel momento soli 268 avevano lavoro, e un lavoro meschinissimo le 1315 donne che fino a quel tempo avevano in qualche modo campata la vita;

2° Che nell'anno 1627 erano stati fatti 7998 capi di lavoro, dei quali 2142 erano state pannine ricche e rasce, mentre ogni rimanente non erano che perpignani.

3° Che il valore complessivo di questo lavoro non superava i 430 mila scudi (49).

Dopo questo tempo pare che le cose procedessero assai male per Firenze, e che il lanificio andasse poco a poco a perdersi, giacchè la mancanza di occupazione per molti individui li trasse alla questua ed al vagabondaggio, al punto di chiamarvi sopra tutta l'attenzione del Governo. Diverse furono le misure adottate in proposito, fra le quali, al principiare del secolo XVIII, la istituzione della Congregazione di S. Giovanni Battista, creata col motuproprio del 1° febbraio 1701, i cui deputati, con assegnamenti in vari modi raccolti, dovevano provvedere i poveri della città di ogni genere di lavoro, sia al domicilio, sia nei locali a tale effetto destinati.

La Congregazione cominciò a dare ordine alle sue manifatture nel successivo anno 1702, fra le quali non dimenticò uno stabilimento per lavorarvi la *saia scotta*, sotto la direzione gratuita di un tal Cosimo Ciseri, colla speranza di potere per mezzo dell'arcivescovo persuadere i claustrali di ambedue i sessi a provvedersi in detto stabilimento delle lane necessarie per il loro vestiario. Ma le persuasioni non valsero, e i monaci e i frati continuarono a provvedersi di saie straniere, talchè questa manifattura dovè poco dopo cessare (50). Allora si rivolsero a quella dei panni, ma scarso fu in principio il lavoro, a motivo delle poche vendite. Cominciò ad estendersi il traffico nel 1707, mettendo in piedi alcuni telai all'olandese, tentando così di ravvivare quell'arte in Firenze, ma anche questa impresa non ebbe esito fortunato, perchè i magazzini restarono ingombri di manifatture invendute e mancarono i capitali per continuare il lavoro. E questo discredito per la merce che usciva dagli opifici della Congregazione, era conseguenza necessaria dei modi coi quali si procedeva nelle officine, ove accogliendosi tanti operai avventizii, nuovi e disadatti al lavoro (al quale per giunta si prestavano mal volontieri, perchè ormai assuefatti alla vita vagabonda e questuante), dovevansi necessariamente produrre mercanzie rozzamente lavorate e scadenti. Nella necessità pertanto di trovare

Digitized by Google

una via di sfogo a quelle manifatture, fu approvata con decreto del Consiglio di reggenza del dì 31 agosto 1739 una pubblica lotteria.

In questo frattempo era stato pubblicato il motuproprio del 27 gennaio 1738, contenente un nuovo regolamento a favore del lanificio di provincia, e a danno di quello della capitale (51), e nel successivo anno fu compilata una specie di statistica del lanificio toscano pel biennio 1738-39, indicante il nome dei luoghi e dei proprietari delle fabbriche, e il numero e qualità dei panni. Da questo lavoro risulta che, sebbene l'arte fosse andata estendendosi nelle provincie, non si rileva però ciò che fosse in Firenze, non trovando in quelle note registrato il nome di alcun fabbricante fiorentino. Su di che è da dedursi, o che il lanificio fosse cessato affatto in Firenze, o che i deputati avessero omesso qualunque ispezione, avendo sotto gli occhi le condizioni in cui giaceva l'arte. Così da questa statistica biennale venne a risultare che la Toscana, eccettuata Firenze, aveva, a tutto l'anno 1739, 177 opificii, dove la lana era ridotta in tessuti più o meno belli, più o meno costosi (52).

Ma queste fabbriche però lasciavano molto a desiderare per la estensione della lavorazione, trovandosene molte che producevano appena 10 pezze all'anno di panni ordinari per uso del contado. La sola città di Prato sopra tutte si distingueva, sia per il numero delle fabbriche, sia per la quantità dei suoi prodotti, come per l'ultima mano che dava ai panni fabbricati fuori del suo perimetro, per l'acconciatura dei quali pare che fosse in molto credito, essendo stato grandissimo il numero dei ricorrenti nel periodo di cui si parla (53).

E qui vuolsi, a complemento di ogni notizia in proposito, far note le varie qualità di tessuti che in questi tempi si fabbricavano, siccome ho potuto rilevare da una nota esistente fra i documenti sopra citati, e nella quale sono registrati coll'ordine seguente: Panni sopraffini, panni fini, panni mezzifini, panni sottofini, panni a fazione, panni da livree, saie rovesce, accordellati, panni a spina sodati, perpignani sodi, baietti in seta, perpignani stamettati, perpignani rovesci, panni mischi frateschi, baiettoni, saie all'inglese, saie scotte a terzi, saie stamettate, rattine sopraffini, londrine col concio, rascine tutta lana con il lustro, droghetti, stamine, frenelle, buratti, mulettoni, rascettini, accordellatini per pezze, calissi alti braccio, rascette, rovescini, bianchette, scottini, saie scarlatte per fodere, peluzzi, saie alla principesca, saie carmelitane. Molti di tali tessuti ora sono fuori d'uso, ma di molti altri si conserva l'usanza come si avrà luogo di vedere in appresso.

Digitized by Google

Finalmente, come attinente al lanificio, è degna di special ricordo la fabbricazione dei feltri da cartiere, originaria e quasi esclusiva di Barberino nel Mugello. Lo smercio che di tali feltri facevasi anche all'estero viene bastantemente provato dalle antiche memorie di quel paese. Associata alla fabbricazione di altre pannine, formava il benessere di quella popolazione, dove contavansi non meno di sei lanificii che occupavano non piccola quantità di operai. Se non che il deperimento generale dell'arte fu causa che anche quelle fabbriche si chiudessero, e colla morte degli ultimi capi-fabbrica si perdè anche l'idea dei feltri.

Erano in tale stato le cose, quando a gran passi avvicinavasi l'epoca tanto memorabile per la Toscana, la quale dovea cambiare affatto la sua legislazione economica, e da uno stato di protezione, di vincoli e di monopolio passare ad uno stato di libertà commerciale che fu scuola alle più colte nazioni. Ma prima di giungere a tanto, era necessario conoscere le condizioni del paese in tutti i suoi rapporti industriali, agricoli e commerciali. Il perchè fu creata con motuproprio del 25 novembre 1766 una Commissione speciale, all'oggetto di presentare al Granduca la vera posizione della Toscana nei rapporti sopraindicati. Questa Commissione, che nell'adempimento del ricevuto incarico pose tutta la diligenza fino allo scrupolo, compilò il suo lavoro e mostrò uno ad uno gl'individui che avevano in quell'anno alcuna occupazione. Nel prospetto relativo alla città di Firenze si trova che nell'arte della lana e sue dipendenze erano occupate 1018 persone d'ogni età e d'ogni sesso (54).

Dopo di che apparve l'editto del 1° febbraio 1770 che soppresse, insieme colle altre, l'arte e magistrato della lana, e abbandonò le industrie al suo naturale progresso. Se non che, ad evitare le difficoltà ed imbarazzi che sarebbero suscitati da una radicale riforma, fu coll'editto medesimo istituita la *Camera di Commercio, Arti e Manifatture*, alla quale furono trasferite tutte le facoltà che rivestivano i soppressi magistrati, e nominato in seno della medesima un auditore che giudicasse di tutti gli affari in prima istanza. Gli appelli erano devoluti ai tribunali ordinari.

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO III.

(1) Scrivendo dell'arte della lana, è dovere di storico il ricordare il nome di Michele di Lando, pettinatore o scardassiere, il quale a' 23 di luglio del 1378 essendo stato dai Ciompi eletto gonfaloniere di Firenze, seppe per la sua virtù, prudenza e bontà amministrare talmente la cosa pubblica e sedare ogni occasione di tumulto suscitato dalla plebaglia, che nell'uscire di carica fu accompagnato a casa sua in mezzo al popolo plaudente preceduto dai donzelli che, fra le altre cose portavano un palafreno molto bene in arnese, donatogli dai nuovi Signori in rimunerazione e perpetua testimonianza della sua rara virtù, meritando, come si esprime il Macchiavelli: « d'essere annumerato intra i pochi che abbiano beneficato la patria loro ». Il giorno appresso a tanta solennità vedevasi l'ex-gonfaloniere ritornato tranquillamente all'usitato mestiere. Un ritratto di questo benemerito cittadino si conservava dalla Università dei battilani, situata in via delle Ruote, e veniva annualmente esposto sulla porta del suo oratorio, nel giorno 15 agosto ricorrendo la festività del titolare del medesimo. Ora non si espone che una copia, perchè l'originale fu sottratto; si ignora quando e da chi. La tradizione vorrebbe fondatore di codesta Università il celebre popolano; ma se nulla ci autorizza a dichiarare ben fondata codesta opinione, è tuttavia ragionevole il supporre che la rammentata società, ordinata collo spirito democratico di quel tempo, fosse come un supplimento all'Università dell'arte della lana, nella quale non era compresa la moltitudine degl'infimi artigiani. Su di che è da avvertirsi che in nessuna associazione si sono rispettate le forme democratiche siccome in questa; basta per tutte ricordare la disposizione, pur sempre in vigore, del suo statuto del 1488, che nessuno può appartenervi se non esercita l'arte come *garzone* e *grembiule*, e che perde ogni diritto lasciandola o divenendo maestro di bottega.

(2) Il primo Statuto è del 15 settembre 1317, come si ha da un Codice membranaceo segnato di N. 1, esistente nell'Archivio dell'arte, che si conserva nel R. Archivio centrale di Stato, intitolato « *Statutum Artis lanae civit. Florent. ann.* 1317, *cum additionibus ad annum* 1319 ». Nel 1333 fu riveduto e corretto, e ciò risulta da altro codice membranaceo segnato di N. 3, che si conserva nell'Archivio medesimo col titolo « *Statuti dell'Arte della lana del* 1333 ». Finalmente, dopo varie altre modificazioni avvenute durante la Repubblica, esso fu riformato totalmente al tempo del Principato, come si vedrà in appresso.

(3) Cantini, *Ragionamenti Storici sopra i Consoli di Firenze*, pag. 124.

(4) Cantini, *Storia del Potestà di Firenze.*

(5) Gli stemmi, l'iscrizione e la descrizione catastale sono una riprova convincentissima che nella via Calimala, oggi Calimara, esisteva soltanto la residenza dell'arte della lana, e non quella dei Mercanti o di Calimala, come da molti si è fin qui sostenuto.

(6) Op. cit.

(7) Cantini, *Saggi storici di antichità toscane*, tom. III. cap. XII, § 1°.

(8) Che la presente via Calimara (alias Calimala) fosse veramente la *Calimala fiorentina* lo abbiamo dal racconto che fa il Villani (*Cronache*, lib. VI, cap. 71) dell'incendio avvenuto nel 1304 per opera di Ser Neri Abati, dicendo: » che prima messe fuoco in casa de' suoi consorti in Orto San Michele, e poi in *Calimala Fiorentina in casa Caponsacchi presso alla bocca di Mercato Vecchio.....*»

(9) Un tale incarico era affidato all'uffizio del marchiatore e del veditore.

Digitized by Google

(10) Le strade poi dove più particolarmente si esercitava il lanificio erano via Maggio o Maggiore, S. Felice in Piazza, il Fondaccio di S. Spirito, Borgo S. Jacopo, S. Martino, S. Procolo, la Vigna, Porta Rossa, fra i ferravecchi, fra i pellicciai e allato dell'Arte dei Medici e Speziali. Dei Benedetto; *Cronaca fiorentina*. Cod. LX class. XXV, dei MSS. della Magliabechiana. — Per sicurezza e quiete maggiore dei manifattori che abitavano in queste strade, fu proibito a chiunque di espellerli ed anco allo stesso padrone. Pagnini, op. cit.

(11) Ademollo; *Marietta dei Ricci*, 2ª Edizione, Firenze 1845, 8°, Volume 1, pagina 164.

I panni del Garbo e di S. Martino dettero origine al dettato « *tu non hai nè Garbo nè S. Martino* ». Via del Garbo poi si vuole che prendesse la sua denominazione da Gerbes città della Francia, nella quale si fabbricavano i panni di lana. Fineschi P. Vincenzo; *Notizie storiche sopra la Stamperia di Ripoli*, pag. 25 e 26 Targioni-Tozzetti Giovanni, *Notizia storica* cit., pag. 176 e 177. Però è da osservarsi che i panni fini fabbricandosi con le lane di Spagna e di Portogallo, e più particolarmente con quelle di Algarve o Algarvia, piccolo regno unito al Portogallo (e che chiamossi fiorentinamente il Garbo come ci dice il Boccaccio nella Nov. 7, Gior. 2), è più facile ritenere che dalla provenienza delle lane prendessero i panni il loro nome.

La vicina via dei cimatori prese il nome dalle botteghe dei cimatori che quivi in gran numero erano riunite.

*(12) Pagnini, *Della Decima*, op. cit., tom. II, pag. 96.

(13) Nome proprio del ministro dei traffici di lana.

Questo documento di cui ho trascritto qualche brano, conservandone l'ortografia, esiste nelle filze degli stampati pubblicati dall'arte della lana, che fanno parte dell'archivio di quel magistrato, e che ora si custodiscono nell'Archivio centrale di Stato.

(14) Questi statuti intitolati: *Breve dell'arte della lana corretto nel* 1305, furono per la prima volta pubblicati dal cav. prof. F. Bonaini nella sua *Raccolta di Statuti della Città di Pisa*. Firenze 1857, 8°, vol. III, pag. 645-760.

(15 Questo documento fu rinvenuto nell'Archivio diplomatico fiorentino fra le carte del Comune di Volterra, e dal ricordato prof. Bonaini pubblicato in appendice ai suddetti Statuti.

Ho creduto opportuno riprodurre siffatto documento, come quello da cui apparisce l'iniziamento dell'arte della lana in quella città. V. Documento N. VI.

(16) Parole dello Statuto, le quali, in mancanza di notizie dettagliate, servono di argomento a mostrare l'estensione dell'arte quivi esercitata.

(17) É probabile, scrive il Dott. Luigi Verdiani, alla cui gentilezza devo queste notizie, che le disposizioni statutarie concernenti lo *Zafferano*, che largamente si coltivava nel territorio di Volterra, in virtù delle quali era vietato sotto pena afflittiva e pecuniaria di dar fuori i tuberi o cipolle di questa pianta, sieno in relazione coll'arte della lana, alla quale questa pianta fornisce il suo colore.

(18) L'altezza minima doveva essere Bª. Volt. 2 — Bª fior. 2 1/4.

(19) *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze 1786, 8° gr., parte 1ª, pag. 87 e segg.

(20) L'Università dell'arte della lana di Volterra aveva il carico di provvedere ogni anno alla spesa occorrente per la festa di S. Ottaviano protettore dell'arte. Ciò si rileva da un Cod. C., segnato di Lettera H nera, N° 32, esistente nell'Archivio Comunale, intitolato « *Entrata di me Antonio di Tommaso di Antonio Chedi, Camarlingo dell'arte della lana, di tutto quello mi verrà in mano per conto di detta arte, di riconoscimento, entrature, sigilli dei panni, et offerte et altri denari*, ecc.» dove si legge che la spesa occorsa per detta festa nell'anno 1560 fu la seguente:

Digitized by Google

Per la festa al Santo Protettore	L. 2. 10. —
Al Trombetto	» 1. —. —
Al Donzello	» —. 10. —
Somma L.	4. —. —

Ciò merita di essere registrato a mostrare l'esiguità della spesa, comparata colle esigenze delle associazioni presenti, il che empie di maraviglia pensando alla necessaria frugalità, e parsimonia e contentabilità estrema dei nostri proavi. Così il ricordato Dottor Verdiani.

(21) V. Documento N. VII. Questa lettera si trova nel *Carteggio Universale di Cosimo* I, filza N. 135 a c. 10, che si conserva nel R. Archivio centrale di Stato. Di essa ci fu data gentilmente notizia dal cav. prof. Francesco Bonaini, benemerito soprintendente degli Archivi della Toscana.

(22) Notizia ricavata da una memoria letta dal prof. G. Buonazia alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza tenuta il dì 9 gennaio 1852, avente per titolo: *Studii sugli Statuti delle arti fiorentine.*

(23) Vedi la suddetta *Raccolta di Statuti della città di Pisa*, loc. cit.

(24) Di queste fiere non si fa ora che quella del settembre che dura tre giorni, e supplisce per ambedue, attese le molte contrattazioni che vi si fanno, specialmente per vendite di panni e di tessuti d'ogni genere. Ma di ciò a suo luogo.

(25) Nel 29 agosto 1512 una mandata di soldati spagnuoli, favoriti dal Cardinale Giovanni De' Medici, che donò loro due cannoni presi a Bologna per aprire più facilmente la breccia alle mura castellane, entrando nella città messe a ruba pressochè tutte le abitazioni e botteghe di Prato ed uccise i più rispettabili cittadini fino a che quell'orda famelica non partì, il che avvenne il 19 settembre successivo. Ma questo più che sacco di robe e di averi fu una tragedia continuata per 20 giorni, un cumulo di martorii e di violenze date da cannibali, cui si aggiunsero grosse taglie a coloro che favoriti di maggiori fortune volevano riscattarsi. V. le tre descrizioni di questo sacco pubblicate nel Vol. I dell'*Archivio Storico-Italiano.*

(26) Pecori Can. Luigi; *Storia della di Terra* S. *Gimignano*, Firenze 1853, 8°.

(27) Repetti, op. cit., art. *San Sepolcro*; tom. V, pag. 127.

(28) *Storia di Cortona*. Arezzo 1835, 8°.

(29) Livorno, 1772, 8°.

(30) Severissime erano le pene contro i danneggiatori della campagna, e per quello che riguarda la robbia, i rei di furto, di danno dato in quella, di esportazione del seme di essa, d'importazione della robbia forestiera, macinazione di quella nel distretto, di falsificazione, ecc., avevano ciascuno nello Statuto Cortonese una particolare e ben lunga pena. Un magistrato detto dei *Revisori della robbia* era destinato a verificare queste diverse contravvenzioni. *St. cit.*

(31) *Dei Lucchesi a Venezia* per monsig. Telesforo Bini; V. *Atti della I. R. Accademia di Lucca*, Vol. XV-XVI, Lucca 1854-57, 8°.

(32) *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli* XIII e XIV, *Rivista* di Salvadore Bongi, nell'Opera precedentemente citata. Lucca 1858, 8°, pag. 10.

(33) Il maggior commercio dei panni fiorentini si faceva nel Levante, tanto è vero che fu creata una magistratura denominata i *Conservatori del Commercio di Levante*, che invigilava espressamente su questa mercatura; e Firenze teneva un Bailo a Costantinopoli, e la nazione vi godeva amplissimi privilegi che ogni nuovo Sultano era solito confermare. Benedetto Dei nel *Cod. cit.* racconta che nel 1470 si spedirono in Costantinopoli e in Pera 8000 panni, che altrettanti ne furono inviati nel 1472; e 3330 nel 1474; e nel 1476 furono trasportati altri 3000 panni in Pera, da dove venivano grandi somme di contante.

Digitized by Google

Nel 1551 questo commercio era ridotto a ben piccola cosa; nel 1554 erano in Pera soltanto quattro mercanti Fiorentini e nel 1556 ne restava un solo, per cui il magistrato dei Conservatori riputò inutile la residenza ulteriore del Bailo alla Porta. Circa questo tempo un nuovo traffico fu aperto dalla parte di Ponente, dove erano singolarmente apprezzate e richieste le rasce di Firenze. GALLUZZI; *Storia della Toscana,* lib. I, cap. 9; lib. II, cap. 10.

(34) In un'arringa del Doge Tommaso Mocenigo dei primi anni del secolo XV si dice che « I fiorentini mettevano ogni anno in Venezia panni 16,000 finissimi, fini e mezzani, che « poi i Veneziani mettevano nell'Aquila pel Reame di Sicilia, per la Barberia in Soria, « in Candia, nella Morea, e per l'Istria ». MURATORI; *Scrit. ital.* tom. XXII, pag. 960. — Ora vediamo cosa scrive Marco Foscari, ambasciatore pei Veneziani nel 1526: « nell'arte della lana innanzi le ultime guerre si solevano far panni 14 mila, quali dimandano Garbi, che si fanno di lana spagnola e si vendono ducati 21 la pezza; delli quali la maggior parte espediscono per Costantinopoli, anco per Roma, Napoli et altri luoghi: facevano 4 in 5 mila panni alti, quali dimandano di San Martino, che vagliono ducati 60 la pezza di lana inglese, quali panni ascendono alla somma di ducati 600 mila di capitale ». *Deliz. degli Erud. Tosc.*, tom. XXIII, pag. 181.

(35) Cod. Magliab. cit.

(36) *Storie fiorentine,* pag. 502.

(37) Circa questo tempo Alessandro di Domenico di Alessandro Catastini, fiorentino mercante di lana, inventò di dare il lustro alle pannine, ma fu perciò molto perseguitato e gli convenne star molto tempo fuori della patria. TARGIONI TOZZETTI GIOV., op. cit., pag. 248.

(38) L'uso di queste fiere prosegue anche a' nostri giorni, ma non sono che un immagine assai deformata di quelle de' secoli trascorsi.

Insieme coll'arte del lavorare la lana, fu nel predetto quartiere S. Spirito introdotta ancor quella di tingerla; e le caldaie, che a tal uopo abbisognavano, essendo state situate in varie botteghe, riunite in una sola via, dettero il nome alla via delle caldaie.

(39) Un tal documento è riportato dal LANDINI nella sua *Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo e della Venerabil Compagnia della Misericordia della città di Firenze;* Firenze 1789, 8° gr., pag. XXV e seg.

(40) A prima giunta queste somme sembrano esagerate, ma poichè ci sono offerte da un documento che apparisce scritto contemporaneamente all'epoca citata, non vuolsi impugnarne la verità. D'altronde non abbiamo a chi ricorrere per far confronti, essendo stato per primo il Villani a render conto di questo nostro commercio quasi dopo un secolo.

(41) Nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo che conoscesse in Italia il segreto di tingere in chermisi colla cocciniglia portata di Spagna. Nonostante il divieto della legge, Cosimo concesse a Lapo, inventore di questo nuovo metodo, di tingere in casa segretamente. I Veneziani gli offersero molto denaro perchè loro comunicasse il segreto, ma non riuscirono nell'intento. Anco il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei Fiorentini. GALLUZZI; op. cit., lib. I, cap. 9°.

(42) Sebbene molti storici, fra i quali Michele Bruto, il Manni, Giovanni Targioni-Tozzetti, il proposto Lastri ed altri, sieno concordi nell'asserire che in quest'anno fu introdotta in Firenze dal granduca l'arte di tessere gli arazzi, che prese il nome da Arras in Fiandra, da dove si fecero venire i maestri, è un fatto però che codest'arte è di più antica data per Firenze. Ed invero si leggono nelle deliberazioni dei Signori e Collegi (*Arch. centr. di Stato*) le commissioni date ad Andrea Del Sarto per i cartoni che dovevano servire a far tessere i *panni d'Arazzo*, per le spalliere dei banchi della Signoria; ed è nota una condanna di morte e confisca pronunziata in contumacia il 31 dicembre 1519 contro Francesco e Domenico di Corso Corsi per aver portato oltremare l'arte di tessere in lana seta e oro. — Le suddette fabbriche esistevano una in via dei Servi, ed una in via del Coco-

Digitized by Google

mero (a), le quali furono poi trasferite nella via degli *Arazzieri* cui quei fabbricanti diedero il nome. Quest'arte ha esistito fino a tutto il governo mediceo.

(43) CANTINI; *Legislazione toscana*, tom. I, pag. 289.

(44) GALLUZZI; op. cit., lib. I. cap. 9° e lib. II, cap. 10.

(45) Intanto il lanificio si era esteso nella provincia, e Anghiari, Arezzo, Borgo S. Sepolcro, il Casentino, Castiglione fiorentino, Castrocaro, Cortona, Empoli, Modigliana, Montepulciano, Montopoli, Pomarance, Pontassieve, Poppi, Prato, Pratovecchio, Vernio, Volterra avevano i loro opifici, come si rileva da un Codice cartaceo segnato di N. 14, intitolato *Libro d'ordini e leggi sopra la proibizione dei panni forestieri e pe' luoghi sottoposti* » esistente nell'archivio dell'Arte, che si conserva nel R. Archivio centrale di Stato. — Fra i luoghi rammentati, Poppi aveva molto commercio di lana, ed era celebre la bottega dei Cascesi, in cui stette per lavorante Santi Bentivoglio, quello stesso che fu poi signore di Bologna.

(46) GALLUZZI, op. cit., lib. II, cap. 10.

(47) Ibidem, lib. III, cap. 10.

(48) CANTINI, *Legislazione toscana*, tom. III, p. 214; tom. IV, p. 38, 78, 136; tom. XIV, pag. 127; tom. XVI, pag. 372; tom. XVII, pag. 302; tom. XVIII, pag. 335; tom. XXVII, pag. 342; tom. XXIX, pag. 284.

È inutile ricordare come fra queste disposizioni, quella che sopra tutte era spesso richiamata in vigore, riguardava la proibizione dei panni forestieri, nel 1606 estesa anche alle *saie, saiette, rasciuole e simili materie di lana et stame di Cremona, di Bergamo, ed altre città e luoghi della Lombardia*; nonmenochè alle *calisce, calissi, stametti, stamignoni, limiti, ferrandine, abrenunzi, erbagi*, ed ogni altra sorte di pannine fabbricate fuori del dominio fiorentino, e le *mantefalsate* ovvero panni da letto alla Catalana.

Tali disposizioni furono specialmente pubblicate a favore della Valdichiana nel 1605, e rinnovate il 6 ottobre 1620, dove l'introduzione dei panni forestieri era proibita fino in tempo di fiera « sotto pena di scudi 50 per ogni pezza e di scudi 25 per ogni taglio o scampolo, e della perdita del panno, e nella medesima pena di scudi 25 incorrino i sartori o le sarte che cucissero e lavorassero panni forestieri, e per un medesimo panno possino e devino essere condannati il padrone del panno et il sarto, ciascuno da per sè, nelle dette pene rispettivamente, e di più nella perdita del vestimento, ancorchè fatto e cucito, purchè sia nuovo ».

Le quali pene se appariscono abbastanza gravi contro i trasgressori, non raggiungono mai quelle sancite colla legge del 25 febbraio 1560, che stabilisce le norme, colle quali, e per quanto tempo, e da chi, dovevano essere *bagnate le rascie, perpignani ed altre pannine col pelo* prima di esser poste in commercio, volendo « quanto a cimatori, tiratoiai et rimendatori, per la prima volta, che contrafarà, caduto in pena di lire 25 per ciascuna rascia et più di tratti dua di corda, da darseli pubblicamente, avanti la porta di detta Arte: et per la seconda volta del doppio della detta pena pecuniaria, oltre a detti tratti dua di corda, et per la terza volta, nella medesima pena, che la seconda così pecuniaria come afflittiva, et di più d'essere privi in perpetuo de' loro esercizii. Quanto a' lanajuoli et altri padroni delle rascie, per la prima volta della perdita della rascia, et per la seconda della medesima perdita, et di altrettanto della sua valuta, et più d'esser privi in perpetuo di non poter esercitare arte di lana nè alcun suo membro. Quanto a' veditori, di scudi uno d'oro per ciascuno di loro, et ciascuna rascia, et più dell'arbitrio de' detti conservatori.

(a) Nell'anno 1860, con deliberazione del 10 marzo, il Municipio variò il nome di questa via, dandole quello di « *Via Ricasoli* » volendo per tal modo attestare la riconoscenza che il paese deve al Barone Bettino Ricasoli (che abita in quella via) capo del Governo della Toscana per avere felicemente propugnati i voti dell'Assemblea. V. Docum. N. VIII.

Digitized by Google

Et quanto a' marchiatori d'esser privi in perpetuo dell'uffizio loro et più dell'arbitrio come di sopra ».

Disposizioni tutte queste, che aumentavano il male piuttosto che scemarlo, come avrem luogo di dimostrare in appresso.

(49) Le rappresentanze da cui ho ricavate queste notizie, furono per la prima volta rinvenute dal Proposto Lastri e da esso pubblicate nel suo *Osservatore fiorentino*, tom. VI pag. 165 e seguenti.

(50) Passerini Luigi, *Istituti di Beneficenza*, a pag. 61 e seguenti, il quale narra che da un documento esistente nella filza 428 delle Riformagioni risulta, che i Gesuiti vestivano finissime lane dell'Inghilterra, e che tutto fu inutile per persuaderli a servirsi almeno per i conversi dei panni della nostra Congregazione.

(51) Cantini, op. cit., tom. XXIV, pag. 151.

(52) Da uno spoglio fatto dal suddetto Prospetto, e dei documenti annessi che nel suo originale si conservano nell'Archivio dell'Arte in una filza segnata di N° 410, esistente nel R. Archivio centrale di Stato, ho estratto il Prospetto che può vedersi fra i documenti al N° IX.

(53) Notizia ricavata dalla suddetta filza segnata di N° 410, intitolata « *Nota dei lavori fabbricati in due anni dai lanajoli in ordine al motuproprio del* 27 *gennaio* 1738 ».

(54) Questo Prospetto è stato per la prima volta pubblicato per intero dal sig. Antonio Zobi, e si trova al N° 5 dei documenti che formano l'Appendice al tom. 2° della sua *Storia civile della Toscana*. Da esso ho estratto la tavola che riguarda il nostro argomento, e che può vedersi tra i Documenti al N° X.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Delle cause di decadenza dell'antico lanificio.

Sommario.

Prospere condizioni del lanificio fino al secolo XV. — L'arte della lana delegata alla costruzione del tempio di S. Maria del Fiore. — Concorso dell'arte per detta costruzione. — La mancanza della materia prima, l'istituzione di fabbriche nelle Fiandre e in Inghilterra, la proibita estrazione delle lane dalla Spagna e dall'Inghilterra, le leggi di protezione e di monopolio, cause principali della decadenza dell'arte. — Scoperta del Capo di Bona Speranza. — Spese interne di guerre, alleanze, calamità, ecc. — Commercio privato di Cosimo I. — Ordine equestre di Santo Stefano. — Lusso cortigianesco. — Riforma dello Statuto dell'arte della lana ordinata dal G. D. (1589). — Rappresentanze e suppliche al G. D. — Pertinacia nel sostenere, i vincoli e le protezioni favorire il commercio. — Riforma economica del 1770.

Le cose narrate, sebbene in modo sommario, nei capitoli precedenti, bastano, io credo, a fare ognun persuaso della ricchezza che recarono a Firenze fino al secolo XV le arti di Calimala e della lana. Il numero dei fondachi e delle botteghe, e la loro estensione: il numero delle famiglie che traevano da quelle il campamento: la quantità dei panni forestieri che si rifinivano, e di quelli che si fabbricavano, e l'esteso commercio di esportazione, sono altrettanti argomenti da cui può desumersi quali dovevano essere i guadagni (1). Non per questo dobbiamo andare tant'oltre col pensiero, e ritenere per vero tuttociò che una malintesa tradizione va insinuando nella mente dei più creduli. Perchè se è vero che l'arte della lana era di una grande risorsa per Firenze, l'arte del cambio però la superava d'assai; e se a ciò vuolsi unita l'economia con cui ne' primi tempi si guidavano i padri nostri, noi vedremo che tutte le loro fortune provennero dal commercio in generale, non già da quello solo del lanificio; per cui ben disse il Lastri uscendo in questa sentenza: « Sparta contava guerre, stragi e vittorie: Firenze fondachi, panni, drappi e tesori; quella studiava per distruggere, questa per costruire; l'una educava soldati, l'altra mercanti; là durezza, qua industria: là sangue, qua oro ».

E forse l'errore trae la sua origine dalla stupenda fabbrica di S. Maria

Digitized by Google

del Fiore, la quale vuolsi per popolare credenza innalzata a spese dell'arte della lana. Chè se ciò fosse, non occorrerebbe altra dimostrazione per inferirne tutta la sua ricchezza. Del resto è bello notare, che la Repubblica, seguendo la costumanza di deputare alcuno dei magistrati delle arti ogni qualvolta trattavasi d'innalzare qualche pubblico edificio, raccomandò nel 1331 all'arte della lana la cura della costruzione della fabbrica di S. Maria del Fiore; del quale atto trovasi la seguente memoria scolpita in marmo sulla parte del tempio che guarda a settentrione, così concepita:

Anno milleno centun ter, ter quoque deno
Coniuncto primo quo summum jugitur imo
Virgine Matre Pia Domini spirante Maria
Hoc opus insigne statuit Florentia digne
Consulibus dandum prudenter ad aedificandum
Artificium lanae complendum denique sane.

Accettò il magistrato della lana l'incarico conferitogli, ma attese le molte incombenze alle quali era richiamato per l'affluenza del suo traffico, non potendo prestare tutta quella assistenza che richiedevano gl'interessi della chiesa, creò nel proprio seno un magistrato che soprintendesse non solo alla costruzione del sontuoso edifizio ed a ricevere le oblazioni dei fedeli, ma che curasse per l'avvenire la conservazione dell'edifizio medesimo. Però dalla borsa dei consoli furono estratti i componenti questo magistrato speciale, cui si volle imposto il nome di *Operai di S. Maria del Fiore*, i quali per deliberazione unanime della Repubblica del 27 giugno 1392 fu determinato che « indipendentemente da ogni altro, provvedessero a' bisogni della chiesa e che il governo di quella in tutto e per tutto appartenesse ad essi (2) ».

Nè con questo intendo escludere che l'arte della lana non concorresse alla spesa di costruzione del magnifico tempio; chè anzi l'avere ordinato che ogni fondaco della città tenesse una cassetta per depositarvi un danaro di tutto quello che vendeva e comprava, destinando l'ammontare (che fu chiamato *danaro di Dio*) alla spesa di che si tratta; l'aver dotata la chiesa di 12 canonicati e di vari altri benefizi (3), mi fa ritenere essere stato il lanificio fiorentino assai largo di soccorsi anche per la spesa di costruzione; ma non avervi solo provveduto, intorno a che si hanno sufficienti riprove (4). D'altronde abbiamo da Giovanni Villani la notizia d'onde

Digitized by Google

si trassero le somme che abbisognavano a tale costruzione, con queste parole: « E ordinossi per lo Comune alla fabbrica e lavorìo della detta fabbrica una gabella di quattro danari per lira di ciò che usciva dalla camera del Comune, e soldi due per capo d'uomo (5) ».

Premesse queste brevi osservazioni, che ho stimato conveniente qui riferire, eccomi a dire delle cause che indussero la decadenza dell'arte antica, soggetto di questo articolo. Essendo nell'ordine delle cose essere variabili e fallaci per le morali circostanze dei tempi e dei luoghi, così avviene delle arti e delle manifatture, le quali, nate e cresciute sotto questa influenza, è ben difficile che durino nella via che si sono aperta in sulle prime, e spesso cadono per non risorgere più, o per risorgere quando piace alla moda, giacchè la moda entra nel commercio per primo elemento.

Una però delle cause principali che può condurre un'arte qualunque al suo abbandono, è la mancanza della materia destinata al lavoro nel luogo dove ha sede la lavorazione. Ma questo pensiero non venne giammai ad occupare la mente dei Fiorentini; giacchè, padroni com'erano dei principali mercati d'Europa e di fuori, potevano, ove più loro piaceva, acquistare le lane necessarie ai loro bisogni, nulla curando le conseguenze che ne sarebbero derivate, nè il maggior prezzo d'acquisto, trovando essi il compenso nell'esteso commercio della manifattura. Così per la fabbricazione dei panni finissimi, le lane si traevano dal Portogallo e dalla Spagna, come paesi produttori delle migliori qualità, dai Fiorentini chiamate *lane San Mattee e lane del Garbo*. Pei panni di seconda sorte si provvedevano le lane dall'Inghilterra, Francia, Maiorca e Barberia, mentre le indigene e quelle del resto d'Italia erano destinate alla fabbricazione dei panni ordinari (6).

Ora chiunque ponga mente al nostro antico commercio fondato su prodotti di esteri paesi, può ben comprendere quanto esser potesse di non lunga durata, quando cessata la supremazia dei Fiorentini sulla fabbricazione dei panni, vennero essi superati dai fabbricanti forestieri; i quali, appresi i segreti dell'arte, profittarono della materia che possedevano, e in poco tempo non solo emularono, ma vinsero la nostra lavorazione. Nè ciò era da ritenersi come imprevedibile, essendosi stabilite in Inghilterra e nelle Fiandre varie fabbriche per conto dei Fiorentini, che furono poi altrettante scuole per quei popoli, come lo furono i grandi magazzini di lane e più ancora le fiere che tenevano nel Brabante, e nelle altre città della Fiandra. D'onde avvenne, che i forestieri non ebbero più bisogno di ricorrere a Firenze per condizionare le loro manifatture, e l'arte di Calimala

Digitized by Google

fu perciò la prima a cessare dal suo traffico (7). Nè molto resistè quella della lana, perchè, diminuita la importazione delle lane spagnuole e poi cessata affatto quella delle inglesi (8), era impossibile resistere alla concorrenza straniera, non potendo, colle scarsissime e dirò pur cattive lane toscane, nè con quelle d'Italia, produrre un buon lavoro. Tanto più irreparabile, dice il Pagnini, fu questa perdita, in quanto che non era possibile di fabbricare colla lana nazionale i panni fini, che solamente si vendevano ai forestieri, mentre non era nè bastante la quantità, nè a proposito la qualità che se ne raccoglieva (9).

A rimediare in parte a questi sconcerti si ebbe erroneamente ricorso alle leggi di protezione e di privilegio; mentre due affatto opposte erano le vie da tenersi: cioè rivolgere il pensiero alla pastorizia nazionale, e lasciare libero ingresso alle manifatture forestiere, perchè i lanaioli indigeni trovassero modo di vendere i loro panni a prezzi molto minori di quelle.

A tutte queste cagioni se ne aggiunsero altre, per il cambiamento che soffrì in generale il commercio del mondo, dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza e del Continente Americano. Anche la Toscana ebbe a risentirne tristissimi effetti, resi viemmaggiormente sensibili da cause interne non meno potenti, quali furono: le vicende politiche dell'assedio, gli esilii, le emigrazioni e le gravezze esorbitanti imposte ai cittadini dal nuovo ordine di governo per ristorare il pubblico tesoro (10).

Anche il commercio intrapreso per proprio conto dal primo Cosimo fu di molto nocumento all'interesse dei principali fabbricanti, i quali volonterosi dismessero i loro traffici, cui non poterono proseguire i negozianti di secondo e terzo ordine per mancanza di capitali capaci a far concorrenza col loro sovrano; perrochè questi ultimi e tutta la massa degli operai cadde in assoluta miseria. Non così avvenne dei primi, i quali, comecchè di nobile provenienza, lusingati dalla istituzione dell'ordine equestre di S. Stefano (11), non tardarono a convertire in fondazioni di commende i loro capitali, dimenticando che quelle somme erano per la maggior parte il frutto di un commercio, che aveva reso grande la loro patria dal XII al XVI secolo; nel qual tempo avrebbero arrossito di vivere fra l'ozio ed il lusso cortigianesco, e di non essere ascritti ai traffici ed ai commerci, come ne fan fede i ricordati manoscritti, in cui vedonsi registrati i nomi della più distinta aristocrazia fiorentina, quali fattori o agenti della compagnia Peruzzi all'estero. Nè vi ha dubbio che a favorire l'orgoglio dei più agiati contribuisse il sistema feudale, sotto la cui egida erano state

Digitized by Google

educate la granduchessa Cristina e l'arciduchessa Maria Maddalena, perciocchè, sdegnando esse di avere allato chi non fosse di titoli e di giurisdizioni insignito, si estese maggiormente l'avidità degli ordini cavallereschi, per signoreggiare in corte col titolo di conte o di marchese.

Quando in un popolo vengono a cessare i capitali che alimentano il suo principale commercio, quando il nobile e il cittadino, che prima vivevano senza distinzioni, e a vicenda coprivano le prime cariche delle magistrature, si dividono per l'avvilimento in cui vien tratta la cittadinanza nella collazione dei pubblici uffici, è facile prevedere quali fossero le conseguenze del lanificio, perchè, a motivo appunto del lusso che invase la corte, la nobiltà vestì non più di lana, ma di seta, al qual costume per malinteso fasto si appigliò la maggior parte dei cittadini.

Cionondimeno vi fu un tempo in cui parve che l'arte volesse risorgere dal suo languore, quando cioè le guerre di Fiandra, quelle di Francia e i disastri della monarchia di Spagna avendo disturbato il commercio e le arti di quelle province, resero necessarie le manifatture d'Italia, e fra queste i panni di Firenze; onde nel 1566 il re Filippo concesse la libera introduzione delle rasce fiorentine nei porti della monarchia (12). Ma cessate le agitazioni di quei paesi, non tardò molto a tornare di nuovo nel suo languore, che pur troppo si fece sentire sotto il governo del granduca Francesco, perchè il maggior guadagno e il considerevole smercio delle rasce in Ponente avevano richiamato tutti i paesi a tener dietro a questa manifattura (13).

Ma il granduca Ferdinando, cui piacque di prendere minuta cognizione dello stato di questa industria, ordinò sotto dì 6 novembre 1587 a Filippo di Giovanni dell'Antella, messer Napoleone di Girolamo Cambi, messer Giulio d'Antonio de' Nobili, messer Nicola di Iacopo Giunta e messer Giovanni di Niccolò Macinghi la riforma degli antichi statuti e di ogni altro ordine in vigore.

Premurosi i commissari di soddisfare al sovrano comando « avendo considerato quello che convenga al beneficio della detta arte; e perciò sendo stati da loro veduti e maturamente considerati tutti gli ordini, statuti, leggi, e costituzioni della detta arte fatti fino à hoggi, e massime dall'anno 1570 in qua, alcuni dei quali per quanto si è inteso per relatione di più savj e prudenti cittadini, e per quanto l'esperienza n'ha dimostro, più tosto danno che utile hanno apportato alla detta arte e suoi mestieri e membri. E volendo con ogni rimedio opportuno a' detti danni et altri disordini riparare e provvedere, et operare per quanto possono,

Digitized by Google

che le pannine della città non solamente ritornino a quella bontà che già erano, ma all'antica loro riputatione; e così habbino più esito e spaccio che finquì non hanno hauto, d'onde ne risulti e nasca il benefitio e comodo universale; » addì 6 agosto 1589 presentarono lo statuto da essi riformato, col quale più particolarmente mirarono alla miglior perfezione della manifattura e a procurare la buona condotta de' lavoranti, dai quali in gran parte deriva la prosperità di questo commercio. Lo statuto così formulato incontrò la sovrana approvazione a' 21 del successivo mese di settembre (14).

Nonostante le buone disposizioni governative, l'arte non prosperò come era comune desiderio. perchè nella rappresentanza del 18 gennaio 1619 fatta al granduca dal provveditore Vincenzo Pitti, si rileva essere cagione del languore di siffatto commercio: 1° l'aumento del prezzo e la scarsità della lana di Spagna, atteso l'essere partiti di Firenze molti mercanti spagnoli, che facevano venire la lana in gran quantità tanto per la Toscana che per tutto il resto d'Italia, prendendo in baratto pannine; 2° l'aumento del prezzo e la peggiore qualità dei guadi; 3° la mancanza del banco pubblico, che per lo passato soccorreva i mercanti; cause tutte che inducevano i lanaioli a peggiorare le loro pannine. E per giustificare quanto aveva detto rispetto alla lana, il Pitti esponeva che l'anno 1603 erano venute in Firenze 5124 balle di lana spagnola, che l'anno appresso n'erano venute 6151, mentre nei tre anni dal 1616 al 1619 le balle furono in tutto 6763. Sul qual proposito giova di nuovo avvertire, che se i nostri padri, quando vidersi scemate e poi negate le lane forestiere, avessero rivolto il pensiero alla pastorizia nazionale, avrebbero, se non ripristinato, il che era impossibile, preservato almeno l'edifizio da una totale rovina, per l'inondazione dei prodotti forestieri; essendo massima generalmente approvata, non potersi sostenere alcun commercio, quando manchi nella sede di esso la materia necessaria al suo alimento, o sia difficile il provvederla di fuori, o a troppo caro prezzo convenga acquistarla.

Di questa avita trascuranza se ne riscontrano i risultati nell'altra rappresentanza dallo stesso Pitti fatta al granduca nel 27 agosto 1628, colla quale concludeva « sicchè V. A. S. può conoscere quanta sia la declinazione di questo esercizio, ed in che stato egli si trova, che ancora bisogna per necessità dire, che ci manchi quantità di gente, che viveva sopra questo esercizio; *perchè essendo calato il tanto lavorare e ridotto a sì piccol numero di lavori*, non può esser di manco che molte persone non siano mancate o per morte, o indirizzate in altri impieghi da qualche anno addietro, o sieno andati via in altri luoghi ».

Digitized by Google

In conseguenza le manifatture della lana, che prima avevano fatta la ricchezza della città, erano ora in un estremo squallore, mentre altrove fiorivano. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Olanda, dopo avere perfezionato l'arte, profittando delle belle lane che possedevano, trasportavano da per tutto i loro panni; così quest'arte medesima, comunque nata in Italia, piuttosto che farvi ulteriori progressi, quivi languiva stretta da uno stato di violenza.

I Fiorentini però, sebbene convinti che quando una nazione perde il suo commercio al di fuori, devono per conseguenza cadere le arti e manifatture che lo sostenevano, vollero nonostante persistere in questo commercio, fidando che quelle leggi che l'avevano fatto fiorire quando gl'Inglesi e gli Spagnoli non sapevano profittare delle loro lane, dovessero essere pur sempre efficaci. Perciò, secondo le antiche massime, si raddoppiarono i rigori delle proibizioni per l'introduzione dei panni forestieri, e si richiamarono in vigore gli antichi regolamenti tanto per fabbricare che per vendere i panni. Di più nel 1659 si rinnuovarono le odiose distinzioni tra città e contado sulla qualità delle lane da lavorarsi. D'onde avvenne che i troppi vincoli che legavano la manifattura in provincia opprimevano l'industria, mentre il soverchio favore la facevano languire nella capitale. E sebbene poco appresso fosse conosciuto l'errore di questi speciali provvedimenti, e vi fosse rimediato con un nuovo ordine del 1662, ciò pertanto non impedì che quest'arte, sostenuta per forza, non cadesse davvantaggio (15).

Ma dove risulta veramente il dissesto dei fabbricanti fiorentini, è nella supplica da essi indirizzata al principe (che, sebbene senza data, apparisce del secolo XVII), colla quale domandano che, derogando dalla consuetudine di esigere il prezzo delle pannine vendute in due rate nel tempo di mesi 14, venga per l'avvenire ordinato che i lanaioli non possano vendere a tempo maggiore di mesi otto, ritirando il prezzo in un sol pagamento per le ragioni espresse nella supplica stessa (16).

Nè miglior fortuna incontrò questo commercio sotto il regno di Cosimo III, perchè le leggi economiche tutte restrittive dell'industria e fautrici del monopolio, distruggevano l'interna mercatura e producevano la miseria; mentre tutto il denaro andava a cumularsi nei pochi monopolisti con danno dell'intera città. In quel tempo tutto il commercio della Toscana poteva dirsi unicamente ristretto alla città di Livorno, dove le guerre del Mediterraneo e la franchigia del porto avevano attirato il concorso di tutte le nazioni; e le arti della lana e della seta, che tanto avevano gio-

Digitized by Google

vato al paese, erano ridotte a tale, che i manifattori di esse, divenuti a carico dello Stato, dovevano essere mantenuti dal pubblico erario affinchè non tumultuassero (17); fatto che registro con gran dolore, ripensando che fuvvi un tempo in cui i Fiorentini furono detti non esser buoni ad altro che *al graticcio ed alla caviglia*, appunto per la grande estensione delle arti della lana e della seta (18).

Rimarrebbe ora a dire delle condizioni del lanificio dopo la morte del terzo Cosimo, ma nulla puossi aggiungere al fin qui detto, perchè troppo ingenerata nei Fiorentini l'idea essere il monopolio (nonostante i contrari effetti) riconosciuto come fondamento di pubblica prosperità, non per altra cagione, che per quella di essere sanzionato dai secoli e dall'opinione. Il che se fu buon sistema ne' tempi regolati da leggi municipali, non era più attuabile alloraquando i traffici ed i commerci dalle città italiane passarono nel dominio delle grandi nazioni; e perciò l'aver perdurato in quel sistema fu causa che il commercio della Toscana scomparve affatto dal gran mercato, in cui avea toccato l'apice della sua grandezza (19).

Intanto sotto queste condizioni si giungeva all'anno 1770, èra novella pel commercio toscano, e monumento non perituro dell'immortale legislatore e degli uomini che seppero inculcare e favorire questo nuovo ordine di cose.

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO IV.

(1) Dopo l'acquisto di Livorno fatto nel 1421, fu ordinato a' Consoli dell'arte della lana di Firenze, che più delle altre arti partecipava dei vantaggi del traffico, di somministrare a' Consoli di mare di Pisa fiorini 4000 all'anno, da erogarsi nelle fortificazioni e mura della nuova città. PAGNINI, *Della Decima*, Tom. II, pag. 35.

(2) Libro grande di leggi, provvisioni e concessioni, esistente nell'uffizio dell'Opera di S. Maria del Fiore. — L'arte della lana fu pure preposta nel 1345 alla ricostruzione del palagio del Potestà, e nel 1376 alla costruzione della loggia della Signoria.

(3) CANTINI, op. cit., tom. I, pag. 300.

(4) *Osservatore Fiorentino*, Tom. I, pag. 159. — A chiarire poi siffatta opinione giungerà opportuna, com'è da credersi, la pubblicazione della nota delle spese di costruzione del magnifico edifizio, che sta raccogliendo il chiarissimo signor Cesare Guasti; lavoro che speriamo non andrà disgiunto da tutte quelle notizie, le quali gioveranno a mettere in luce molti fatti rimasti fin qui sepolti negli archivi.

A questo luogo ci è grato notare come dopo tanti secoli d'inerzia, sia alfine giunto il momento in cui la facciata del nostro maggior tempio non sarà più un desiderio, avendo la Deputazione eletta nel 1858 fatto noto che dallo spoglio delle Cartelle rimesse ai centurioni, essendo risultato con quanto unanime zelo tutti gli ordini della città abbiano corrisposto all'invito, e come le offerte note ragguaglino tal somma da incoraggiare il proseguimento dell'associazione; dichiarò che l'*Associazione fiorentina per erigere la facciata del Duomo* s'intendeva regolarmente costituita fino dal 2 gennaio 1859. (V. *Monitore Toscano*, anno 1859, n. 4). — Se non che il movimento nazionale del 27 aprile dello stesso anno avendo paralizzata la detta Deputazione, ne conseguì che avvenuta l'annessione della Toscana al regno costituzionale di S. M. il re Vittorio Emanuele II, fu quella Deputazione disciolta e nominata altra in sua vece sotto la presidenza di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano, la quale, nel 20 aprile 1860, pubblicò un avviso che merita di essere conservato. Esso può vedersi tra i documenti segnato di N. XI. E quindi, come era stato annunziato, fu a' 22 di detto mese gettata solennemente la prima pietra della facciata in discorso, dalla prelodata M. S., che volle assegnata per questa edificazione la somma di lire centomila sulla sua privata cassa (V. *Documento N. XII*). Così un'opera creata dai padri nostri nell'ardore della loro fede ingenua e profonda, e nello splendore di una prosperità credibile appena ai nepoti, cresciuti in condizioni tanto mutate dalle antiche « ora che si rinnovano i tempi, ora che i cittadini uniti insieme in un solo volere, nel volere una patria, si sentono vigore per intraprendere cose corrispondenti ad un cuore grandissimo, ora l'edificio memore delle antiche grandezze sarà compiuto. La mano gloriosa del Re prode e leale che strinse la spada per la redenzione dell'Italia era la sola che fosse degna di porre la prima pietra al compimento del tempio edificato dai sobrii e fieri repubblicani del secolo decimoterzo: la sua mano incontaminata bene auspicherà questo desiderato compimento, e la regale munificenza, colla quale gli piace concorrere all'opera, ne farà veramente una cosa nazionale ». — *Monitore Toscano*, anno 1860, N. 106.

(5) Lib. VIII, cap. 9°. — Successivamente, come può vedersi nel RICHA, Tom. VI, pag. 24, fu fatta la legge de' soldi venti da pagarsi per ciascun testamento o codicillo, più tardi aumentata fino a lire tre e soldi 10, come si pratica attualmente. È un fatto però che le prime spese furono sopportate dalla Repubblica, poichè in un libro esistente nell'Opera detto *Agnus Dei*, si legge: « La repubblica, 1296 addì 6 di dicembre, assegna alquanti danari per lira all'Opera di S. Maria del Fiore dalle persone allibrate ». Oltracchè ebbero parte nelle contribuzioni anche i capitani di or San Michele, le maestranze fiorentine delle 21 arti, le comunità dei Chierici e delle Religioni, e la pietà dei particolari cittadini accesa dalla liberalità delle indulgenze a tal fine concesse dai Sommi Pontefici. RICHA, op. cit.

L'arte della lana ebbe pure la protezione sopra il sacro Monte della Verna o Alvernia come consta da una *Memoria* rinvenuta nella filza N. 62 dell'archivio di essa arte (V. in fine Docum. N. XIII).

Digitized by Google

(6) Ciò è tanto vero, che nell'anno 1439 essendo mancati oblatori alle galere per fare il viaggio d'Inghilterra e di Maiorca, i consoli dell'arte, dubitando che venissero per conseguenza a mancare le lane destinate alla fabbricazione dei panni, armarono a proprie spese una galera per fare quel viaggio. — Pagnini, *Della Decima*, Tom. II, pag. 58.

(7) Quando l'Inghilterra proibì l'estrazione dalle sue fabbriche dei panni non tonsi per procurare lavoro al popolo, fu sotto il regno di Arrigo VII. — Cary, *Storia del Comm. della Gran Brettagna*, Tom. I, pag. 230.

(8) Da una lettera di Simone Gherardi, riportata nella *Decima*, Tom. II, pag. 94, si rileva che i Fiorentini provvedevano le lane dall'Inghilterra fino dall'anno 1284. Privilegio che fu loro confermato nel 1491, a condizione di trasmetterle gl'Inglesi da loro stessi, e salvo di poterne vendere 600 sacchi ai Veneziani. Sotto il regno di Elisabetta l'estrazione della lana fu proibita affatto.

(9) *Della Decima*, Tom. II, pag. 149. Vedremo in seguito come siano cangiate, sotto questo rapporto, le condizioni della Toscana da quel tempo a ora.

(10) Un accatto parziale pei Fiorentini fu decretato nel 1553, e nel 1555 fu imposto un accatto a perdita generale per tutto il dominio, per la somma di 200,000 ducati; un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciascuno di essi furono tassati anco i cittadini dimoranti nelle diverse piazze d'Europa. — Galluzzi, op. cit., lib. II, cap. 10.

(11) Ciò fu causa che da quel tempo fino al 1748 tutti i porti del Levante e dell'Africa restassero affatto chiusi alla bandiera commerciale toscana. Circostanza da non lasciarsi inosservata, perchè, dopo tanto scadimento della nostra manifattura, erano questi i soli paesi dai quali poteva trarsi un qualche profitto. — Zobi A., *Storia civile della Toscana*, Tom. I, pag. 124.

(12) Galluzzi; op. cit., lib. III, cap. 10.

(13) *Idem*; lib. IV, cap. 10.

(14) *Riforma dell'arte della lana del* 1589, Codice cartaceo segnato di N. 9 che si conserva fra i documenti dell'arte nell'archivio centrale di Stato.

(15) Galluzzi, op. cit., lib. VII, Cap. 10.

(16) V. Documento N. XIV. Questa supplica si trova nel suddetto Codice cartaceo segnato di N. 14.

(17) Galluzzi, op. cit., lib. VIII, cap. 10.

(18) Pagnini, op. cit., Tom. II, pag. 140.

(19) A mostrare come fino agli ultimi tempi fossero rigorosamente rispettati tutti i privilegi sanciti a favore dell'arte della lana, citerò:

1° La sentenza del giudice di Prato, che condanna nella perdita del genere, e nella multa di cinquanta scudi d'oro G. Battista Fineschi, muguaio fuori di Porta di Prato, perchè nel 21 aprile 1738, senza ricapiti e bollette, introdusse per detta porta nella città di Prato libbre 392 allume di rocca;

2° La sentenza del giudice del commissariato di Arezzo, che condanna Elia di Abramo Usilli nella multa di scudi venticinque d'oro, e Francesco Boschi alla perdita di br. 8 1/3 panno forestiero a questi venduto dal detto Usilli;

3° La sentenza del giudice di Vicopisano, che condanna G. Battista Sarti nella perdita del genere, e nella multa di scudi venticinque d'oro, per essere stato trovato con una sacchetta contenente libbre 62 di allume, che portava senza alcuna licenza.

4° La sentenza del giudice di Terra del Sole, che condanna alla perdita del genere Giuseppe Gramigni, trovato nel 14 giugno 1738 con libbre 7 lana pecorina e agnellina, mentre s'incamminava per la via di Forlì.

Tutto quanto sopra risulta da un rapporto dei deputati sopra l'arte della lana, fatto al Granduca nel 5 agosto 1739.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Della pastorizia ed in ispecie della produzione della lana e del suo commercio (1).

Sommario.

Caratteri fisici della lana e sue distinzioni. — La pastorizia poco curata in Toscana nei secoli decorsi. — Miglioramenti introdotti nella pastorizia dal principiare del secolo presente. — Primi cultori di questa industria. — Progressi. — Metodi di allevamento delle pecore. — Lane che se ne ottengono. — Malattie delle pecore. — Tosatura delle pecore. — Commercio delle lane toscane e pregi che le distinguono. — Giudizii pubblici sulle medesime. — Statistica delle pecore allevate nelle provincie toscane nel 1863.

La lana è una materia filamentosa che cuopre la pelle dei montoni, delle pecore e degli agnelli. Essa è più o meno lunga, più o meno fine e abbondante secondo le condizioni del gregge, la qualità degl' individui e la parte del corpo che la fornisce. Un vello di pecora o montone dà lana di quattro qualità: la prima è quella che trovasi sulla schiena, dal collo fino in prossimità della coda e che si estende per un terzo del corpo; la seconda quella che cuopre i fianchi dell'animale e stendesi dalle cosce fino alle spalle; la terza quella che circonda il corpo e cuopre la groppa; la quarta infine è quella che cuopre la parte inferiore del petto e tutte le altre parti dell'animale non rammentate. Queste quattro qualità dànno alla lana il nome di *sopraffine*, *fine*, *mezzana* e *grossa*.

La finezza del filo, che è la sola base della classazione, può sensibilmente stabilirsi nel modo che appresso:

La 1ª da $^1/_{60}$ a $^1/_{40}$ di m/m.
La 2ª da $^1/_{40}$ a $^1/_{35}$ »
La 3ª da $^1/_{35}$ a $^1/_{30}$ »
La 4ª da $^1/_{30}$ a $^1/_{25}$ »

Digitized by Google

La lana si divide ancora in altre due qualità, come *lana di tosatura* e *lana morta*; la prima proviene dall'annua tosatura degli animali, la seconda dalle pelli degli animali morti.

Per determinare la bontà di una lana occorre ch'essa rivesta alcuni caratteri, che la pratica ha stabilito essere i seguenti, cioè: 1° flessibilità; 2° leggerezza; 3° morbidezza; 4° lucentezza serica; 5° parallelismo dei peli con molte ondulazioni.

Il prodotto e la finezza della lana stanno in rapporto diretto colla grossezza della pelle e colla statura dell'animale. Più fine è la pelle più fine è la lana che se ne ottiene; ma in questo caso il prodotto è meno abbondante. Nelle razze merine di grande statura e di gran peso è difficile trovare animali che abbiano la pelle fine, perchè col molto nutrimento aumentando le dimensioni degli animali, anco la pelle ingrossa, ed allora si ottiene una lana meno fine, ma in molto maggiore quantità; mentre dalle piccole razze, attesa la costante finezza della pelle, si hanno sempre lane fini. Ma su questo proposito il sig. Yvart, relatore della sezione del Giurì Internazionale all' Esposizione Universale di Parigi incaricata dell'esame delle lane gregge, fa un'osservazione seguita da giusti criteri. Sostituendo, ei dice, i montoni di piccola statura a quelli di razza voluminosa, si aumenta l'estensione dell'organo produttore della lana; perchè se due montoni del peso di 25 chilogrammi ciascuno sono sostituiti a un montone del peso di 50 chilogrammi, le pelli dei due piccoli animali sorpasseranno di molto in estensione quella del montone grosso. Ma questi piccoli merini hanno però due grandissimi difetti, ed il primo è quello che due piccoli montoni non si nutriscono colla medesima dose di alimento colla quale si nutrisce un montone di grande statura, per cui si ha per questo lato maggior consumo di foraggi; il secondo difetto è quello che per conservare le razze piccole, essendo necessario nutrire questi animali moderatamente, ne viene che il loro sviluppo è più lento e più tardi sono ad ingrossare, per cui molto scarsi riescono tutti gli altri prodotti.

È stata opinione generale che le lane sassoni fossero le prime quanto a finezza; e che a queste tenessero dietro quelle dei merini di Francia e di Spagna. Al presente vuolsi essere le migliori le lane della Crimea, cui succedono quelle della Sassonia, della Boemia, dell' Ungheria e dell'Australia. Le lane delle pecore inglesi e olandesi sono lunghe e fini, e lunghe e grosse sono quelle del centro della Francia. Le lane di Roussillon si avvicinano alle lane spagnuole (2).

Premessi questi brevi cenni sulla lana in generale, eccomi più partico-

Digitized by Google

larmente a parlare della pastorizia toscana e della sua produzione. Che la pastorizia sia pel nostro paese un'arte affatto nuova non potremmo alla lettera affermarlo, perchè fino dai remoti tempi si allevavano le pecore. Ma che essa fosse molto indietro ed anzi generalmente trascurata, si hanno manifesti riscontri nel sapersi come i Fiorentini non usavano le lane indigene che pei tessuti grossolani. Su di che mi piace riportarmi all'autorità del Pagnini, il quale fa osservare che « le lane, delle quali si servivano i nostri ne' panni fini che fabbricavano, erano per lo più forestiere, oltramontane in specie, poichè nè quelle di Toscana, nè quelle di Sardegna, di Roma e di Napoli erano al caso per altro lavoro che per quello de' panni grossi ordinari, e da per sè sole non sarebbero neppure state sufficienti per la quantità de' panni che si facevano. *Non essendo mai stata fra noi in questa parte molto estesa l'agricoltura, assai tenue è da credersi che sia stata la quantità della lana che vi si è raccolta, la quale dall'altro canto non poteva essere al caso per i lavori più fini* . . . . . La comodità inoltre che ebbero per lungo tempo i nostri di provvedersi di lane forestiere quante ne vollero (3), doveva, secondo l'opinione di alcuno, *produrre l'inconveniente di trascurare quelle del Paese* (4) ».

Al presente però non è così, e l'arte di cui parliamo ha fatto maravigliosi progressi sia per l'intelligenza de' suoi coltivatori, sia per l'estensione grande ch'essa ha raggiunto, potendo con piacere asserire che codesta industria forma oggi una vera e propria ricchezza agraria. Però questa estensione si riscontra solo nella Maremma, dove sono grandi pascoli nell'inverno, e nelle montagne che offrono molti pascoli nell'estate; mentre negli altri luoghi della Toscana, mancando i pascoli naturali, non si allevano pecore, o se ne tiene un piccolissimo numero.

« La pecora, sono parole del marchese Cosimo Ridolfi, è l'animale da cui la pastorizia abbia ricavato i maggiori vantaggi, quello che ha favorito la formazione di numerose e floride popolazioni, e di cui l'effigie, al pari di quella del bove, si trova a noi tramandata dai più antichi monumenti. Ma il tipo selvaggio del bove è ben noto, mentre quello della pecora è così incerto che i naturalisti non son punto d'accordo nell'indicarne l'origine, nè si saprebbe dire dove e qual sia la vera pecora salvatica, del pari che non si sa indicare dove e qual sia la pianta spontanea che ci somministrò il frumento. Comunque sia, la pecora al pari del grano ha ricevuto dalla Provvidenza la inestimabile proprietà di moltiplicarsi e di prosperare nei climi i più diversi, nei terreni i più differenti; e dovunque la terra è in grado di produrre un po' d'erba, la pecora ha potuto accli-

Digitized by Google

matarsi modificandosi nei suoi caratteri e nelle sue forme, ma conservando sempre la proprietà di dar preziosi prodotti, sufficienti a provvedere ai più pressanti bisogni dell'uomo, l'alimento e il vestito. Infatti dai paesi i più caldi ai più freddi, dai luoghi i più secchi ai più umidi, dovunque l'uomo ha potuto vivere, anche la pecora si è moltiplicata e gli è stata compagna utilissima. Veramente il bestiame pecorino vive meglio, si moltiplica più e si mantiene più sano nei luoghi montuosi ed asciutti che nelle pianure alquanto umide, malgrado la fertilità maggiore di codeste località, e la montagna è veramente dappertutto il paese di predilezione della pecora, d'onde non la discaccia che il rigor dell'inverno, la neve che ricuopre il terreno e le impedisce di pascolare; per cui si trova forzata a scendere al piano in cerca di pascolo, se pure il pastor diligente non accumulò foraggi in capanna, per governarla alla stalla fino al ritorno della buona stagione, e risparmiarle così la necessità di emigrare; necessità che espone il bestiame ad un grave pericolo, poichè emigrando dal monte al piano e mutando affatto pascoli e condizioni di clima, e non di rado dovendo cangiare abitudini completamente, va talora incontro a malattie sterminatrici, e sempre va soggetta a detrimento di produzione. La pecora, non vi ha dubbio, si abitua a tutti i climi ed a modi di vivere differentissimi; ma, già l'ho detto, essa ne risente l'influenza e vi conforma la propria costituzione. Vive quasi selvaggia su certi monti della Scozia, in mezzo ai turbini e alle tempeste spaventose che vengono dall'Oceano atlantico, costretta alle volte a scavare la neve per trovare un poca d'erba: vive in climi umidissimi, ove l'arte la preserva dai danni che ne son conseguenza, impeciandone il corpo con catrame e burro strutti insieme; e vive presso l'Arabo nei deserti cuocenti del Sahara, e ammirabilmente prospera ovunque. Ma la diversità del clima dette luogo a modificazioni di razze molto evidenti, e l'una non potrebbe, senza essere in breve tempo distrutta, crescere ove l'altra moltiplica, perlocchè s'intende come l'emigrazione anche semplice dal monte al piano, dall'alpe alla maremma, debba essere spesso dannosa per animale che accoppia ad una grandissima robustezza una grandissima disposizione a contrarre malattie micidiali. E questa disposizione fatale cresce nella pecora a dismisura, in ragione che dessa ha maggiormente risentito il buon effetto delle cure dell'uomo e si è per le sue premure ingentilita (5) ».

Se pertanto la pastorizia non può dirsi nuova per la Toscana, giova però rammentare le circostanze per le quali essa ha presa nuova vita tra noi, per l'impulso specialmente dato dai fabbricanti toscani, i quali, ap-

Digitized by Google

prezzando i primi miglioramenti introdotti in questo ramo d'industria, fecero conoscere che, ove questi non fossero stati per mancare, le lane indigene avrebbero con buon successo supplito alle più ricercate lane forestiere. E questi miglioramenti ebbero la sua origine dal vicino Stato Romano, dove sono numerosissimi greggi e dove l'arte fiorisce da antico tempo.

Nel 1804 l'abate Adorno, affittuario della tenuta dello spedale di S. Spirito di Roma, conosciuta col nome di *Pescia Romana*, traendo pel primo dalla Spagna un numero ragguardevole di montoni merini, ne collocò la maggior parte in essa tenuta e gli altri furono acquistati dai possidenti romani; ed incrociati colle pecore pugliesi e sopravvissane ottennero un'ottima specie che tuttora conservano. Nell'anno stesso il dottor Luigi Targioni di Firenze, dimorante a Napoli, formò col conte Roero di Torino una società per diffondere i montoni merini in Toscana e di questa impresa fu sollecito rendere istruita l'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 18 settembre 1805. Nel qual anno il priore Alessandro Del Furia acquistò da quella Società alcuni montoni, che destinò pel miglioramento delle pecore possedute dai contadini della sua parrocchia, e nel 4 marzo 1807 riferì all'Accademia suddetta i felici risultati che aveva ottenuti; ma la sventura avendo tolta la vita al benemerito priore, colla sua morte scomparve il gregge che aveva raccolto e migliorato.

Dal gregge merino dell'Adorno, acquistò pel primo il sig. Giuseppe Antonio Collacchioni un numero ragguardevole di montoni, pel miglioramento della razza del suo gregge, esistente nell'estesa tenuta di Capalbio. L'esempio del Collacchioni sollecitò tutti gli altri possidenti della maremma toscana, bramosi, al par di lui, di migliorare i loro lanuti armenti, e perciò acquistarono in principio qualche montone dallo stesso Adorno, e più tardi molte pecore, agnelli e montoni da quei romani che avevano già migliorati i loro greggi, e così vennero facilmente a conseguire il fine desiderato.

Precedentemente ai merini spagnuoli erano state introdotte in Toscana le pecore pugliesi, e precisamente nell'anno 1786, allorquando il re delle Due Sicilie offrì in dono al granduca Pietro Leopoldo un gregge di questa razza composto di 80 pecore e 19 montoni, che prosperarono benissimo nella tenuta di Coltano, dove tuttora si conservano. Questa razza non si è molto diffusa in Toscana, perchè vuolsi incapace a sopportare i disagi cui vanno soggette le pecore nelle maremme. Nonostante la lana grossa che produce questo animale, esso è però ricercatissimo, attesa la sua grande statura, e i contadini sono solleciti di acquistare gli agnelli che, fatti castrare, allevano per il macello.

Digitized by Google

Nella regia tenuta di S. Rossore la razza merina fu introdotta nel 1810 dal barone Petiet, intendente dei beni della Corona in Toscana. Ciò avvenne per ispeciale autorizzazione del conte Daru, intendente generale della Casa dell'Imperatore, il quale, desideroso di facilitare anco in Toscana il miglioramento delle lane pecorine, ordinò si acquistassero da madama Elisa Baciocchi 80 pecore e 20 montoni facienti parte del gregge merino legittimo spagnuolo di sua privata proprietà, che custodivasi nella tenuta di Marlia. Questa razza dal 1810 in poi si è sempre mantenuta senza incrociamento con altri merini, scegliendo sempre i padri nel gregge stesso, che nella notte è tenuto nella stalla, e che rappresenta in Toscana il vero tipo merino spagnuolo puro.

Proseguendo a fare la storia della introduzione dei merini, è da ricordarsi come il granduca Leopoldo II appena divenuto possessore delle vaste tenute della Badiola e dell'Alberese, conoscendo la necessità di migliorare la razza delle pecore indigene mediante incrociamenti con merini legittimi, fece trasportare dalla sua Signoria di Boemia un gregge di merini della razza spagnuola-sassone numeroso di 230 capi, belli per forme e ricchi di finissimo vello. Queste pecore provenivano dai merini di Spagna mantenuti a Rambouillet per migliorare le lane francesi, e da Napoleone I donati a Ferdinando III quando regnava a Wisburgo. Questo gregge fu collocato nella tenuta della Badiola e là custodito con diligenza particolare per conservarlo legittimo, cui nel 1842 si aggiunse altro gregge della stessa razza e provenienza, forte di 450 capi, per mantenere questo centro di produzione di merini legittimi e migliorare sempre più i greggi indigeni. Da esso furono tolti i montoni per raffinare le lane delle pecore visane comprate nello Stato Romano e destinate a formare il gregge della tenuta dell'Alberese. Coi ripetuti incrociamenti, usando sempre montoni merini perfetti, la lana delle pecore di questa tenuta è giunta ad una perfezione che uguaglia quella delle pecore merine legittime.

Dalle masserie di queste tenute acquistò il sig. Collacchioni molti montoni merini legittimi, come ne acquistò da quella della regia tenuta di S. Rossore per sempre più raffinare i suoi numerosi greggi, ai quali aveva aggiunto fino dal 1820 quello acquistato da Luciano Bonaparte, principe di Canino, che si custodiva nella tenuta di questo nome, numeroso di 1000 capi di pecore merine legittime, a bella posta fatte venire dalla Spagna. Al presente la masseria di Capalbio possiede anche un numero ragguardevole di montoni provenienti dal gregge finissimo del cav. Brun di Torino.

Digitized by Google

Anche nella regia tenuta di Casentino furono introdotti fino dal 1841 i merini spagnuoli sassoni, i quali, incrociati colla razza nostrale ivi lasciata nel 1819 dai Padri Camaldolensi, hanno formato il bellissimo gregge che oggi si possiede. Dal quale l'egregio amministratore sig. Carlo Siemoni ha ottenuto una varietà di meticce tutte nere, che custodisce con molta cura, essendo la lana ricercatissima dai fabbricanti di panni di quella località, che ne fanno tessuti di color naturale molto pregiati.

Nè questo solo ha ottenuto il sig. Siemoni. Egli è riuscito, con molte cure e non minori spese, a introdurre in Toscana le pecore di Barberia a coda larga, che custodisce nella ricordata tenuta, dove prosperano benissimo. La lana di questo animale, non fine ma molta e lunghissima, è assai buona per impannarsi: un montone ne dà fino a sei chilogrammi.

Una varietà di montoni merini spagnuoli, provenienti dalla regia tenuta dell'Aquila nel Napolitano, si possiede oggi dal conte Augusto Gori di Siena, il quale li ha recentemente incrociati colle pecore comuni delle tenute di Scrofiano e delle Farnetelle.

Finalmente, la Soprintendenza alle regie possessioni acquistò in Francia nel 1856 i merini sericei di Mauchamp e Mauchamp-Rambouillet che incrociò colle pugliesi e merine di varii possessi da essa dipendenti (6).

Molto in lungo trarrebbe s' io qui rammentar volessi ad uno ad uno tutti coloro che si sono resi benemeriti di questa industria, la quale in brevissimo tempo ha mostrato il rapido perfezionamento delle razze nostrali, *da dirsi più che modificazione, rigenerazione dei nostri greggi.* Perciocchè mi sono limitato ad accennare più particolarmente a quelli che, o l'amore dell'arte o il benessere del nostro paese, ha contradistinto come promotori e protettori benefici dell' industria medesima, importando da suoi originari paesi legittime razze.

Dopo questa breve ma veridica narrazione, non riuscirà discaro, io spero, dire alcuna cosa intorno al modo comunemente usato fra noi dell'allevamento delle pecore, e più particolarmente dei metodi osservati nelle nostre maremme.

Le pecore si tengono generalmente dall'ottobre al maggio ad aperta campagna, e nella notte si cingono le reti che le racchiudono, con paraventi tessuti di alga palustre o di paglia, per meglio conservare le figliature, in ispecie di quelle merine, i cui agnelli nascono quasi nudi, cioè coperti di finissima e corta lanugine, e non di lana sviluppata come gli agnelli di razza comune. Quando cominciano i calori estivi si fanno salire alla montagna dove restano fino al settembre.

Digitized by Google

Ogni branco è composto di circa 250 capi, che sono guardati da un solo pastore e da questi condotti al pascolo.

Ciascun gregge è diviso in pecore matricine da frutto, in recchie (quelle di oltre un anno non atte ancora alla figliatura), in montoni e agnelli. Dalla metà di maggio fino alla metà di luglio si uniscono, ogni anno, i montoni colle pecore da frutto. La figliatura avviene ordinariamente nel mese di ottobre. Dei nati si conservano le agnelle e pochi maschi, che si allevano in sostituzione alle pecore e montoni vecchi, di cui si fa lo scarto nel maggio successivo. Gli altri agnelli o si vendono dopo un mese, o si conservano fino al maggio, e questi sono destinati pel macello.

Spesso avviene che una minima parte delle pecore restano infecondate, o a motivo della minor nutrizione, o per aver figliato in epoca più tardiva; a queste si rendono i montoni nel settembre e nell'ottobre, quando si ha la certezza che siano ben riscaldate. La loro figliatura accade allora nel marzo o nell'aprile, e vengono perciò dai montanari chiamate *cordescaie*, o meglio *tardive*.

La maggior prosperità delle pecore proviene sempre dalle buone ed abbondanti pasture, mercè le quali si ottengono copiosi prodotti di cacio, lana e agnelli. Quando la pecora mangia a sazietà erbe veramente salubri, il suo netto fruttato può benissimo considerarsi dal 20 al 25 per cento. La sua lana è in molta quantità, lunga, robusta e di colore giallastro, mentre al contrario è corta, snervata, sbiancata, e quasi punto resistente alla tessitura. Nel primo caso, cioè di buona nutrizione, ogni pecora, in ispecie la meticcia, può dare fino a libbre 5 di lana trattandosi di un gregge numeroso, e lire 6 di cacio; il qual prodotto non si ottiene certamente dalle pecore nostrali, le quali non dànno più di libbre 3 1/2 a 4 di lana, e di lire 4 a 4 1/2 di cacio.

Nel corso di un novennio si contano tre annate di rendita a scapito, e ciò proviene o per una costante aridità che impedì la riproduzione dell'erbe, o perchè le erbe prodotte furono malsane a cagione della grandine, o della fermentazione del terreno, o per altro motivo spesse volte ignoto. La cattiva nutrizione, i freddi, lo strappazzo del viaggio fanno generare nel fegato della pecora un verme detto *bisciola*, da cui ha origine la malattia chiamata dai veterinari *cachessia acquosa*, e volgarmente *marciaia* o *gozzo*. Le pecore che ne sono attaccate, non si conoscono che dopo un mese e più, e dànno segno manifesto dell'affezione per un gozzo o borsetta che apparisce loro sotto il mento, ripieno di sostanza acquosa. Dopo 60 giorni dacchè si manifesta la malattia, le pecore muoiono a di-

Digitized by Google

stesa. E qui è inutile dire di qual grave perdita sia causa la detta malattia, la quale al giorno d'oggi miete i greggi assai più che non faceva in passato (7).

Molto tempo indietro le pecore non erano vestite che di lana assai inferiore, e si distinguevano in due sole qualità, cioè pecore *casciane* e pecore *nostrali*. Le une avevano un lanaggio piuttosto rotondo e di media lunghezza, le altre molto lungo e ruvido, perciocchè erano queste chiamate *vettose* o *caprine*. Attualmente possono distinguersi in cinque distinte specie, cioè *meticce merine, sopravvissane, vissane, casciane* e *nostrali*, tra le quali ultime si trova sempre la varietà delle *caprine* accennata di sopra.

La forma della pecora sopravvissana, vissana, casciana e nostrale è piuttosto elevata, ma tutte sono sprovviste di lana sotto il corpo e nelle gambe. Al contrario le meticce sono alquanto più piccole, molto quadrate, di testa assai grossa, orecchi lunghi, pelle ricascante (specialmente sotto il gutturale) e coperte per ogni dove di foltissima lana.

La pecora *meticcia* è quella nata dalla nostrale già accoppiata col montone merino puro, incrociamento da cui si ottiene un redo di lanaggio assai migliore e che si chiama *vissano*. A questa generazione si continua a dare il montone merino puro (il che si fa all'età di due anni), e da questa si ottiene la lana *sopravvissana*; finalmente collo stesso sistema si giunge ad avere la vera *meticcia merina* o meglio *bastarda spagnuola*, così chiamata dai romani: perfezionamento, come ognun vede, che non può ottenersi avanti sei e ancora otto anni.

Dal suo principio fino al presente, i risultati di questi accoppiamenti sono stati sempre i più lusinghieri, perchè le nuove generazioni, sia per la loro bellezza di forme come per la finezza delle lane, si sono confuse colle merine legittime. Conciosiachè il dott. Salvagnoli ritenne come assolutamente indigena questa preziosa razza, perchè, coi ripetuti incrociamenti dei merini legittimi coll'antica razza maremmana, se n'è formata una, ch' ei chiamò *merina toscana* (8).

Ciò che ho detto fin qui della maremma, è comune a tutti gli altri greggi nostrali, i quali, mantenuti in estate nelle rispettive tenute, passano l'inverno nella maremma, attesa la continua fertilità delle sue pasture; onde pochi sono quei proprietari che non seguono codesto costume. Fra questi ricorderò il marchese Lorenzo Ginori Lisci, possessore del gregge già spettante al sig. Eugenio Biondi di Bibbiena, e da questi mantenuto fino al 1848 ne' suoi possessi di Magliano. Questo gregge trae la sua

Digitized by Google

origine da incrociamenti delle vissane con montoni merini delle razze di Capalbio e della tenuta dell'Alberese. Il marchese Ginori lo ha collocato presso la villa di Doccia, e lo tiene la notte costantemente alla stalla. Lo stesso suol praticarsi dai contadini per quel piccolo numero di pecore adattato all'estensione dei rispettivi poderi. E qui è da avvertirsi, che le pecore così custodite conservano sempre la lana della sua primitiva finezza, mentre quella delle pecore allevate all'aperta campagna si altera sempre e diviene più grossolana.

Come conseguenza del discorso, è prezzo dell'opera venire a parlare della tosatura delle pecore e del modo col quale vien messa in commercio la lana. Generalmente la tosatura si fa sempre nel mese di maggio, pochi, anzi pochissimi sono quelli che tosano in due tempi, cioè nel maggio e nel settembre, ed allora si dice *bistosare*. I proprietari dei greggi che scendono dalle montagne lucchesi, di Treppio e del Fossato, sono quasi gli unici che praticano il secondo sistema. La lana che se ne ottiene, chiamata *bistosa*, è quasi una metà meno di quella maggese, e si vende a prezzi assai inferiori di quella.

Un giorno o due avanti della tosatura si usa lavare la lana sull'animale, e ciò si ottiene immergendo le pecore nell'acque di un fiume, che si fa loro traversare nuotando. Per le pecore nostrali, casciane, vissane e sopravvissane bastano due sole immersioni, mentre per le merine e meticce ne occorrono ancora quattro, perchè la lana di queste è sì folta e serrata, che le acque non penetrano bene come nelle prime che l'hanno assai più rada (9).

In Boemia e nella Sassonia le pecore merine si lavano una ad una con acqua tiepida e sapone, non tanto per la foltezza della loro lana, quanto ancora pel sistema costantemente seguitato di tenere questo bestiame nella stalla, d'onde proviene che la lana si riveste d'una quantità maggiore di immondezze e di grasso che non sarebbe dato di togliere altrimenti (10).

La lana tosata da ogni animale si riunisce e si lega, formando il così detto vello, e in tal guisa si pone in commercio.

In quanto poi concerne il commercio di questo ricchissimo prodotto, fu d'unanime consentimento creduto, sullo scorcio del secolo decorso, favorevole al paese proibirne l'estrazione, perchè all' inverso poteva accadere che, con un'incetta generale, si privasse la manifattura dei panni della materia necessaria al lavoro, con danno gravissimo dei fabbricanti e degli operai. La conferma di questo assioma fu trovata allora nell'Atto del 1782 pronunziato dal Parlamento Inglese allorchè negò la revoca di tale proibi-

Digitized by Google

zione, domandata dalla Contea di Lincoln e da altre, attribuendo alla proibizione l'avvilimento in cui erano cadute le loro lane. Ma introdottovisi poi il lanificio, che prima non avevano, quegli abitanti furon contenti della loro sorte, e non insisterono davvantaggio sulle domande altre volte avanzate (11). In conseguenza di che colla legge del 18 ottobre 1791 fu vietata l'estrazione delle lane dai nostri confini. Ma in seguito riconosciuto che una tal pratica era contraria al nuovo sistema economico, fu colla legge del 21 giugno 1805 permessa la libera estrazione anche di questo prodotto, che venne confermata all'occasione della pubblicazione del nuovo Regolamento Doganale fatta colla Notificazione del 17 maggio 1817. E finalmente nella veduta di sempre più facilitare le speculazioni commerciali, avendo considerato che i vincoli e restrizioni tuttora esistenti in forza degli Ordini del 18 ottobre 1791 e 27 dicembre 1792, sul transito pel territorio riunito delle lane gregge provenienti dall'estero, si erano resi superflui, dopochè di questo genere ne era stata permessa l'estrazione, fu colla legge del 25 ottobre 1820 ordinata l'abolizione di detti vincoli, consistenti nel determinare le dogane dalle quali poteva introdursi siffatta materia (12).

Quanto ai prezzi di vendita per gli anni decorsi, giova riportarsi alle notizie date dal sullodato dott. Salvagnoli, il quale facendo la distinzione delle varie qualità di lana, notò che il prezzo di vendita nell'anno 1841 per ogni cento libbre fu il seguente:

Lana merina della Badiola.	L. 200.
Lana meticcia dell'Alberese e di altri paesi. . .	» 118 a 124.
Lana ordinaria andante	» 73 a 75.

Per notizie successivamente raccolte sono in grado di riferire che nell'anno 1857 i prezzi dei mercati di Firenze, Livorno, Grosseto, ecc., furono gli appressi:

Lana merina purissima della Badiola	L. 170.
» meticcia merina dell'Alberese	» 160.
» meticcia merina di altri possessi	» 145 a 156.
» sopravvissana	» 130 a 140.
» vissana e nostrale (in media)	» 116.
» nostrale e andante	» 95 a 100.

Generalmente poi è da ritenersi, che i prezzi delle nostre lane finissime

Digitized by Google

gareggiano oggi con quelli delle più riputate qualità provenienti dall'estero come può riscontrarsi dai *Bullettini* del Porto Franco di Livorno.

Giunti fin qui col discorso sarebbe opportuno parlare dell'estensione di siffatta industria, e rendere il meno possibile incompleto questo qualunque sia lavoro; ma non vi ha, credo, chi non conosca, per le cose omai tante volte discorse, le difficoltà che si frappongono nel raccogliere notizie statistiche d'ogni genere, difficoltà che si fanno vieppiù maggiori quando si tratti di voler decifrare qualche specie di bestiame sparso in tanti luoghi e custodito da tante mani. Pure non è difetto di chi sostiene ascendere a un milione circa il numero delle pecore che un anno per l'altro vivono in Toscana; ma su di ciò potrà il lettore avere più precise notizie dal quadro posto in fine del presente capitolo.

Volendo poi conoscere la importanza ed estensione del commercio di esportazione di questo nostro prodotto, giova riferirsi alle cifre offerte dalla *Statistica commerciale della Toscana*, pubblicata dall'amministrazione generale delle Dogane nel 1856, dove pel quinquennio dal 1851 al 1855 apparisce come appresso, cioè:

nel 1851 . . .	Libbre	129, 653.
1852 . . .	»	253, 641.
1853 . . .	»	434, 640.
1854 . . .	»	353, 200.
1855 . . .	»	350, 595.

Alle quali ora possiamo aggiungere per gli anni successivi le seguenti:

1856 . . .	Libbre	593, 658.
1857 . . .	»	334, 959.
1858 . . .	»	370, 593.
1859 . . .	»	217, 557.
1860 . . .	»	493, 128.

oltre tutta la lana che resta per la fabbricazione interna.

A constatare poi i pregi che distinguono le lane toscane e le rendono ricercatissime, sia nell'interno come all'estero, non mancano documenti, perciò a questi più che ad altro mi piace attenermi, come quelli che contengono il giudizio di uomini pratici e scienziati, sulla fede dei quali puossi con tutta tranquillità riposare. Nè questi giudizi si credano pronunziati per favore o per particolare richiesta, ma sono il risultato di esami lunghi ed

Digitized by Google

accurati fatti all'occasione delle pubbliche Esposizioni, e dove la giustizia, e non altro che la giustizia, era il primo ed unico elemento.

E qui cade in acconcio tributare parole di lode inverso la benemerita Accademia economico-agraria dei Georgofili, come quella che avendo per prima, nel 1838, aperto in Firenze un concorso di prodotti manifatturati, volle pure assegnato un premio speciale per le migliori lane che si sarebbero prodotte in quella circostanza. Il qual tentativo non fu vano pel nostro paese, perchè la ricordata Accademia ebbe l'anno appresso la gloria di vederlo convertito in Legge dal Motuproprio del 12 luglio 1839, il quale, dopo aver considerato che le pubbliche Esposizioni di prodotti di Arti e Manifatture contribuiscono efficacemente al progresso e perfezionamento industriale, ordinò un' Esposizione di questi prodotti da farsi ogni tre anni a spese del R. Erario. Nelle prime quattro Esposizioni, eseguite negli anni 1839, 1841, 1844 e 1847, furono esclusi dal concorso i prodotti naturali: ma nelle successive del 1850 e del 1854, preordinate a scegliere gli oggetti da inviarsi alle Esposizioni Universali di Londra e di Parigi, si videro comparire in mostra, come in quella del 1838, le lane toscane, perchè i relativi programmi, seguendo le norme prescritte dalle Commissioni Inglese e Francese, ammettevano i generi greggi.

Tornando adunque al 1838, io rilevo dal Rapporto compilato dal professore Luigi Calamai, che i velli presentati in quel concorso furono 60 ed appartenevano a 16 espositori; che quasi tutti distinguevansi particolarmente per la finezza, la morbidezza, la bianchezza, la lucidezza, la resistenza a rompersi, e la lunghezza del pelo, non che per il loro peso rispettivo, sendone stati trovati molti di oltre 10 libbre, non pochi di 7 in 8, e pochissimi d' un peso inferiore alle 5 libbre; perciocchè, calcolati tutti questi pregi, la Commissione ritenne che anche la Toscana, per l'incrociamento delle razze e per le cure prodigate nel miglioramento dei greggi indigeni, aveva fatto mostra di divenire produttrice di ottime lane al pari di quei luoghi che si erano sino allora mostrati più confacienti all'indole di questi animali, e più propizi allo sviluppo del loro pelo (13).

Un tal giudizio, pronunziato così pubblicamente per la prima volta su questo, dirò quasi, nuovo ramo d' industria nazionale, fu molto lusinghiero per il paese nostro, il quale concepì fino da quel momento una speranza certa che, dove al maggior prodotto della lana si fosse congiunta la buona qualità di essa, si sarebbe a dismisura aumentata nonchè perfezionata la manifattura dei panni fini, e fatta rifiorire un'arte con vantaggio generale e del produttore e del consumatore. E valga il vero, questa speranza non andò fallita: ma di ciò in appresso.

Digitized by Google

Alla Esposizione del 1850 non presero parte che soli 4 espositori, ma tanta fu la bellezza delle lane esibite, che la Commissione non potè astenersi dal tributare a quelli grandissimi elogi, avendo riscontrato nel pelo dei velli esposti la ricercata flessibilità e leggerezza, e quel morbido tatto di cui si fa gran conto dai pratici lanaioli, non disgiunto dal lucido serico e dal parallelismo dei peli con molte ondulazioni, il che costituisce uno dei criteri che conducono facilmente e con certezza a giudicare della finezza della lana (14).

Anche l'Esposizione del 1854 non contò gran numero di espositori, ma i pochi che vi presero parte non furono privi di quelle lodi che giustamente gli erano dovute. E, valga il vero, la Commissione, d'unanime accordo, riconosciuta la superiorità delle lane merine legittime e delle lane meticce della tenuta dell'Alberese, presentate dall'amministratore di essa sig. Guglielmo Ponticelli, volle questi retribuito della medaglia d'oro di 2ª classe, come del premio della medaglia d'argento volle pure distinte le lane dei greggi di Pisa e di Cecina state esibite dalla Soprintendenza generale alle regie possessioni, e quelle provenienti dalle regie tenute del Casentino, considerando nelle prime non solo il pregio delle merine, ma pur quello delle meticce ottenute dalle pecore pugliesi incrociate con i merini, e nelle seconde la notabile finezza e bontà delle lane ottenute da pecore delle montagne incrociate con i merini di quella masseria. E se alcun premio non fu in questa occasione conferito al sig. Collacchioni, ciò avvenne per essersi presentato al concorso fuori del termine stabilito dal programma; perciocchè la Commissione dovè limitarsi soltanto all'esame delle lane da lui esibite che ritenne quasi uguali a quelle dell'Alberese.

In questo giudizio scese la Commissione dopo avere accuratamente esaminate non solo da se stessa le lane esposte, ma dopo avere ottenuto il concorso di esperti industriali e scienziati illustri, che la coadiuvarono nel determinare quali fra le perfette potevano dirsi perfettissime (15).

Finalmente nella Esposizione di animali riproduttori, ecc., del 1857, fatta nel palazzo e locali annessi delle RR. Cascine dell'Isola presso Firenze, potè ognuno persuadersi dei progressi della pastorizia toscana. Infatti da 16 espositori furono presentati 220 capi di bestiame pecorino di tutte le diverse razze che si allevano in paese, sia in montoni come in pecore, di una bellezza straordinaria per le forme e per la qualità delle lane, mentre da altri sette espositori furono esibiti svariati velli di lana di qualità non comune (16). Tutto ciò sottoposto alla Commissione, ritenne essa

Digitized by Google

per prima cosa, ragione di forti lucri per molte ed estese parti della Toscana, così per il reddito che direttamente produce, come pei rapporti delle industrie cui serve di base, essere per certo il numerosissimo bestiame pecorino che quivi si custodisce; come del pari rapido, grandissimo oltre ogni credere, sicuro per copiose prove essere dimostrato il perfezionamento delle razze indigene incrociate colle merine, da dirsi questa più che modificazione, rigenerazione dei nostri greggi pecorini (17). Finalmente il più bell'elogio che far si possa delle lane toscane, è l'essersi sopra tutte distinte all'Esposizione italiana del 1861. Fra i 60 espositori di lane di ogni provincia, tre soli furono distinti con medaglia, due dei quali furono i surrammentati signori Ponticelli e Collacchioni per *la bellezza*, *finezza* e *uniformità dei velli merini* ottenuti dai numerosi greggi da essi allevati (18).

Colle cose fin qui discorse parmi avere esaurito, in quel modo ch'io poteva migliore, il soggetto preso ad esame nel presente capitolo, che chiuderò colla statistica delle pecore allevate nelle varie provincie toscane nel decorso anno 1863, colla indicazione del loro valore e del prezzo di vendita della lana dalle medesime ricavata.

Digitized by Google

STATISTICA

delle pecore allevate nelle provincie toscane nell'anno 1863.

Provincie	Quantità delle pecore	Qualità delle pecore	VALORE MEDIO delle pecore	VALORE MEDIO della lana per chilogr.	*Osservazioni*
Arezzo . . .	N. 166,915	Indigene, bastarde e in piccola parte merinos . . .	L. 11. »	L. 3. 30	Sebbene in generale le lane toscane siano piuttosto crude a cagione del clima, pure nonostante sono ricercatissime, tanto nell'interno che all'estero, a motivo della loro resistenza. E per questo requisito loro particolare, vengono generalmente usate per l'ordito del tessuto; per la trama qualunque qualità di lana è buona, come avremo luogo di dimostrare in appresso.
Firenze . .	» 282,214	Indigene piccole e merinos.	» 10. »	» 4. »	
Grosseto . .	» 54,175	Merinos, indigene, incrociate, montagnole	» 12. »	» 4. 20	
Livorno . .	» 2,318	di cattiva qualità	» 9. »	» 2. 52	
Lucca . . .	» 50,115	Indigene, merinos, padovane, ordinarie, infime . .	» 11. »	» 3. »	
Pisa . . .	» 68,919	Indigene	» 7. 56	» 1. 68	
Siena . . .	» 144,877	Indigene, maremmane, merinos e pugliesi	» 7. 50	» 3. »	
Totale	N. 769,533				

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO I.

(1) Il soggetto preso a trattare in questo capitolo essendo in molta parte estraneo a' miei studi, ho dovuto, per parlarne, attingere notizie da distinti allevatori e spigolare in quel poco che si trova al proposito pubblicato. Cionondimeno, ad assicurarmi dell'insieme del lavoro, ebbi l'onore di sottoporlo all'esame di S. E. il signor marchese Cosimo Ridolfi, che si compiacque approvarlo con gentilissima lettera del dì 8 febbraio 1863. V. Docum. XV.

(2) Il signor Rolland de la Platière ,verso la metà del secolo scorso, classava il merito delle lane gregge nel modo seguente: 1. Spagna; 2. Olanda; 3. Inghilterra; 4. Sassonia, Annover, Prussia, Slesia; 5. Palatinato; 6. Danimarca, Svezia; 7. Francia; 8. Italia; 9. Stati Barbareschi; 10. Possessioni della Turchia; 11. Russia.

(3) A conferma di questa asserzione basterà citare un documento del 1284, riportato dal Pagnini nel Vol. II *Della Decima* a pag. 324, dal quale resulta che Simone Gherardi membro della Compagnia di Tommaso Spigliati e di Lapo Ughi, di cui era agente in Inghilterra, aveva fissato, per mezzo di speciali contratti, tutta la lana di più di trenta conventi, e di altri possessori, fra i quali il Re d'Inghilterra, non solo per l'anno avvenire ma per molti in appresso.

(4) *Della Decima*, Tomo II, pag. 92 e 149. — Anche il Pignotti segue l'opinione del Pagnini, come può vedersi nel saggio terzo della sua *Storia della Toscana*.

Anticamente l'Italia ha prodotto dell'eccellente lana come attestano antichi scrittori e fra questi Plinio, Lib. VIII. Cap, 48, ove dice: « Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia graeci pecoris appellatur, alibi Italica; tertium locum Milesiae oves occupant ». Strabone loda particolarmente le lane di Modena.

Lo stesso Plinio, Lib. VIII, Capo 47, e prima di lui Columella, Lib. VII, Capo 4, raccontano che per conservare le lane finissime che allora si ottenevano, usava tener le pecore coperte, per cui erano chiamate *oves tectae*, e fra queste distinguevansi, sopra le altre, quelle di Taranto.

(5) *Lezioni orali di agraria date in Empoli dal marchese* Cosimo Ridolfi; Firenze 1857 8°, Tomo I, Lezione XXIV, Pag. 484-85.

(6) *Notizie intorno le pecore merine in Toscana, del dottor* Antonio Salvagnoli; V. *Giornale Agrario*, nuova serie, Tomo IV.

(7) Antichissima è questa malattia, poichè si trova da Aristotile (*De partibus animal.* Lib. III) designata col nome di *Sideratio*, e da Virgilio (*Georg.* Lib. III) descritta per modo che ne fa ravvisare tutti i principali caratteri. Essa domina in tutti i luoghi dove si allevano greggi pecorini, e specialmente in Germania, in Francia, in Inghilterra, nella Spagna, ecc., per cui tutti gli scrittori di pastorizia ne hanno tenuto ragionamento. Recentemente l'Ispettore dottor Antonio Salvagnoli-Marchetti compilò un *Manuale sulla cachessia acquosa* o *marciaia delle pecore* (Firenze 1856, 8.°) che fu premiato dall'Accademia dei Georgofili; la quale, nel concetto di promuovere qualche utilità per la provincia maremmana, avendo ritenuto come un fatto di gravissima importanza e degno di urgentissimo provvedimento la malattia in discorso, richiese, con suo programma del 7 maggio 1854, un manuale che desse conto delle cause e dei rimedi igienici preventivi e curativi della malattia stessa.

Digitized by Google

(8) *Memorie economico-statistiche sulle maremme toscane*; Firenze 1846, 8.° pag. 81.

(9) La lana tosata immediatamente dopo questa lavatura, si usa chiamarla *lana sattata*.

(10) Nell'eseguire questa operazione, si depositano in fondo del lavatoio tutte le immondizie che l'animale aveva adese alla lana, le quali, raccolte, sono messe a profitto come un eccellente ingrasso.

(11) *Esame del commercio attivo toscano*. Firenze 1792, 8.° pag. 202 e seg.

(12) Ciò era ben piccola cosa, se si considera che pochi anni indietro una balla di lana trasportata da Livorno a Cortona andava soggetta a visite doganali fastidiosissime e ad una quantità di minute tasse, che il conte Gian Rinaldo Carli nel suo *Saggio economico politico della Toscana*, pubblicato nel 1757, ebbe la diligenza di indicare partitamente. Essa doveva toccare 10 dogane, e in 44 diversi titoli pagare L. 31. 6. 6. sopra un valore di L. 260 circa.

(13) Il premio stabilito dall'Accademia fu dalla Commissione giudicante conferito al sig. Filippo Fantoni di Stia. *Sulle lane toscane presentate alla prima Esposizione*, Rapporto, ecc. Vedi *Atti dei Georgofili* Tom. XVI, pag. 264 e seg.

(14) La Commissione, dopo l'esperienze sulla misura micrometrica fatte dal cav. prof. Gio. Battista Amici, accordò al sig. Guglielmo Ponticelli Amministratore generale dei privati possessi del Granduca in maremma, e al signor Giuseppe Collacchioni proprietario dei greggi di Capalbio una medaglia d'argento. *Rapporto dell'Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana, fatta in Firenze nel* 1850; Firenze 1851, 8.°, pagina 167 e seguenti.

(15) *Rapporto della pubblica Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel* 1854, sezione 2.a, pag. 74 e seguenti, dove sono dettagliatamente descritte le esperienze microscopiche eseguite dal cav. professore Giovanni Battista Amici.

Nell'Esposizione universale del 1855, a cui l'Esposizione toscana servì di apparecchiamento, le lane esibite dal signor Ponticelli ottennero il premio della medaglia di prima classe.

(16) Chi desiderasse conoscere i nomi degli espositori e le razze dei montoni e pecore da essi esibiti, può consultare il *Catalogo* di questa Esposizione da pagina 20 a 24 e a pagina 109.

(17) Per ogni dettaglio intorno ai premi conferiti in questa circostanza, possono vedersi gli *Atti relativi alla collazione e distribuzione dei premi*. Firenze 1857, 8.° pag. 18 a 21.

(18) *Sommario dei giudizi dei giurati* della Classe III, pag. 4, N.° 1 e 2.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Dell'attuale fabbricazione e commercio dei pannilani.

Sommario.

Considerazioni economiche. — Un paese agricola può essere industriale. — Il Belgio, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra. — Vantaggi recati all'industria dalle macchine. — Le Esposizioni industriali e gl'Istituti di credito. — L'Istmo di Suez. — Il lanificio nel 1792. — Vincenzo Mazzoni e Giovachino Pacchiani e i berretti alla levantina. — Prime macchine pel lanificio importate in Toscana nel 1820. — Risorgimento dell'arte e sue attuali condizioni. — Prato, Casentino, Pisa, Siena, Lucca, San Marcello, (panni feltri), Arezzo, Sesto e Castello. — Lanificii degli ordini francescani. — Lanificii degli stabilimenti governativi di beneficenza e di pena: Pia Casa di lavoro di Firenze, Penitenziario di Volterra, Prigione delle murate di Firenze. — Fabbriche di tappeti all'uso di Scozia. — Quadro statistico della industria lanifera in Toscana.

Caduti gli antichi ordinamenti che regolavano l'esercizio delle arti e delle industrie; soppressi con benefizio dell'economia e della politica nazionale i tribunali privilegiati, che alterano sempre l'uguaglianza civile tanto necessaria per mantenere l'ordine morale nella società; e sopravvenute le savie leggi apportatrici del nuovo ordinamento economico, « divenne evidente quanta pubblica prosperità produca la somma di tutte le industrie individuali eccitate da una libera e leale concorrenza; e quanto danno arrechino privilegi e prerogative che, abbagliando con molto lume in alcuni punti, spargono oblio sopra tutti gli altri lasciati nell'oscurità (1) ».

La prima a godere dei benefici effetti, e verso la quale si rivolsero, e tuttora riguardano con occhio di predilezione, i nostri economisti, fu ed è l'agricoltura. E ben ragionevole fu cominciare da essa come fonte principale di ogni commercio; ma non per questo dovevansi trascurare le industrie, come quelle che in altri tempi avevano resa la nostra terra ricca di danaro e di gloria sopra ogni altra nazione del mondo. Proteggendo l'agricoltura, le industrie tutte decaddero, e i benefizi che da quella se ne ritrassero valsero per lungo tempo ad aumentare il nostro commercio passivo, perchè la maggior parte delle manifatture, allora consumate in paese, non erano che merce fabbricata in straniere contrade, ad acquistare la quale somme

Digitized by Google

considerevoli uscivano dal nostro territorio per arricchire l'altrui. In fatti, « è verità certissima non bastare a sè medesima l'agricoltura, ma richiedere, come condizione essenziale del proprio incremento, il migliore aiuto delle altre industrie, ed essere a ciò mestieri che i reggitori avveduti procurino, con ogni efficacia di modi, che si stabiliscano ed accrescano allato ai villici del contado le aggregazioni dei commercianti e degli artigiani, le quali valgano a trarre dalle campagne copia abbondevole di viveri e di generi greggi, e infondano negli agricoltori stessi alacrità di volere e semi d'incivilimento (2) ». E in altri termini: se è vero che l'agricoltura basti di per sè sola a procacciare a un popolo, vivere agiato e indipendente, non è però sufficiente a somministrare le ricchezze ed il superfluo che i bisogni della vita civile richieggono, ma devesi questo superfluo ricavare dalle arti e dal commercio, perciocchè se dalla coltivazione della terra ha la società vita e sostegno, vigore ed incremento ritrae poi dal traffico ed esercizio delle arti.

Ciò non pertanto da vari anni le cose hanno cambiato aspetto, perchè i Toscani, eredi di un genio naturale che la storia di tutti i popoli non scorderà giammai, risvegliati dal lungo sonno in che erano stati travolti, vedendo come a proseguire nel sentiero fino allora percorso non potevano che vieppiù illanguidirsi ed essere considerati popolo inetto o da poco; ispirati dall'esempio di quelle nazioni cui furono un giorno maestri, apersero la via alle industrie, e in breve seppero dar prove di perizia non comune, e, salve poche eccezioni indipendenti dalla nostra volontà, possiamo gloriarci di avere, se non superato, certamente emulato molte delle industrie d'oltremonte e d'oltremare. Della qual cosa ci porsero bellissimo esempio le due Esposizioni nazionali del 1850 e del 1854, nonchè quella italiana del 1861, nelle quali, io credo, poco mancava di tutto ciò che abbisogna al vivere civile. Nè per questo possiamo cantar vittoria, perchè molto resta ancora a fare, nè giammai giungeremo a tanto, finchè i prodotti delle principali industrie non saranno il risultato di tante portentose macchine, il lavoro delle quali riesce più perfetto e meno costoso.

E qui vorrei s'innalzassero mille voci in pro delle patrie industrie a proferir parole d'incoraggiamento a ben fare, inculcando nei volenterosi e nei potenti quello spirito di associazione, base fondamentale del prospero successo di qualunque impresa industriale, e mostrassero al paese, secondo che dice il signor Floret, che « l'industrie n'est pas seulement l'honneur du pays, elle est encore le premier élément de sa fortune et de sa puissance ».

Digitized by Google

Ma, duolmi il dirlo, pochi fin qui sono stati coloro che hanno tenuto proposito intorno a ciò, e quei pochi non sono stati ascoltati, per non esservi chi volesse o sapesse sostenere il loro argomento. Nè può essere altrimenti, finchè non si torrà dalle menti il pregiudizio, ormai troppo invalso, non dovere nè potere prosperare in Toscana le industrie manifatturiere, rinnendo in sè stessa tutti gli elementi per qualificarla eminentemente agricola. « La storia di tutti i tempi, sono parole del professore Nigrisoli, ed una sana logica si accordano per combattere questo funesto pregiudizio. Mi basta di osservare che il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, le quali presentano l'agricoltura ad un sommo grado di floridezza, posseggono dall'altro canto numerosi stabilimenti manifatturieri, che lungi dal portar detrimento alle ricchezze territoriali, vieppiù le accrescono e sorreggono, come lo dimostrano ad evidenza le annue commerciali statistiche che ne vengono pubblicate (3) ». Alle quali parole mi piace aggiungere le seguenti del celebre economista Melchiorre Gioia, come quelle appunto che incalzano col mio argomento: « l'Inghilterra, sino alla metà del Regno d'Elisabetta, rimase povera, barbara, avvilita e preda perpetua di chiunque volle occuparla, perchè, contenta dell'agricoltura e della pesca, trascurava le arti. Ma dopochè il genio di quella gran Donna chiamò gl'Inglesi alle manifatture ed al commercio, questa nazione, a dispetto del suo infelice clima, addivenne ricca, grande e potente, e mentre l'agricoltura inglese giunse a sì alta rinomanza che tutti gli agronomi si sforzano d'imitarne i metodi, le inglesi manifatture trovano compratori presso tutte le nazioni ».

Ma non è lontano il giorno in cui, fatti accorti dall'altrui esperienza, si mostrerà la necessità che il paese nostro profitti dei lumi che le scienze hanno apprestato a' popoli che diconsi industriosi, perchè non basta dire « io so fare » se per fare non si usa di quei mezzi che il genio inventivo ha messo a disposizione di tutti, voglio dire le macchine. Le quali, sebbene a prima giunta siano di nocumento a molte centinaia di operai, questo nocumento sparisce quando gli operai stessi, e molti più ancora, possono trovar campamento nei diversi stabilimenti dove quelle macchine vengano introdotte; perchè esse facilitando e perfezionando il lavoro, e rendendolo di minor costo, hanno bisogno di essere moltiplicate, affinchè la loro produzione possa supplire ai bisogni dei consumatori, ed a far concorrenza colle manifatture forestiere, ed ai commerci che potrebbero aprirsi al di fuori.

E valga il vero, di quanta utilità sia per un paese l'uso delle macchine,

Digitized by Google

lo dicano quei pochi stabilimenti della Toscana che di esse sono forniti; poichè null'altro che le macchine « hanno promosso le grandi speculazioni mercantili che tutte le nazioni collegano, e a tutti recando comodi a poco prezzo, hanno accostumato le menti a considerare le arti della pace, e la pace medesima, come un bisogno, come il vero studio dell'uomo, e la guerra come il più fatale e aborrito nemico della sociale felicità (4) ».

Quindi, dirò col prof. Bonaini, « il riottenere compiutamente il vanto vetusto, e l'agguagliare in futuro qualunque altra gente che meglio valga per la navigazione e per l'industria che ne dipende, è tutt'altro che cosa impossibile, come taluni vorrebbero; purchè tornisi a quella via che gli avi nostri corsero gloriosamente allorchè, non meno operosi, avuto riguardo all'età, di quello che or siano gl'Inglesi stessi, si mostravano quasi per istinto devoti alla massima, oggi riposta tra i predicati della scienza economica, che le grandi fortune commerciali non possono altrimenti costituirsi se non mediante l'associazione di molti. Quindi giova sperare, che la Toscana riprenderà, tra i popoli commercianti, quel grado d'importanza e d'onore che a lei è come dovuto, se la nostra aristocrazia, ed in ispecie la fiorentina, ripensando le sue origini tutte artigianesche e di banco, tornerà a dedicarsi al traffico, sopratutto col prender parte alle grandiose associazioni ed alle imprese mercantili ..... nella guisa stessa che presentemente usa il patriziato d'Inghilterra e di Genova (5) ».

Che se vogliamo un bell'esempio del come ogni dì più ponga salde radici questo non mai abbastanza raccomandato spirito di associazione, senza andar troppo lontani col pensiero, volgiamo uno sguardo alle antiche provincie del Regno, e vedremo che dal 1848 in poi, ma più specialmente dopo le riforme daziarie del 1850 e 1851, il numero delle società industriali e commerciali costituite in sei anni giunse quasi a cinquecento, il cui capitale riunito somma a circa 80 milioni; mentre nei 35 anni che precederono il 1848 la statistica segnava quasi sempre zero. E qui vuolsi notare come a benefizio dell'industria piemontese contribuì in modo efficacissimo l'incremento degl'istituti di credito, dovuti anch'essi allo sviluppo delle associazioni in questi ultimi anni. Quali istituti sono la Banca nazionale, la Cassa Industria e Commercio, il Credito mobiliare, la Cassa generale, la Cassa di sconto di Torino e di Genova, e fino al 1861 la Banca di Savoia, che tutti riuniti hanno un capitale di 70 e più milioni; cifra rispettabile, come ognun vede, in proporzione del territorio e del movimento commerciale ed industriale di quelle provincie (6).

E questo spirito di associazione, io vorrei ben compreso dai Toscani

Digitized by Google

non solo, ma da tutti gl'Italiani, sia per incoraggiare le industrie già esistenti, sia per promuoverne delle nuove, fondando grandiosi stabilimenti capaci, coi loro prodotti, a sopperire non tanto ai bisogni dell'interno, ma a quelli pure di fuori. Il che ci richiama al pensiero l'interesse che è per venirne dalla grande e ardimentosa opera tanto contrastata, ed ora in via di esecuzione, del perforamento dell'Istmo di Suez, mediante il quale il Mediterraneo venendo congiunto col mar Rosso, offre all'Italia vantaggi maggiori più che ad altri paesi. Avvegnachè le molte produzioni che noi possiamo trasportare, possono cambiarsi con altre di grande importanza per l'Italia, e facendosi ad estendere viemaggiormente le nostre industrie, facilitando il lavoro col soccorso delle macchine, potremo aprire grandiosi commerci con quei popoli, (i più dei quali semplici pel costume e ignari delle arti e dei mestieri che noi esercitiamo) inviando colà manifatture ben fabbricate, di poco valore, e da vincere la concorrenza a quelli di più difficile trasporto. Sovvengaci la sentenza del Balbo, il quale forse prevedendo la grande intrapresa così si esprime: « Quand'anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla dell'Italia, se ella rimane, com'è, oziosa o poco operosa, meno operosa insomma che le nazioni contemporanee. Il mondo è di chi sel prende (7) ».

Premessa questa non breve, ma non inopportuna digressione, riprendo il filo del mio ragionamento.

L'arte della lana caduta in tanto oblio, come ho altrove dimostrato, non fu delle più sollecite a rianimarsi sotto la nuova legislazione, e quasi un mezzo secolo corse da quel tempo prima di poterla dire risorta in modo da far presagire di sè ottimi risultati. Ciò nondimeno, in alcune località della Toscana si continuava con qualche successo la fabbricazione dei pannilani e sopratutto in Prato che ne fece, dirò quasi, la sua arte principale come in seguito avrò luogo di dimostrare. Infatti dalle Memorie esistenti nella filza del 1786, registrate nel protocollo delle deliberazioni magistrali del Municipio Pratese, si ha il seguente ricordo: « nel 1782, per la prima volta, sole 47 pezze di panno largo furono fabbricate in Prato, di cui la maggior parte tessute in Firenze, non esistendo in Prato maestranze sufficientemente abili a tal lavorio. »

Una scrittura pubblicata nel 1792 (8) ci porge la notizia che circa quel tempo si facevano in Toscana mezzelane del valore di un paolo (cent. 56) il braccio (metri 0,585), dalle quali, passando per tutti i gradi di bontà e perfezione, si giungeva ai panni di Vigogna che vendevansi

Digitized by Google

lire 42 (it. lire 35, 28) il braccio, mentre quelli forestieri (niente migliori degl'indigeni) si vendevano in Livorno lire 100 (it. lire 84) parimente il braccio; che si facevano le londrine, i panni sottili e leggerissimi e i panni rinforzati a tenuta d'acqua di lana indigena e di Spagna; e finalmente che a Barberino di Mugello si fabbricavano certi panni grossissimi, detti bigelli, di lana ordinaria mescolata con pelo avanzo di concia, destinati per coperte e per uso dei montanari, del valore di 14 crazie (cent. 98) il braccio. Da ogni estremo di queste qualità di tessuti si passava all'altro d'innumerevoli classi intermedie da contentare chiunque ricercasse il comodo, l'economia ed il lusso; ma la moda avendo gustato quelli di manifattura forestiera, erano questi per conseguenza preferiti ai nostrali con danno immenso dei fabbricanti e degli operai.

Ma poichè avviene spesso che, mancata una industria, un'altra ne succede a compensarne i mali derivati, così mentre lamentavasi la cadente industria dei pannilani, nacque la felice idea di applicare la lana alla fabbricazione dei berretti rossi alla Levantina, che ebbe per lunghissimo tempo nella stessa città di Prato un prospero successo, essendo stati molto ricercati sulle piazze di Levante. E qui è degno di essere ricordato il nome di Vincenzo Mazzoni di Livorno, il quale associando a sè Giovacchino Pacchiani accreditato tintore nativo di Prato, piantò in essa città questo fertilissimo ramo d'industria.

Presagendo egli, il Mazzoni, dal risultato ottenuto dai primi esperimenti, che l'intrapresa lavorazione, quando si fosse estesa, potesse con utilità sostenersi, fu premuroso di presentare al Principe i primi saggi delle fatte esperienze, domandando un soccorso per portare ad effetto il suo divisamento. Accolta benignamente la domanda che i soci Mazzoni e Pacchiani avevano umilmente avanzata, gli fu dal Principe esibita alla scelta: o la somma di dieci mila scudi (it. lire 58,800) senza corresponsione di frutto, o la ricompensa di una lira per ogni dozzina di berretti consegnati per l'estero alla dogana. Non esitarono i supplicanti nella scelta, e il Mazzoni rivolto al Principe così si espresse: « S'io diventassi padrone ad un tratto di dieci mila scudi, potrei ingannare me stesso e le generose vedute di V. A., perciò ricuso la prima offerta ed accetto la seconda ». Penetrato il Granduca dalla pronta, leale e sagace risposta, come quella che dimostrava il Mazzoni uomo ben accorto da evitare il pericolo dell'inerzia che cagionar potevagli una inattesa fortuna, non si trattenne di aderire a' suoi desiderii, e ciò fece col R. Motuproprio del dì 19 agosto 1788 (9).

È inutile dire come codesta lavorazione nata sotto sì favorevoli auspicii,

Digitized by Google

e favorita da tanto incoraggiamento, prosperasse dappoi; finchè per le sopravvenute vicende politiche cangiò in Toscana l'ordine delle cose. Pur nonostante codesta industria non indietreggiò, poichè si rileva da un rendiconto fatto dal signor Giuseppe Vai all'Accademia dei Georgofili nel 3 agosto 1834 che a tal grado era giunto il perfezionamento dei berretti all'uso del Levante, che le commissioni superavano i mezzi di fabbricazione, nonostante che si calcoli che in quel tempo venissero consumate per tale manifattura non meno di 200 mila libbre di lana all'anno (10). Proseguì ancora la lavorazione per lungo tempo, ma divenuti quindi i Francesi padroni del littorale africano, imposero al genere di nostra provenienza un dazio eccedente, che fu causa d'una quasi immediata cessazione di questo lavoro, e molte casse di berretti, se pur non sono tuttora guardate nei magazzini pratesi, vi restarono però per molti anni, e tutti i lavoranti di maglia, gualcatori, tintori, cimatori, ecc., che superavano i 500, doverono rivolgere altrove l'opera loro, per mantenersi, almeno in parte, quel guadagno che la cessata manifattura porgeva ad essi ed alle loro famiglie (11).

Richiedendo l'impannazione dei berretti l'impiego di molta copia di lane merine fini, ebbero luogo i lanaiuoli di famigliarizzarsi alla manipolazione delle lane medesime, e vedutine i bellissimi risultati, non tardarono ad impiegarle anche nella fabbricazione dei panni, attendendo ad imitare quelli provenienti dall'estero. Di tal maniera, l'impannazione dei berretti animò il perfezionamento del lanificio, che andò a poco a poco ad estendersi, in grazia della concorrenza che si svegliò anche in altri paesi della Toscana, dove chiamati da Prato operai e maestranze, s'incominciò ad applicare la forza motrice delle acque, come con buon successo accadde nel Casentino.

Stabilita la concorrenza, pensarono i fabbricanti pratesi di sostenere una superiorità sugli altri, perfezionando l'impannazione in modo da imitare, almeno nella forma, i panni larghi dei forestieri, che da gran tempo erano comparsi sui nostri mercati. E il Municipio, zelantissimo che l'arte non venisse ne' suoi progressi ritardata, fece a sue spese costruire un nuovo grandioso tiratoio pubblico, corredato degli apparati fino allora conosciuti.

Ma tutti questi sforzi, sebbene lodevoli, non davano che meschini risultati, perchè ignoravansi ancora tutti quei sistemi sicuri ed economici già adottati fuori d'Italia e da noi conosciuti soltanto nel 1820. Nel qual anno furono, per la prima volta, importate le macchine per cardare e filare la lana, garzare e cimare i panni, delle quali insegnò il modo di usarne il dottor Giovanni Battista Mazzoni di Prato, già alunno della soppressa scuola normale di Pisa, e che dal Granduca Ferdinando III mantenuto a Parigi

Digitized by Google

per studiarvi le applicazioni delle scienze alle arti, ed in particolar modo i perfezionamenti meccanici relativi all'arte della lana, aveva portato in in patria molte utili cognizioni di che fu largo a' suoi concittadini.

Da questo tempo può dirsi segnare il lanificio toscano la sua èra novella; e da questo tempo io terrò conto dei fatti avvenuti fino al presente.

Ma sarà egli possibile raggiungere lo scopo ch'io mi sono prefisso? — Non so. — In qualunque modo procurerò dar prova di buon volere, per mostrare che il lanificio, pei capitali che richiede, per le manipolazioni che subisce la materia prima, per l'educazione tecnica del personale, che è opera del tempo e di lunghe cure, tiene senza dubbio fra le industrie toscane un posto assai distinto. E se anche tale poteva riguardarsi qualche anno indietro, oggi però lo è in modo assoluto, avvegnachè la riunione delle provincie italiane ha fatto cambiare aspetto anche al movimento industriale.

Ma di ciò basta per ora; mentre prego il benevole lettore a seguire la mia escursione, persuaso che quanto gli additerò non sarà certamente indegno della sua attenzione.

Prato.

E principiando dalla città di Prato, come quella che tiene il primo luogo nell'industria che ci tiene occupati, dirò che il lanificio da qualche anno a questa parte forma il benessere di quella popolazione, e che tanto ha progredito e progredisce per le moltiplicate richieste, che a sollecitare il lavoro si è affatto abbandonata la filatura a mano, operazione che ora si fa tutta per mezzo di macchine, provenienti dalle principali fabbriche del Belgio e della Francia.

Ciò che molto giova all'interesse del paese, egli è che in Prato nulla manca a favorire codesta industria, trovandosi ora stabilimenti forniti di tutte le macchine necessarie, che possono ricevere la lana greggia e farla da essi uscire tessuta a seconda delle richieste; stabilimenti che si dedicano alla sola filatura meccanica, altri alla cimatura, ecc., e tutte queste macchine, situate parte nella città e parte nella campagna, sono mosse dalla corrente del Bisenzio, che traversa in vari punti la città stessa. In fatti, le acque di questo fiume s'incanalano due miglia sopra Prato nel luogo detto il *Cavalciotto*. e di qui si conducono alle mura della città. Davanti alla chiesa di Coiano, un miglio lungi da Prato, codesto ca-

Digitized by Google

nale si divide in due rami per dar vita a diversi edifizi, quindi si riunisce di nuovo fino a breve distanza dalla porta al Serraglio, dove le acque si spartiscono in quattro gore. La più occidentale non entra in città, ma circondandola serve ai bisogni della campagna ed a qualche filanda. Le altre gore entrano nella città, e traversandola, danno moto a molte macchine per uso del lanificio, e giovano a diverse tintorie nonchè ad altre industrie; quindi, oltrepassata la città, continuano a prestare lo stesso benefizio. E qui non posso trattenermi dal rammentare con parole di lode il cav. Carlo Leonetti, che nel 1840 costruì sul Bisenzio, al disopra del *Cavalciotto*, una grande pescaia per condurre le acque del fiume ad una fabbrica provvista di mulini, frantoi, gualchiere e filande; fabbrica che è stata da lui recentemente ampliata e già da vari negozianti condotta in affitto per uso di filande (12).

Ora un paese che gode di questi benefizi, non può non prosperare; e siam certi che l'avvenire dei Pratesi è per segnare una pagina gloriosa nella storia delle industrie italiane, se essi sapranno far buon prò degli utili insegnamenti.

A favorire in ultimo la manifattura di che ci occupiamo, giovò d'assai la industria che vi portarono nel 1854 i signori Francesco Pisani S. Giovanni e Carlo Valdrè. Consiste questa nel ridurre gli stracci di lana usata, nuovamente in lana in fiocchi, per mezzo di macchine così dette *stracciatoi*. Prima però di essere sottoposti alla macchina, han bisogno gli stracci di subire un'operazione, che consiste nel ridurli in piccoli pezzi, e togliergli il cotone, canapa od altra materia che possa accompagnargli. La lana migliore si ottiene dagli stracci delle maglie e delle flanelle, mentre più scadente e di minor quantità è quella che si ricava dagli stracci degli altri tessuti; ond'è che il prodotto di questa lavorazione varia dal 50 al 70 per cento.

L'esempio dei signori Pisani e Valdrè fu ben presto imitato dai Pratesi, per cui molti opificii si trovano già provvisti da vari anni dei suddetti stracciatoi. Il vantaggio recato da questa nuova industria è quello di mescolare un terzo ed anche la metà di lana vecchia colla lana nuova, per ottenere il filo necessario per certi tessuti richiesti dalla moda.

Ciò premesso, stimo prezzo dell'opera scendere a qualche particolare intorno alla manifattura. I tessuti che si fabbricano in Prato sono di due specie, cioè larghi e stretti. Fra le varietà dei larghi si conosce una gradazione che è determinata dalla qualità e finezza del filo.

Colla lana di qualità inferiore, si fabbricano pannetti ordinari e mezzani, nonchè wilton, melton e stoffe di lana e cotone.

Digitized by Google

Colla lana di qualità superiore, si fabbricano i panni fini e sopraffini, tanto misti che a quadri, come pure casimirre operate a imitazione di quelle del Belgio e della Francia.

Si chiamano tessuti stretti le baiette, le flanelle bianche e le spagnolette di vario colore e disegno; la serie dei quali si distingue non solo per la sua larghezza, ma per esser messi in commercio con leggerissima gualcatura.

Sono tessuti larghi i panni tanto lisci che misti e a quadri, i melton e le così dette casimirre operate, le saie, i panni verdi e rossi per tappeti, le coperte; infine le cachemire da mezza stagione.

Fra i tessuti di lana usati modernamente e non conosciuti in addietro, sono da annoverarsi gli scialli, che variano in grandezza da braccia 1 1|2 a braccia 3 in quadro; e che s'intessono a svariati colori.

Di tutti questi tessuti si fa un esteso commercio nei mercati settimanali e nella fiera del settembre; e si spediscono per la Toscana, e nelle rimanenti provincie italiane, dove sono ricercatissime alcune specialità, per le quali la manifattura pratese non teme concorrenza per la mitezza dei suoi prezzi.

Salve pochissime eccezioni, la tessitura si fa tutta a domicilio ed il lavoro è pagato a fattura. Dal prezzo corrisposto, può stabilirsi una giornata media:

Per gli uomini	da	L. 2, 00	a	L. 3, 00
Per le donne	da	» 0, 90	a	» 1, 20
Per i ragazzi	da	» 0, 50	a	» 0, 60

A completare le notizie intorno all'industria lanifera nella città di Prato, porrò sotto gli occhi del lettore uno specchio dei fabbricanti, coll'indicazione delle macchine delle quali sono rispettivamente provvisti. Se esso non corrisponde esattamente alla verità, non tanto per le lavorazioni a ciascuno attribuite, quanto anco di fronte ai nomi dei singoli fabbricanti, domando venia al lettore ed a chi non si trova ricordato, o erroneamente ricordato, non avendo omesso di valermi anche dell'opera di persone molto autorevoli, per riuscire il meglio possibile nell'intento. Chè se questo non è stato da me completamente raggiunto, è da incolparsene solo la ritrosia degli stessi fabbricanti, i quali, mal conoscendo il loro interesse, diffidano di qualunque domanda venga loro indirizzata.

E questo male ebbe pure contemporaneamente a lamentare l'egregio signor cav. Luigi Torelli Prefetto di Pisa, il quale nella statistica di quella

Digitized by Google

provincia da esso compilata per l'anno 1863, all'articolo *Commercio e Industria*, così si esprime: « La Camera di Commercio ed Arti si occupa « di raccogliere i dati che riguardano questi due rami, cosa che non è « senza le sue difficoltà, stante la diffidenza di molti, che in ogni ricerca « di questi elementi primi, dei quali si compone il patrimonio di una « nazione, non veggono che una minaccia per una nuova imposta e cre- « dono loro interesse nascondere la verità, il che spesso conduce al ri- « sultato opposto, poichè lo Stato volendo e dovendo cercare ogni modo « per proteggere e sviluppare le industrie e il commercio, può prendere « provvedimenti in favor de' luoghi ove queste si svolgono attivamente, « che non può generalizzare per tutti gli altri, ed il voler comparire al « di sotto del vero può tornare molto dannoso. Ad ogni modo, è un fatto « che la renitenza a dire il vero, non già parziale a questa provincia, « ma generale a tutta Italia, è un ostacolo non piccolo per compilare una « statistica esatta (13).

Ora dunque è necessario che i Toscani, o dirò meglio gl'Italiani tutti, si pongano sulla via dei Francesi, degl'Inglesi, dei Belgi che nulla gli trattiene a rispondere a qualunque quesito riflettente i loro commerci, donde avviene che quelle nazioni mandano fuori le loro statistiche commerciali, complete, veritiere e ripiene delle più interessanti notizie.

Ecco pertanto il

PROSPETTO

degli esercenti l'industria della lana nella Comunità di Prato.

Cai Tobia e fratelli	Lavorazione completa	Con macchine per filare Id. per stracciare la lana vecchia Id. per sodare Id. per rifinire, cioè cilindri, garze, presse, ecc. Tintoria, ecc.
Gelli e Comp.		
Pacchiani Alessandro . . .		
Panichi, Cecconi e Comp. . . .		Con macchine per filare Id. per stracciare Id. per sodare
Bresci Gualandi Giuseppe . . .		Con macchine per filare Id. per rifinire
Ciampolini Francesco e Comp. .		
Villoresi fratelli		

Digitized by Google

Benassai Lodovico	Con macchine per stracciare
Bresci Giovanni e figlio . . .	
Bresci Santi	
Cavaciocchi Ferdinando . . .	
Crocini Giovanni	
Faini Vincenzo	
Filliot Florenzo	
Livi Fortunato e fratelli . . .	
Martelli Giuseppe	Id. per filare
Menabuoni Cristiano	
Menicacci Luigi	
Mercatanti Silvio	
Nenciarini Faustino	
Pagnini Vincenzo	
Viviani Giuseppe	
Calvo Dattilo	Con macchine filatrici soltanto
Calvo Giuseppe d'Angiolo . . .	
Francini fratelli	
Gheri Gaetano	
Livi e Capaccioli	
Righi Egidio	
Romei Pietro	
Bacci Gio. Battista	Senza macchine di sorta, cioè impannatori che danno il lavoro al domicilio
Baldanzi Luigi	
Beltrami Vincenzio	
Bessi Pietro	
Cangioli fratelli	
Caponi Girolamo	
Caramelli Angiolo	
Lumini Pietro	
Magnolfi Luigi	
Mazzoni Alessandro	
Pelagatti Antonio	
Querci Antonio	
Righi Luigi	
Romei vedova di Cesare (*) . .	
Bogani Filippo	Cimatori
Campolmi e Comp.	
Colzi e Comp.	
Calvo Dattilo	
Vannucci Santi	
Villoresi Giuseppe	

(*) Oltre a questi, vi sono una quantità di piccoli impannatori che fanno tessere poche centinaia di chilogrammi di lana all'anno, dei quali è impossibile indicare il numero e il nome.

Digitized by Google

Nè qui sarebbe ultimato il rendiconto dell'industria pratese, perchè, a renderlo completo, occorrerebbe indicare la quantità della lana filata, la quantità dei tessuti che se ne ottengono distinti nelle loro varietà, il numero degli operai impiegati nelle suddette lavorazioni; ma per le ragioni or ora espresse, ci troviamo nella impossibilità di farlo colla precisione che sarebbe richiesta. Pur nonostante, stando ad alcuni dati ed al giudizio di persone competentissime della materia che hanno voluto compiacersi soddisfare alle mie ricerche, possiamo dichiarare:

Che tra nuova e vecchia si filano non meno di 700,000 chilogrammi di lana all'anno;

Che gli operai impiegati nella lavorazione, tra uomini, donne e ragazzi, non sono meno di seimila;

Che l'ammontare in valore dell'annua lavorazione, ogni operazione compresa, può calcolarsi da cinque a sei milioni di lire.

Tre anni indietro queste cifre raggiungevano appena la metà, su di che ci offrono luminoso riscontro le cimatorie, le quali fanno ora in quattro mesi il lavoro che allora facevano in un anno.

Del resto, chiudendo queste notizie, due cose voglionsi raccomandare ai fabbricanti pratesi: il perfezionamento dell'impannazione e la tintoria.

Il primo può raggiungersi con due mezzi, cioè: continuando a provvedersi delle buone macchine necessarie al lavoro, ed a seguire i metodi usati nelle fabbriche forestiere; e fermando l'industria a quei prodotti a ciascuno più confacienti, e che per le attuali condizioni dell'Italia possono essere oggetto di commercio colle provincie sorelle; e ciò tanto più lo raccomando, inquantochè non diversamente altri popoli arrivarono là, ove son giunti a distinguersi per lavoro perfetto e con economia di produzione.

La seconda poi non trova parole bastanti per essere raccomandata. Mi duole doverlo dire, ma l'arte tintoria è indietro assai, e quel che più ne addolora è il vedere che nessuno si dà cura del suo incremento, comecchè in essa non consistesse una parte principale dell'industria lanifera. Ora che l'istruzione tecnica è abbastanza diffusa, dovrebbero associarsi i fabbricanti per scegliere due o tre giovani che si dedicassero a tale studio, per quindi rimpatriare ricchi di cognizioni e portare i precetti dell'arte là dove ora non esiste che una cattiva pratica, esercitata con trascuratezza ed ignoranza.

E qui se dovessi dire intero l'animo mio, crederei che questo incarico dovesse tutto assumerlo il Municipio, il quale per le prospere condizioni del lanificio e di tutte le altre industrie che si esercitano nel suo circon-

Digitized by Google

dario, si trova in una posizione superiore d'assai a molte altre città di maggior popolazione, dove le industrie si limitano appena a quelle richieste dai bisogni quotidiani della vita. E questo benefizio potrebbe renderlo senza aggravio di sorta, rivolgendo all'uopo alcuni di quelli assegni ch'ei dispone per posti di studio nei licei o nelle università. Un avvocato o un medico di meno non sono la rovina della società, mentre un buon teconologo, approfondito nelle scienze chimiche, che faccia risorger l'arte tintoria e ne divulghi i suoi precetti gioverà assai più a quella stessa società, della quale si renderà benemerito chiunque procuri soddisfare a' suoi più urgenti bisogni. D'altronde non si tratta di cosa da rinnovarsi per anni ed anni, nè di studii da seguirsi da più persone, basterebbe un solo; e però confidiamo che il Municipio non sdegnerà esaudire i nostri voti.

E poichè mi sono rivolto al Municipio, non voglio omettere di richiamare la sua attenzione sopra un altro fatto di non minore importanza. Quando ne' primi anni del secolo presente si vidde che il lanificio avrebbe ripreso vita nella città di Prato, il Municipio, come più sopra avvertimmo, onde non fallissero le concepite speranze, costruì a sue spese un vasto tiratoio. La qual cosa se giovò all'industria in generale, del Municipio fu l'onore della costruzione e del Municipio sono i contributi che pagano i fabbricanti per valersi di quell'edifizio. Nel richiamare alla memoria questo fatto, è mio intendimento d'invitare gli attuali rappresentanti del Municipio pratese a fare oggi altre costruzioni, che sarebbero per esso onorifiche e lucrose ad un tempo. Con che intendo alludere ad un *lavatoio* e ad un *asciugatoio* per la lana (14).

Se si riflette che ora si consuma in Prato non meno di 400,000 chilogrammi di lana nuova, nessuno farà le meraviglie se accenniamo alle difficoltà in cui si trovano i fabbricanti di asciugarla nella lunga stagione invernale, affine di non sospendere il lavoro. La domanda di cosiffatta costruzione fu già presentata da un'eletta di fabbricanti, ed aveva trovato appoggio nel signor Alessandro Pacchiani, mentre sedeva gonfaloniere, ma non ebbe seguito per la dimissione da esso data da quell'ufficio.

Vista però l'urgenza di tale provvedimento, mi rivolgo di nuovo al Municipio, e caldamente lo esorto a volerla prendere in considerazione, vivendo nella speranza che non sarà per mancargli il suo favore, tanto che penetrato del progresso dell'industria lanifera, ha, non a guari, accresciuto di circa 40 metri il tiratoio costruito da' suoi antecessori mezzo secolo indietro.

Però è da osservarsi che la proposta merita di essere studiata, perchè

Digitized by Google

l'esecuzione corrisponda allo scopo cui deve mirare. E se, ad opera compiuta, il Municipio imporrà l'arte per l'uso del nuovo edificio, tutti volenterosi corrisponderanno la quota imposta, piuttosto che veder deperire e rendere anche inoperosa una materia di tanto valore.

Le stesse ragioni militano per raccomandare il lavatoio. Chiunque conosca il trattamento cui va sottoposta la lana prima di essere lavorata, non si asterrà dal dichiarare condizione principalissima esser quella di purgare le lane non solo da tutte le sue immondezze, ma benanche da ogni altra materia, che per la sua untuosità volentieri vi si aderisce. E questa è la polvere di cui le lane s'impregnano oltre misura, e che per quante cautele si usino, coi mezzi che attualmente possiede la città, non si giunge mai ad ottenere una lana ben purgata con danno del fabbricante, dei commercianti e dei consumatori.

Reputo opera inutile spendere ulteriori parole intorno alle cose esposte, inquantochè sappiamo di aver parlato ad un Municipio illuminato, amante del decoro e prosperità dei suoi amministrati, perciocchè tutto conforti a ritenere che non andranno deluse le comuni speranze.

Casentino.

La tradizione e qualche memoria, come accenna il Repetti, ricordano che il lanificio si esercitasse in vari luoghi del Casentino fino dal secolo passato; però ci mancano precise notizie per registrarne l'importanza commerciale.

Ciò che ora deve richiamare la nostra attenzione è la industria lanifera attivata nella terra di Stia, prima dal signor Alessandro Beni e quindi per opera di due società costituitesi, una sotto la ditta « Pietro e Giovanni Beni e C. » l'altra sotto la ditta « Marco Ricci e C. »

Saggio consiglio fu il prescieglier quel luogo per l'esercizio del lanificio, inquantochè la fiumana chiamata *Staggia*, che non si secca neppure durante la calda stagione, è là posta dalla natura, soccorsa dall'arte, a favorire le più grandi industrie.

Le due società, fino dai loro primordii, messero in commercio buonissimi tessuti, come ad esempio: panni a cuoio, panni rinforzati e panni andanti di vario colore e finezza; casimirre a righe, rasate, accordellate ed elastiche, non che flanelle sopraffini a spina ed alla piana che

Digitized by Google

incontrarono il comune aggradimento. Ciò che è bello ricordare, e torna a lode dei direttori tecnici, è la nobile emulazione nata fra loro, per cui comparsi all'esposizione fatta in Firenze nel 1838 a cura e spese della R. Accademia dei Georgofili, e alla prima esposizione industriale ordinata dal governo nel successivo anno 1839, i tessuti di queste fabbriche ottennero nella prima la medaglia d'argento (15), nella seconda la medaglia d'oro di seconda classe (16); premio che fu confermato alla società « Ricci e C. » nell'anno 1841 (17), per la continuata buona fabbricazione de' suoi panni.

Non essendo tanto facile potere ottenere dati statistici, ci contenteremo di prender quelli che ci vengono in qualche modo somministrati e che hanno fede di verità. E tali li abbiamo dai compilatori del *Calendario Casentinese per l'anno 1840*, dove è detto che « i due grandi edifizi di lanificio sostenuti da un'accomandita di centomila lire fiorentine, nei quali solevano consumarsi in anno comune 120,000 libbre di lana, 30,000 libbre d'olio, 25,000 libbre di sapone, fornivano al commercio 2,300 pezze di panno di tutte le qualità, comprese le casimirre e flanelle. » Qui tien dietro il Repetti col dimostrare che questa lavorazione teneva occupati 320 operai (18).

Frattanto erasi ricostituita la prima società dei fratelli Beni sotto la nuova ditta « Abrial e C. » ma non avendo incontrate in seguito prospere sorti, dovè liquidarsi. Non così avvenne alla seconda, perchè tenendo dietro ai progressi della lavorazione ed ai metodi praticati nelle prime fabbriche estere, si provvidde delle macchine necessarie e si valse per la impannazione delle migliori lane. Basata su tali principii potè estendere il suo commercio, ottenendo, in concorso col lanificio di Arezzo, la fornitura dei panni per le truppe toscane. Tutto questo gli accordò la sodisfazione di ottenere, nel 1844, in premio de' suoi prodotti, la medaglia d'oro di prima classe (19).

Ma tanto bene non doveva durare, ed il suo fallimento, avvenuto circa il 1847, fu causa che d'un tratto si chiudessero le porte della sua fabbrica e si rimandassero senza pane tanti onesti operai che da lunghi anni trovavano in quell'industria di che soccorrere le proprie famiglie.

In questa dolorosa condizione surse la società « Luigi Goretti e C. » che fu autorizzata a rifinire il lavoro lasciato interrotto, e che presto cedè il posto all'altra « Bocci e Mugnai » che al par di quella ebbe vita brevissima.

Col nome « *Lanificio di Stia* » fu creata nel 1852 una società anonima,

Digitized by Google

che chiamò a direttore il già ricordato signor Marco Ricci, benemerito dell'industria lanifera. Le operazioni della nuova impresa sortirono buoni effetti, sia dal lato del tornaconto sia per la bontà del lavoro, che nel 1854 ottenne, in preferenza ad altre fabbriche, la medaglia d'oro di prima classe (20) e procurò al Ricci medesimo la decorazione del merito industriale. Ma ciò che più monta, fu l'ottenere la fornitura dei panni militari pei quali assai si distinse, e che mantenne fino alla durata del governo granducale.

Siffatti risultati furono la conseguenza dell'aumento del capitale che, da lire cinquanta mila, fu nel 1858 portato a lire centocinquanta mila. — Intanto il lavoro proseguì alacremente, ed avendo con sano accorgimento conosciuti gli articoli sui quali più facilmente potevano farsi buoni affari e far concorrenza alle nostre fabbriche, su quelli si fermò; e all'Esposizione italiana del 1861 fu distinto con medaglia, per aver ritrovato che tutti i tessuti ordinari e mezzani, nonchè gli articoli novità e lisci facevansi rimarcare per una certa modicità nei prezzi, nonchè per un certo avviamento alla perfezione. Ma ciò che più fermò l'attenzione dei Giurati, furono i panni per uso militare che distinguevansi sopra gli altri (21).

In questo tempo il Lanificio di Stia lavorava 50,000 chilogrammi di lana soda, produceva 40,000 metri di tessuti vari e manteneva 140 operai. — È inutile avvertire che lo stabilimento era provveduto di tutte le macchine necessarie ad una completa lavorazione, mosse da sette ruote idrauliche della complessiva forza di venti cavalli.

Nonostante il continuato lavoro, l'aggradimento sempre crescente per la produzione, e le molte commissioni per tessuti da militari, circostanze tutte che assicuravano non solo il frutto del capitale impiegato, ma anche una buona partecipazione di utili a tutti coloro che avevano nella impresa un qualche ufficio, particolari ragioni consigliarono la società a sciogliersi, per dar luogo nell'anno 1862 all'istituzione di due fabbriche fra loro affatto indipendenti.

La prima è quella del signor Adamo Ricci, il quale associandosi il signor Ottavio del fu Marco Ricci, aprì negli stessi locali della disciolta società una lavorazione di panni da milizie e per il commercio, che vengono giustamente apprezzati per la loro buona qualità. La produzione di questa fabbrica ascese nel 1862 a circa un migliaio di pezze, del valore approssimativo di lire 160,000; nel 1863 salì a circa pezze 1500; nel corrente anno tutto fa sperare che raggiungerà, se non supererà, il numero di 2000.

Digitized by Google

Gli operai occupati sono sessanta, d'ogni età e sesso, retribuiti alcuni a giornata fissa, altri a fattura. Però fatti gli opportuni calcoli, è da ritenersi in media corrispondere le mercedi:

per gli uomini da L. 1,00 a L. 2,50,
per le donne da » 0,40 a » 0,50.
pei ragazzi da » 0,30 a » 0,40.

La seconda è quella che il signor Giuseppe Bocci, cominciando dal far nascere il locale, ha aperta nel villaggio di *Soci* (22), distante pochi chilometri da Stia. Il signor Bocci, già perito nell'arte, non ha tralasciato nè tralascia fatiche e spese per portare la lavorazione al livello delle più accreditate fabbriche nazionali.

Le condizioni di questa fabbrica, relativamente alla quantità e qualità del prodotto ed al numero degli operai, possono identificarsi a quelle della fabbrica Ricci.

Lo sviluppo che hanno dato all'industria lanifera queste due fabbriche nel breve giro di loro esistenza, è degno di particolare encomio, specialmente per ciò che riguarda la montatura delle medesime, avendo procurato i loro proprietari di corredarle dei più moderni meccanismi che la scienza ha suggerito a favore di quest'arte, la quale comincia già a segnare l'èra del suo nuovo splendore, distinguendo sopra tutte per bontà e bellezza di produzione le fabbriche del Casentino. Nè va taciuto lo zelo da cui è animato il signor Bocci, nè la nobile emulazione che distingue il sig. Ricci; di che ci porge bellissimo esempio il fatto seguente. Per quante bellissime innovazioni si fossero progettate ed anche effettuate, nulla però era valso ad abbandonare i vecchi sistemi, mediante i quali era dato il movimento alle numerose macchine della lavorazione. Primo fra tutti il signor Bocci, fece costruire una ruota idraulica della forza di circa 40 cavalli che adattò alla sua fabbrica. I resultati favorevoli che ne ottenne, invogliarono il signor Ricci ad imitarne l'esempio, ed oggi anch'egli possiede un tal motore, a cui si deve in gran parte il perfezionamento delle loro manifatture. Queste ruote, costruite secondo i più moderni dettami della scienza, sono opera del sig. Giovanni Hollinger, distinto meccanico, con officina a S. Andrea a Rovezzano presso Firenze.

Questo però non è il solo esercizio che si fa dell'arte in quella provincia: essa viene estesamente trattata, ma in altro modo come vado esponendo.

Nella Comunità di Strada, in luogo detto *Prato*, esiste una filanda di

Digitized by Google

proprietà del sig. Grifoni, provveduta di quattro carde, pel cui servizio evvi un piccolo motore idraulico, e di varii filatoi a mano. In essa trovano occupazione circa dodici operai, e il prodotto della filatura è destinato all'impannazione che si fa a domicilio per conto di detto Grifoni, il quale ricava, un anno per l'altro, circa duecento pezze di pannetti.

Sparsi nella ricordata Comunità di Strada, nonchè nel suddetto villaggio di Soci, esistono circa venti negozianti che comprano filata o fanno filare per conto proprio la lana, chè poi distribuiscono a domicilio per essere intessuta, ricavando ciascuno, un anno per l'altro, un centinaio di pezze di detti pannetti. Codesti tessuti si mandano a rifinire o nelle fabbriche di Stia o nelle gualchiere e tintorìe di Bibbiena, e quindi dai proprietarii si smerciano nelle fiere e mercati delle varie provincie.

Finalmente una filanda con tre carde e quattro filatoi a mano si trova nella terra di Pratovecchio, di spettanza del sig. Gio. Battista Gori, dove si fila per conto dei suddetti negozianti di Strada in concorso colla filanda Grifoni.

Pisa.

L'industria della lana non è sconosciuta in molti altri luoghi delle provincie toscane, e specialmente nelle sue principali città, ma non vi forma oggetto di estesa lavorazione come nel Pratese e nel Casentinese. Si distingue fra le altre la provincia pisana, sebbene il suo principale commercio abbia vita dalla estesa fabbricazione dei tessuti di cotone e di lino. Ciò nonostante vi sono alcune filande di lana ed alcune fabbriche che lavorano la lana mista al cotone.

Ecco pertanto le notizie raccolte in proposito.

Uno dei principali stabilimenti è quello dei signori Calamini e Modigliani, diviso in due sezioni, una per la filatura, l'altra per la tessitura. Esso ha vita dal novembre 1857, dal qual tempo è andato sempre progredendo.

La filanda conta al presente le seguenti macchine, cioè: una lupa, una spelazzina, sei carde andanti, due dette *continuelles*, due Mull-Jenny con 420 fusi, quattro filatoi alla Jannette e due annaspi. Una parte di questi apparecchi proviene dalle principali officine di Francia, di Chenitz in Sassonia, del Belgio, del Piemonte; alcuni altri sono stati costruiti nell'officina dello stabilimento.

Digitized by Google

Il prodotto della filatura è stato fino a questi ultimi tempi di circa 350 chilogrammi di filo per settimana dal N. 4 al N. 10, ma nelle condizioni attuali della filanda, la produzione è in progressivo aumento, ed in breve potrà esser portata ad oltre 600 chilogr. Così, mentre per lo addietro il filo era tutto impiegato nello stabilimento per tessuti di vario genere, come scialli di tutte le grandezze da Bª 1 1/2 a Bª 6 (N. 52,000), tessuti tutta lana (metri 500), e tessuti misti di lana e cotone (metri 11,000); d'ora in avanti se ne potrà vendere una buona quantità o filare per conto dei terzi.

Oltre il numero dei telai richiesti per la impannagione, la fabbrica dei tessuti possiede le seguenti macchine per la rifinitura dei medesimi, cioè una macchina inglese per sodare, una garza e una *tondeuse*, costruite nel Belgio e uno spazzolone costruito in Piemonte.

L'acqua del fosso macinante alimenta, per mezzo di un motore idraulico, tutte le suddescritte macchine, e quando essa difetta, supplisce un motore a vapore di costruzione francese.

Dall'esposto resulta adunque che la lavorazione è completa, dalla cardatura della lana fino alla rifinitura dei tessuti, non esclusa una tintoria provveduta anch'essa di una macchina destinata a tagliare i legni per tinte, costruita nell'officina interna.

Tutto il suddetto lavoro tiene occupati: un direttore meccanico e un capo cardatore; più circa 50 operai d'ambo i sessi, retribuiti, secondo la loro operosità e capacità, da lire 0,30 a lire 2,50 al giorno.

Esiste parimente in Pisa da qualche tempo un'altra filanda di proprietà del sig. Cesare Cardoso Laines. Egli acquista annualmente circa 16,000 chilogr. di lana greggia del valore di lire 50,000. Una porzione di essa è rivenduta per materasse, ma la maggior parte si lavora in fabbrica e produce un filato di varie qualità e per vari usi, che ascende a chilogr. 12,000 del valore complessivo di lire 62,000.

Le macchine destinate al lavoro sono: tre carde e sei filatoi con 530 fusi, alimentati da un motore idraulico della forza di sette cavalli.

Gli operai che vi traggono il campamento sono 24, più 7 ragazzi. Il salario dei primi varia da lire 0,45 a lire 2,60 il giorno; quello dei secondi è di lire 0,30.

Continuando la rivista delle fabbriche pisane, noteremo ora quelle dove la lana si associa ad altre materie per intessere stoffe miste per varii usi; limitando però le nostre indicazioni alla quantità o valore della materia consumata, non essendo possibile per la promiscuità del lavoro dare più particolareggiati ragguagli.

Digitized by Google

Esse sono le seguenti:

La fabbrica dei signori Pietro Paoletti e C., attivata fino dal 1836, con telai alla Jacquard, la quale consuma annualmente circa 6000 chilogr. di lana filata (che provvede da filande nazionali) del valore di lire 17,000, producendo scialli *tartans* di ogni misura, tessuti misti di lana e cotone, e tappeti da terra.

La fabbrica dei signori Bolaffi e De-Veroli, che produce annualmente 3000 scialli di lana, del valore di lire 15,000, e metri 17,000 tessuto di mezza lana, del valore di lire 11,500.

La fabbrica del sig. Benedetto Baquis, che consuma d'ordinario 1,280 chilogr. di lana filata greggia e bianca del valore di lire 4,300, e produce circa 8,000 metri di tessuti misti.

La fabbrica del sig. Cesare Boccara, che intesse 680 chilogr. di lana filata del valore di lire 2,800, fabbricando circa 2,000 scialletti del valore di lire 4,000.

Una filatura e tessitura di lana è a Calci, ne' pressi di Pisa, di spettanza del sig. Giovanni Consani, il quale da 6,200 chilogr. di lana greggia del valore di lire 17,400, ricava i seguenti prodotti:

Lana filata e candida chilogr. 3,900 del valore di lire 22,400;

Scialli *tartans* N. 2,400 del valore di lire 4,550;

Tessuti da pantaloni circa metri 120 del valore di lire 560.

Per questo lavorio possiede: cinque carde e nove filatoi alimentati da un motore idraulico della forza di 4 cavalli e 5 telai.

Per lo passato molto estesa era nel suddetto paese di Calci la lavorazione dei beretti di lana alla marinara e alla levantina, ma è ridotta adesso a sì meschine proporzioni che mal potrebbe stabilirsi una cifra qualunque. Basti pertanto l'averla accennata.

Finalmente a Navacchio, sempre in quel di Pisa, nella rinomata fabbrica dei signori fratelli Manetti, si lavora fino dal 1838 anco la lana, per circa 2,000 chilogr. all'anno, il cui prodotto sono tessuti misti di cotone e lana per vestiario da uomo.

Siena.

Anche nella città di Siena non manca l'industria della lana. Fino da 1849 per le cure dei signori Giuseppe Nencini e figli fu montata una filanda, oggi provveduta delle occorrenti macchine, cioè una lupa fabbri-

Digitized by Google

cata a Prato, due carde in grosso fabbricate a Liegi, una carda in fine delle fabbriche di Sestri Ponente, cinque filatoi con N. 340 fusi e un aspo fabbricati in Siena, tutte alimentate da un motore idraulico della forza di due cavalli. Il lavoro fin qui ottenuto da dette macchine è asceso a circa 10,000 chilogrammi all'anno di filato di ottima qualità, di cui una parte è destinata all'impannazione che pure hanno attivata gli stessi signori Nencini ed ogni restante per altre fabbriche della città e fuori.

I tessuti che si fabbricano per conto dei signori Nencini sono: panni uniti e scozzesi in colori, di bella apparenza, che hanno avuto un lieto incontro, giustificato dal loro smercio, e panni di qualità andante.

Gli operai impiegati in questo lavorìo sono: un capo fabbrica, 10 fra donne e uomini per la filatura e 18 donne per la impannazione. Altri individui sono poi destinati alla manutenzione, e restauro delle macchine, per cui la fabbrica è provvista di un tornio di ferro per gli occorrenti lavori.

Oltre a ciò havvi pure in Siena una fabbricazione di tessuti di cotone e lana, di wilton, casimirre strette e doppie, coperte, flanelle, scialletti e scialli grandi di tutta lana che si impannano a domicilio per conto dei signori Giuseppe Baldini, Giacomo Sadun, e Vincenzo Crocini, proprietari e direttori di altrettante fabbriche di tessuti di lino e di cotone. Però è da osservare che, difettandosi di macchine, la gualcatura e tutte le altre operazioni necessarie per la rifinitura del lavoro si eseguiscono parte a Colle di Val d'Elsa, e parte a Prato.

Di tutta questa lavorazione non è stato possibile raccogliere dati precisi affine di constatarne la sua importanza, nè il numero degli operai in essa impiegati, attesa la varietà dei lavori di cui si occupano le suddette fabbriche. Solamente faremo noto che tutta codesta produzione viene smerciata nell'interno della provincia, cui non basta che in piccolissima parte pel suo ordinario consumo.

Lucca.

Un luogo dove potrebbe con molta economia essere esercitata l'arte della lana, traendo copiosa forza dal canale che rapidamente la traversa e valendosi della modicità del prezzo della mano d'opera, è la città di Lucca, la quale invece non ha che due sole fabbriche di panni andanti. L'origine della prima rimonta ai principiare del secolo e si deve ad una famiglia

Digitized by Google

Burlamacchi, cui appartiene tuttora, ma condotta però dal signor Antonio Lippi. In essa si lavorano, un anno per l'altro, 20,000 chilogrammi di lana proveniente dalle maremme toscane, producendo circa 600 pezze di tessuti svariati di qualità andante, che si esitano tutti nella campagna. È da osservarsi però che questa produzione non basta che in piccola parte alle richieste dei consumatori, pei quali si provvede alla rimanenza ricorrendo alle fabbriche pratesi.

La fabbrica è provvista di tutte le macchine occorrenti alla lavorazione, cioè: una carda e 12 filatoi d'antico modello, che si mettono in moto mediante la forza dell'uomo; una lupa, due carde per l'ovatta, due carde continue, una garza, una spazzola, due *tondeuses*, o macchine da cimare, tutte mosse da apparecchi idraulici; due pile di legno per *follare* o *sodare*, una caldaia a vapore per delucidare, due presse di legno, e circa 36 telai di antico modello. Evvi pure la tintoria per il solo uso della fabbrica.

Gli operai impiegati in questo lanificio e le loro giornaliere mercedi sono le seguenti:

N° 25 uomini	a L.	1,50.
» 36 donne	» »	1,00.
» 20 ragazze	» »	0,80.
» 10 ragazzi	» »	0,30.

La seconda fabbrica è quella spettante ai signori Doberti, Nieri e compagni di più recente fondazione. In essa si fabbricano panni, flanelle e coperte per mezzo di macchine alimentate esse pure da un motore idraulico, e mediante l'opera di circa 70 individui di ogni età e d'ambo i sessi. La lana impiegata nella impannazione si fa ascendere a circa 15,000 chilogrammi.

Premessi questi fatti, chiuderò con le seguenti parole, scritte in proposito nel 1861, della Camera di Commercio di questa provincia. « La fabbricazione dei panni di lana non ha fatto fin qui considerevole esportazione della sua manifattura, restringendosene lo spaccio all'interno della provincia. È però da credersi che in avvenire possa farne soggetto di commercio anche colle altre provincie del Regno. Per arrecarle miglioramento e facilitazione, avuto riguardo alla durata dei suoi panni, bisognerebbe accordarle preferenza nella fornitura di quelli ad uso dell'esercito (23) ».

Digitized by Google

Arezzo.

Qui duolmi da cronista fedele dover toccare del lanificio militare di Arezzo, il quale, dopo un secolo e più di travagliata esistenza, ha cessato di esistere affatto dal 1860 in poi, lasciando nella desolazione numerose famiglie. Lo che invero riuscirà di non poca sorpresa, dopo lo sviluppo che l'industria ha preso negli ultimi tre anni. Ciononostante, giustizia vuole che ne tessa brevemente la istoria. Esso contava la sua origine dalla seconda metà del secolo decorso per opera di una società di nobili Aretini; e fino dal nascer suo ottenne dal governo granducale il privilegio della fornitura dei panni per le milizie dello Stato. Varie circostanze però avendo concorso a indebolire il suo regolare andamento, ed a sospendere quindi la lavorazione, furono causa dello scioglimento della società e dell' emigrazione di molti operai per trovare altrove il campamento che la cessata società non poteva più loro accordare. Frattanto era già tornato in patria Donato Guiducci, il quale, commosso dal doloroso quadro e presago di migliori destini, montò in prima una modesta lavorazione, e quindi fatto ardito, acquistando stabili, attrezzi e quant'altro apparteneva alla disciolta società, riattivò nel 1802 l'antico opificio che per opera sua e dei suoi successori ottenne di essere meritamente annoverato come lo stabilimento che vinceva tutti gli altri consimili della Toscana, sia per la sua molta estensione, sia pel numero delle macchine di che era corredato, sia infine per la bontà dei tessuti che venivano fabbricati, come pel numero grande di operai cui offriva giornalmente lavoro (24).

Da tutto questo insieme, ecco i risultati che si ottennero nell'ultimo decennio:

Lana lavorata, tutta nostrale fine e di masseria, dai 40 ai 45 mila chilogrammi all'anno;

Prodotto in tessuti di ogni qualità, circa 300 pezze fra panni e casimirre fini e ordinarie, e circa 1,300 pezze di panni da milizia.

Quattrocento erano gli operai addetti giornalmente al lanificio, così distribuiti:

Uomini	N.	230
Donne	»	90
Ragazzi d'ambi i sessi	»	80

Digitized by Google

il cui guadagno, a seconda della capacità e qualità del lavoro, ragguagliava nel modo seguente:

Per gli uomini da L. 1, 25 a L. 2, 80.
Per le donne da L. 0, 56 a L. 1, 12.
Pei ragazzi da L. 0, 14 a L. 0, 28.

Con tuttociò codesto lanificio, lo ripeterò con dolore, è chiuso da tre anni e più, lasciando nella miseria l'immenso stuolo di operai che da esso traevano il giornaliero sostentamento. Quali siano state le cause di tanta rovina di fronte a così splendido apparato, difficile è il precisarlo. Però, se si riflette che il lanificio aretino visse finchè durarono i privilegi granducali e la protezione del ministro Fossombroni, e che questi privilegi e protezione indussero, come sempre, malversazioni, abusi e inganni economici; è facile rilevare che cessati codesti privilegi e non cessati gli abusi ed i falsi calcoli, nessun amministratore poteva sostenere la libera concorrenza col personale medesimo addetto al lanificio, e che quegli che avesse tentato di farlo con un personale nuovo, si sarebbe creati nemici pericolosi sotto ogni rapporto. Perciocchè avvenne, che nonostante la incontestata abilità tecnica del signor Vincenzo Guiducci. essendo cessato quel credito che ei godeva per lo passato, fu costretto a mancare.

Del resto, dopo tre anni, su quelle rovine e con elementi nuovi il lanificio potrebbe risorgere e correre di pari passo con gli altri delle nostre provincie. Di che ha offerta prova certa non solo il tintore Daniele Paci che con quattro telai ha fabbricato negli anni 1861 e 1862 quasi 300 pezze di panno, ed oggi è in via di aumento senza aiuti nè protezioni; ma anche gli altri dodici telai da panno alto che esistono isolati in Arezzo, e che lavorano panni forti e buoni con piccolissimi capitali e senza soccorso di macchine, e che pur non lavorano a scapito. Esempio bellissimo a sostegno delle precedenti riflessioni e che ci porta a concludere: che l'abilità e l'ordine con una savia economia, sono le migliori raccomandazioni ed il più giusto privilegio, perchè ogni industriale è in facoltà di possederle con la libertà, la indipendenza ed i mezzi che offre la società attuale.

S. Marcello.

Nell'anno 1862, una eletta di cittadini, alcuni dei quali già interessati nel cessato lanificio di Stia, costituendosi in società, sotto la ditta « Schmitz

Digitized by Google

e Comp. » attivarono un lanificio nella terra di S. Marcello, e precisamente nel locale già ad uso della fabbricazione dei panni a feltro, del quale sono divenuti proprietarii insieme a tutte le macchine ivi esistenti, fra le quali figura il più gran motore idraulico che fin qui si conosca, di 22 metri di diametro, e della forza di circa 60 cavalli, costruito tutto in ferro nella officina inglese del sig. Donkin.

Scopo della società fu quello di destinare il vasto locale alla filatura meccanica e alla tessitura della lana; provvedere e all'una e all'altra lavorazione con operai appositamente educati, scegliendoli tra i figli dei proletarii di quella terra e delle sue adiacenze. Scopo santissimo egli è quello di educare alle industrie la crescente gioventù, cui non arride un lieto avvenire; è un seme sparso che renderà frutti eccellenti, i cui risultati si verificheranno allora quando la fabbrica di S. Marcello, giunta alle condizioni cui mira la società, si vedranno in essa occupati 200 e più operai, i quali chi sa qual vita avrebbero menato, se l'amore inspiratogli pel lavoro e fatto crescere in essi insieme cogli anni, non gli avesse posti in istato di divenire onesti e laboriosi e trarre dalla loro opera di che soddisfare ai propri bisogni. L'esempio è bello e degno d'essere imitato; e noi facciam voti perchè gli imitatori non manchino, e animati dallo spirito che muove i signori Schmitz e Comp., siano di profitto a sè e di vantaggio comune alla società.

Ecco ora alcuni particolari del movimento industriale. La società Schmitz e Comp., lontana da mire di repentini guadagni, attivò il lanificio seguendo l'antico dettato che « chi va piano va sano ». Si valse, dove potè, delle macchine trovate, altre ne acquistò e va di mano in mano acquistandone, limitando per ora il lavoro alla semplice filatura, sotto la direzione di un abile macchinista.

Le macchine per ora in azione sono cinque carde e una Mull-Jenny con 180 fusi, e producono ragguagliatamente 250 chilogrammi di filo per settimana, del quale si valgono non solo le fabbriche toscane, ma è pur ricercato da quelle piemontesi e lombarde. In breve, per l'acquisto fatto di altra macchina di 400 fusi, il prodotto sarà più che raddoppiato.

Gli alunni, maschi e femmine, che così chiameremo gli operai che già vi sono ammessi, guidati da abili maestri, ascendono al numero di 30 dell'età di 15 a 20 anni. La mercede che viene loro corrisposta in proporzione della minore o maggiore attitudine al lavoro varia da L. 0, 40 a L. 1, 00 al giorno.

Spendere ulteriori parole su tal soggetto parmi opera inutile, essendo

Digitized by Google

di per sè tanto eloquente da non aver bisogno di essere più a lungo discusso.

E qui, poichè se n'è presentata l'occasione, terrò parola della fabbricazione dei panni a feltro, la cui vita fu tanto breve, che può dirsi morisse appena nata. Prima però di dirne le cause, mi piace di trattenere il lettore, accennando brevemente la istoria di codesta industria.

Narra l'egregio professore Giuseppe Gazzeri che fino da antichissimo tempo era conosciuto il modo di feltrare la lana per formare dei piccoli pezzi di panno (25), ma questi parziali successi, per quanto avessero valido fondamento nella naturale struttura della materia, a nulla di rilevante erano riusciti, perciocchè la fabbricazione del panno feltrato non fu mai annoverata nella categoria delle manifatture. « Bottari di Brescia, così lasciò scritto il prof. Calamai, fece però conoscere nel 1830 all'esposizione di Milano e quindi a quella di Venezia del 1831, dove ebbe un premio, che questa proprietà poteva utilizzarsi anche per la fabbricazione di oggetti da vestiario. Portatosi a Parigi, il ministro della guerra lo incorraggiava ad intraprendere tale fabbricazione; ma il Bottari essendo stato ivi tradito da alcuni che lo attorniarono, il suo processo volò in Inghilterra fra le mani di Doncan, da dove si diffuse tosto col nome di processo americano (26) ».

Accoppiando la scoperta al lavoro delle macchine, il panno feltrato prese posto fra le manifatture e la fabbricazione fu in breve portata a molta perfezione per opera specialmente dei signori Thomas Robinson Williams e Henry Augustus Wells, cui è dovuta l'invenzione e il perfezionamento dei metodi e delle macchine onde con meravigliosa celerità ed esattezza si producono i panni feltrati.

La voce che l'industria, dovunque applaudita, andava ogni giorno allargandosi, e che una fabbrica era per aprirsi a Venezia (1841), animò i signori Giovanni e Cosimo Cini di S. Marcello, pieni di amore per le arti industriali, a farsene promotori in Toscana, attivandone l'esercizio nella loro terra natale. Ad onta di ostacoli imprevisti e lottando sempre colle difficoltà che provenir sogliono dai pregiudizii, i signori Cini vennero a capo della loro intrapresa, e mostrarono anche di averne raggiunto lo scopo. Panni per vestiario, tappeti, coperte, berretti alla levantina, furono i prodotti della nuova industria che si raccomandavano per la molta durata e per la modicità dei prezzi. Per cui non è a dubitare se nella loro prima comparsa furono subito rimeritati di lode e d'incoraggiamento (27).

Nonostante, tutto questo e l'entusiasmo che suscitava un'industria che

Digitized by Google

riferivasi ad uno dei rami più importanti e di prima necessità, la società dovè in breve tempo, e con danno generale degli azionisti, mancare, lasciando desiderio di vederla risorgere. Però le speranze andarono deluse.

Quali furono, dunque, le cause di tanta rovina, da non trovare chi ne raccogliesse l'eredità a benefizio del paese?

La risposta è facile. Per quante cure spendessero i promotori per introdurre codesta industria, la sua nuovità non gli messe però in guardia quanto al modo di attuarla, per cui, mal consigliati, doveron cedere all'altrui influenza. Si costruì un grandioso locale, la cui spesa, unita allo sproporzionato numero di macchine qua inviate dall'Inghilterra, consumò tutto il capitale sociale. Avvedutisi di ciò, si fondarono tutte le speranze nei risultati della fabbricazione; ma anche qui venne presto il disinganno. In fatti è provato, e tutti gli economisti sono concordi, che le grandi industrie non possono mai prosperare nei piccoli stati, dove la produzione non trova tutto il suo smercio, nè può essere oggetto di esportazione pei vincoli daziari e per la concorrenza straniera. Ora mancando il consumo ne viene di conseguenza che cessi il lavoro per lasciar tempo di smaltire la merce già fabbricata. Da codesta inazione nasce la rovina delle grandi imprese, la cui vita sta appunto nel continuo lavoro, susseguito da un corrispondente e sollecito consumo.

In queste condizioni si trovò, suo malgrado, la società anonima per la fabbricazione dei panni a feltro, perchè tanto fu il prodotto in breve tempo ottenuto (e si noti che non tutte le macchine acquistate furono messe in azione) e che non trovò sfogo, che a smaltirne l'immenso deposito vi vollero alcuni anni al di là del suo fallimento. Finalmente a tutto questo deve aggiungersi che la importanza massima dell'industria non consisteva che nella fabbricazione dei tappeti da terra e da tavola e nelle coperte, avendo ogni altro lavoro mal corrisposto all'oggetto cui voleva destinarsi, perchè ormai provato che il panno feltro, comunque leggerissimo, non trova facile impiego nel vestiario dell'uomo attesa la sua impossibile cedevolezza, per la quale è vinto dai panni tessuti.

Nè migliori risultati ebbe la fabbrica contemporaneamente attivata a Venezia, perchè sorta sotto le stesse influenze, ebbe di più a carico i danni derivati dalla sua fondazione in una città di porto franco, al di là della quale la merce perdeva la sua nazionalità, e ritenuta come forestiera, era gravata di enorme dazio.

Dopo sì infelici prove, chiaro apparisce il perchè la lavorazione fu dismessa appena nata, nè altri tentò riprenderla, salvo il destinare alcune delle

Digitized by Google

tante macchine per la fabbricazione dei feltri da cartiere. Industria invero non nuova per la Toscana, come altrove accennammo, e fino dal 1835 riattivata con qualche credito dal sig. Michele Gramigni in Barberino di Mugello e contemporaneamente esercitata in Lucca dal signor Paolino Martini.

Castello, Sesto, ecc.

Finalmente, a non lasciare cosa alcuna inosservata, noterò: che a Castello, presso Firenze, evvi una fabbrica di flanelle, il cui prodotto di buona qualità trova facile smercio nelle provincie; che a Sesto, parimente presso Firenze, dove molti anni indietro l'industria della lana teneva occupate molte famiglie, non vi sono oggi che due piccole filande e vari telai a domicilio dove s'intessono panni che si rifiniscono fuori del paese; che per lavori ordinari la lana si lavora anche in umili officine che si trovano sparse in varie terre e borgate delle provincie toscane, come ad esempio a Borgo S. Lorenzo, Barberino di Mugello, Certaldo, Chiusdino, Cortona, Castel S. Niccolò, Firenzuola, Galeata, Pelago, e queste officine non sommano nel suo totale a 50 e mantengono appena fra tutte 40 operai, attesa la meschinità del lavoro (28); finalmente che i tessuti grossolani e le *mezze lane* che usano i montagnoli e gli uomini del contado lontani dalle città, si fanno tutte nelle respettive famiglie colle lane che raccolgono dalle poche pecore che allevano specialmente per supplire al vitto e al vestito.

Lanificii degli Ordini Francescani.

Tra le fabbriche di tessuti di lana è degna pure di speciale menzione quella dei frati Minori Osservanti del convento d'Ognissanti in Firenze. Si vuole che questi religiosi, dopo che fu loro definitivamente assegnato il suddetto convento, dessero mano in sul cadere del secolo XVI alla lavorazione della lana per uso della propria famiglia; lavorazione che estesero di poi anche ai bisogni delle altre famiglie dello stesso ordine esistenti in Toscana. Del resto è un fatto che fin verso il 1820 la lavorazione era

Digitized by Google

sempre limitata al confronto del tempo presente. In quell'anno adunque andò maggiormente estendendosi, ma il lavoro però facevasi sempre a mano. Nel 1830 fu introdotta la prima macchina e fu questa la pressa per il lustro. Nel 1840 le tennero dietro le macchine per cardare, per filare e i telai a spola volante, e finalmente nel 1851 la macchina a cilindro per cimare conosciuta col nome di *tondeuse*.

Da vari anni il lanificio d'Ognissanti può dirsi una vera e propria fabbrica, essendo da esso fornito non solo tutto il panno pel vestiario, ma pur anco le flanelle e coperte necessarie a tutti gl'individui dell'Ordine sparsi ne' vari conventi delle nostre provincie. Una prova di ciò può aversi dalla quantità della lana che viene lavorata, la quale, un anno per l'altro, ascende a circa 4,000 chilogrammi tutta nostrale merina bastarda, proveniente dai greggi del signor Collacchioni.

Il lavoro poi che si ottiene dalla suddetta materia, può ritenersi in media essere il seguente:

Panni larghi braccia 2 1|2 . . . . . Metri 2,900
Flanelle larghe braccia 2 1|2 . . . . . » 600
Coperte larghe braccia 3 e lunghe braccia 4 dalle 40 alle 50.

Questa fabbrica mantiene annualmente 12 uomini e 3 ragazzi, i quali per le appresso lavorazioni ricevono le seguenti mercedi:

Per tutte le operazioni principiando dalla sceglitura fino alla torcitura della lana, una lira per ogni chilogrammo;

Per l'incannatura, centesimi 12 parimente ogni chilogrammo;

Per l'orditura di una tela di metri 70, lire 1, 68;

Per la tessitura di una tela parimente di metri 70, lire 30, 00:

Per la tessitura dei panni più fini si pagano anche lire 33, 60 per tela.

Soprintende a questo lanificio un sacerdote dell'Ordine col titolo di prefetto, ufficio ch'è attualmente esercitato con molta intelligenza dal padre Ilario Biliotti, mentre la direzione tecnica è affidata a fra Pacifico Trinci assai perito in questo ramo d'industria manifatturiera. Infine è da osservarsi che ove questo lanificio potesse estendere il suo lavoro, non gli mancherebbero commissioni anche per l'estero, come già alcuna volta si è verificato per i conventi di Terra Santa e della Corsica, i quali hanno trovato nei panni di Firenze due cose che gli distinguono dagli altri, cioè: molta durata, e modico prezzo.

Anche il convento dei Cappuccini di Montughi presso Firenze, ha il suo lanificio per la fornitura degli altri conventi dell'Ordine stesso esistenti in Toscana. Questa lavorazione però è di minore importanza della

Digitized by Google

precedente; sono esclusi da essa lavoranti esterni, e ad eccezione del telaio a spola volante, tutti i trattamenti richiesti dalla lana fino all'orditura si fanno a mano dai religiosi conversi o sono eseguiti nel lanificio d'Ognissanti.

Finalmente dirò come altri quattro conventi di frati Francescani esercitano l'arte della lana, e questi sono i Riformati del Monte, quelli di Fiesole, di Signa e dell'Alvernia, i quali pure lavorano per le loro famiglie e per tutte le altre dello stesso Ordine sparse in Toscana. I metodi di fabbricazione sono simili a quelli dei Cappuccini.

A complemento delle notizie riguardanti la lavorazione che si fa dai suddetti tre Ordini religiosi, debbo aggiungere che i panni differiscono fra loro per la qualità, perchè mentre quelli dei Minori Osservanti sono assai più fini degli altri, sono pure sottoposti a una lustratura che ai secondi è ricusata.

Stabilimenti governativi di beneficenza e di pena.

Oltre le officine private e le case religiose testè ricordate, la lana si lavora e s'impanna anche in vari stabilimenti del governo, di natura assai diversa gli uni dagli altri; perchè mentre nel primo si raccoglie il povero per educarlo e istruirlo e renderlo poi alla società un buon cittadino ed un onesto operaio, si custodiscono nei secondi coloro i cui delitti fecero piombare sul loro capo dalla mano della giustizia pene più o meno gravi. Sono essi la Pia Casa di lavoro di Firenze (29), i Penitenziari di Volterra e di S. Gimignano, lo stabilimento penale delle Murate di Firenze.

Incominciando a dire del primo, cioè della Pia Casa di lavoro, noterò che l'industria della lana conta quasi la sua vita dalla fondazione dello stabilimento, dove si esercitavano i ricoverati nelle sue prime operazioni, cioè nella filatura. Più tardi fu estesa anche alla tessitura sotto la direzione di un capo maestro e di alcuni lavoranti esterni. Le condizioni attuali di cosiffatta lavorazione in questo stabilimento sono le seguenti:

Un capo maestro, direttore dei lavori, esterno, cinque lavoranti a cottimo, essi pure esterni, e ventisei individui della famiglia, alcuni con mercede fissa, altri a cottimo formano il personale addetto al lanificio. Le mercedi di questi ultimi cedono per due terzi a vantaggio dello stabilimento e per un terzo a loro profitto; del qual terzo, una metà gli viene pagata e l'altra metà forma per essi una massa di deposito.

Digitized by Google

La lana che si consuma è in parte nostrale maggese e in parte settembrina di masseria, e ascende a circa 9,000 chilogrammi all'anno, dalla quale si ottengono:

2,000 coperte bianche per letti da militari, delle quali lo stabilimento ha l'accollo della fornitura;

500 metri di peluzzo scuro per il vestiario della famiglia;

50 coperte all'uso inglese per commissione dei privati;

e circa 20 a 25 pezze di panno e di flanelle per la vendita in dettaglio nel magazzino dello stabilimento.

Le macchine per uso della lavorazione sono consimili a quelle usate in tutte le altre fabbriche; solamente invece di essere alimentate da motori idraulici o a vapore, sono mosse dalla forza dell'uomo, per la imprescindibile necessità di utilizzare l'opera di molti ricovrati adulti privi di un'arte qualunque.

Venendo ora a parlare delle case penali, fa d'uopo osservare come quella di Volterra fosse la prima a dar mano alla lavorazione della lana, volendo che i condannati alle case di forza, di detenzione, di reclusione e correzione provvedessero col lavoro al vestiario prescritto dai regolamenti. Ciò avvenne nel 1822, nel quale anno furono messi in attività quattro telai per la impannazione dei tessuti ordinari propri soltanto all'uso dei detenuti. Il cui aumento avendo consigliato l'aumento de' telai, ne venne di conseguenza la necessità di estendere il lavoro anche per uso esterno, nel condurre il quale non fu per molti anni sorpassata la mediocrità.

Nei primi mesi del 1844 s'incominciò a separare i condannati riducendoli a piccole squadre, ed un tal sistema giovò molto allo sviluppo delle varie lavorazioni. Furono aumentati i maestri, stabiliti dei premi a coloro che si distinguevano per maggior diligenza nel lavoro. In seguito aumentati i locali, e potendo sempre più togliere le comunicazioni tra i condannati, si aumentò anche il lavoro. Nel 1845, lo stabilimento di Volterra forniva di vestiario e oggetti di sdraio i bagni di Livorno e di Portoferraio, e le carceri della Toscana, in seguito il Penitenziario di S. Gimignano, ed in parte anche e per un certo tempo quello delle Murate. Oltre la vendita a dettaglio che si faceva nei magazzini, per procurare maggior esito alle manifatture, furono stabilite nel corso dell'anno due fiere pubbliche in un piazzale annesso allo stabilimento, la prima delle quali ebbe luogo nel 1845; esse durarono fino al 1849 inclusive.

Introdotto definitivamente nel 1853 il sistema d'isolamento, fu pensato di aggiungere, agli esistenti, altri telai, e portarli fino a quindici.

Digitized by Google

Una miglior direzione del lavoro, e la maggiore assiduità e diligenza che l'uomo isolato impiega in una occupazione qualunque, fecero progredire la lavorazione, la quale in breve prese nuova vita ed incremento.

La lana impiegata in questo lavorio era tutta nostrale, ma di due qualità, cioè bistosa e maggese; e la quantità annualmente lavorata fino al 1861 superava i 7,000 chilogrammi, dalla quale si ottenevano i seguenti prodotti, cioè: panno rosso pei condannati, panno per le guardie penitenziarie, coperte da letto e da cavalli, flanelle bianche ordinarie e fini, panni all'uso di Prato, casimirre, scialli alla piana e a spina, peloni, ecc.

La lavorazione, diretta da un maestro estraneo allo stabilimento, comincia dalla lavatura e sceglitura delle lane, e passando per tutte le altre giunge fino alla tessitura. La sodatura, la cimatura e la rifinitura si fanno dall'industria libera.

I tessuti non destinati all'uso dei condannati e delle guardie, erano posti in commercio, e vendevansi tanto in pezza, quanto ridotti a vestiario per uso dei cittadini, essendo il penitenziario provvisto anche di una officina per i lavori di sarto. Tutto ciò ha prodotto all'Amministrazione un non comune interesse; circostanza da non lasciarsi inosservata come quella che dimostra la buona direzione dell'impresa, e la perizia di chi era a quella preposto. Il che piacemi di far particolarmente rilevare, avendo l'esperienza più volte dimostrato il contrario per alcuni altri pubblici stabilimenti, i quali, fatti centro di grandi lavorazioni, vi hanno trovato in fin de' conti più scapito che guadagno, nonostante i prezzi di vendita superiori a quelli delle officine private, e assai minore di queste il prezzo della mano d'opera.

Però se un'osservazione è da farsi a questo lanificio, ricade sulla troppa quantità di lavoro che si preparava, e che tutta non trovava smercio nel corso dell'anno, onde avvenne che nel 1862 dovè rallentarsi la fabbricazione per non sacrificare i guadagni fatti negli anni precedenti, e limitarla soltanto ai panni per uso delle case penali e delle carceri giudiziarie. E la risoluzione ha sortito buoni frutti, perchè attesi i metodi di lavorazione già da tempo conosciuti, il Penitenziario di Volterra ha in continuo esercizio dieci telai onde soddisfare ai bisogni occorrenti agli stabilimenti penali di altre provincie ed in ispecial modo delle napoletane.

Cessata l'impannazione dei tessuti fini si è dovuto di conseguenza abbandonare la lana nostrale, perchè troppo costosa, e valersi di quelle provvenienti dalla Sicilia e dalla Sardegna che offrono il risparmio di un terzo e più di valore sulla prima. Se ne lavorano attualmente circa libbre 24,000, ossiano 8,000 chilogrammi all'anno.

Digitized by Google

Volendo dare un cenno della distribuzione del lavoro, giova avvertire, che mentre tutte le manipolazioni dalla lana richieste fino all'incannatura erano per lo addietro eseguite dai condannati a non lunghe pene, alla tessitura si dedicavano più volentieri e venivano anche preferiti i condannati a pene gravi. E ciò perchè l'esperienza ebbe a dimostrare, che nell'esercizio del telaio non facendo di bisogno di continui contatti, il condannato trovava un qualche vantaggio pel morale, assuefacendosi ad apprezzare il lavoro, e rinveniva tale una garanzia per la migliore e più duratura conservazione del suo corpo. Questo sistema o consuetudine, fu in parte revocata dal Governo della Toscana, con decreto del 10 gennaio 1860, col quale il Penitenziario di Volterra venne destinato al lavoro in comune per i condannati che hanno raggiunta la metà della pena loro inflitta.

Il regolamento organico del 1853, nello assegnare una mercede al lavoro eseguito secondo il còmpito giornalmente assegnato a ciascuna classe, non intese con quella di pagare il lavoro, ma di promuovere la buona condotta e operosità dei condannati, e di accumulare per essi un avanzo, col quale, se miserabili, poter provvedere, scontata la pena, ai primi bisogni della libertà. Questa mercede era diversa secondo il sesso, la specie della pena e la classe nella quale, in ragione della capacità, operosità e condotta, si trovavano i condannati stessi collocati.

La mercede si divideva in massa di riserva, e in quota disponibile, e questa poteva essere da loro erogata in soccorsi alle famiglie, nella compra di qualche arnese del proprio mestiere ed anche a procurarsi un modico sopravvitto (30).

Il regolamento generale per le case di pena del regno, in data 13 gennaio 1862, cambiò il sistema alimentario e retributivo: per cui il condannato che impiega buona volontà e mostra attitudine al lavoro, ha diritto ad un trattamento alimentario di favore, chiamato *vitto da lavorante* e *vitto di ricompensa* a seconda del còmpito che raggiunge giornalmente (31). Quelli che non arrivano nè all'uno nè all'altro di detti còmpiti, rimangono al vitto così detto *semplice* o *legale*, che è quello stesso che hanno sempre conseguito. In tal modo è cessata la facoltà del sopravvitto che per lo addietro potevano acquistare a loro spese.

Oltre il vitto da lavorante o di ricompensa, è accordata ai condannati una gratificazione per il lavoro ben fatto, corrispondente a un decimo della mercede rispettivamente conteggiata. Codesta gratificazione va a formare un peculio di riserva, di cui può disporre il condannato nell'atto della sua liberazione, salvo a concedergli, ove l'entità lo comporti, degli scorpori in favore dei parenti bisognosi, o per l'acquisto di camiciole, mutande, ecc. (32).

Digitized by Google

Riepilogando, concluderemo col riconoscere la convenienza che nel Penitenziario di Volterra si eserciti, e sia conservato il lanificio, sotto ogni rapporto morale, fisico, e materiale; limitandolo però a quei prodotti di più facile lavorazione e di sicuro smercio, onde non compromettere i capitali che a tal uopo il governo vi destina. Anzi, perchè questi capitali sieno ogni di più fruttiferi, è necessario raccomandare che la lavorazione sia provveduta, senza maggior ritardo, delle macchine necessarie alla cardatura e alla filatura, colle quali, come si esprime l'egregio Direttore di quello stabilimento « mentre viene meglio curata l'economia del governo, si raggiunge l'importante scopo, che molti reclusi ne sortiranno pratici dei sistemi che il progresso industriale ha saputo studiare e mettere in pratica a maggior perfezionamento dei prodotti che vengono dalla ricca materia prima, che è la lana, oggetto indispensabile alla vita del principe come a quella dell'umile contadino ».

Nella prigione delle Murate (33) in Firenze, la industria della lana ebbe vita nel 1846, incominciando colla filatura a mano; quindi si estese alla tessitura, il cui prodotto fu per lo addietro, coperte e tessuto per i detenuti, e coperte e tessuto per vestiario da donna, che distribuisce a' poveri della città la congregazione di S. Gio. Battista, dalla quale se n'era accollata la fornitura allo stabilimento. Però tanto limitati furono i prezzi pattuiti, che la Direzione attuale stimò conveniente di non riconfermarne il contratto, scaduto verso la metà del 1862. Quindi è che da questo tempo i sei telai per la impannazione della lana, sono stati e sono esclusivamente destinati alla fabbricazione dei tessuti per uso delle carceri, il cui prodotto annuo può calcolarsi a metri 2500, nei quali si consumano circa 1800 chilogr. di lana.

Un maestro esterno dirige il lavoro, che si eseguisce dai detenuti a norma del Regolamento del 13 gennaio 1862 di sopra ricordato; e questo lavoro influisce d'assai a moralizzare il recluso e ad istruirlo in questa come in altre arti, coll'esercizio delle quali, tornato nella società, può trovar modo di condurre onestamente la vita.

Tappeti all'uso di Scozia.

Un'altra industria, di cui la lana e il pelo di capra formano il principale elemento, è quella dei tappeti all'uso di Scozia. Primi a introdurla in Firenze furono Leone e Girolamo, fratelli Potestà, e Gio. Battista, figlio

Digitized by Google

di quest'ultimo, ai quali concesse il governo un locale nella via S. Sebastiano.

Poco appresso (1817) il fiorentino Quirico Lascialfare tesseva ei pure tappeti grossi verdi e neri chiamati *alla pergola*. Questi non ebbe successori e con lui terminò codesto lavoro.

Nel 1818 la manifattura dei tappeti fu introdotta nella Pia Casa di Lavoro, e vi furono chiamati a direttori e maestri Girolamo e Gio. Battista Potestà che si erano divisi dal respettivo fratello e zio Leone. Quivi si lavorò e si continuò a lavorare per conto dello stabilimento fino al 1827, tempo in cui Gio. Battista Potestà e Vincenzo Parenti successo al defunto Girolamo, costituiti in società, divennero cessionarii di ogni fabbricazione di tessuti che si faceva nel Pio Istituto, corrispondendo al medesimo un utile recompensativo per gli assegnamenti che passarono nelle loro mani ed un canone pei locali occupati.

Anche questa società (cui si deve l'avere adottato per i tappeti il telaio Jacquard) si sciolse, e fu allora, 1839, che sursero in Firenze varie fabbriche di tappeti che ebbero più o meno vita, e furono le seguenti:

Potestà e Nipoti,
Vincenzo Parenti,
Giovanni Del Bianco,
Tommaso Manzuoli,
Lorenzo Bizzarri,
Giovanni Della Lunga,

delle quali non restano oggi che la seconda, la terza e l'ultima.

La fabbrica di Vincenzo Parenti, passata nella figlia Luisa e quindi nei di lei eredi, è oggi rappresentata dalla ditta « Eredi di Luisa Parenti » della quale è gerente e proprietario il sig. Giulio Vannini.

Codesta fabbrica, eretta fino dal 1839 in alcuni locali del convento di S. Croce, compresovi il gran refettorio, subì verso il 1845, sotto l'attual direzione, aumenti e perfezionamenti notevoli, come ad esempio la filatura meccanica, con motore idraulico della forza di quattro cavalli, alimentato dalla corrente dell'Arno, e la tintorìa a vapore, la cui caldaia, per mezzo di un tubo conduttore mette in ebullizione più o meno vasi a seconda dei bisogni e con quel grado di calore che la varietà delle materie coloranti richiede. Tutte queste facilitazioni, permisero di poter vittoriosamente concorrere coi prodotti esteri della stessa qualità, e di non alterare i prezzi correnti nonostante il rincaro delle materie prime verificato in questi ultimi tempi.

Digitized by Google

I telai esistenti in questa fabbrica, tutti alla Jacquard, sono 28, e producono in media dai 35 ai 40 mila metri di tappeti di varia qualità, disegno e colore; e in piccolissima parte delle coperte grigie o bianche per letto, e colorate o unite per cavalli.

Gli operai occupati in tutta la lavorazione, compreso il trattamento preliminare della lana, sono 150 di ogni età e sesso, fra' quali figurano molti capi di famiglia. Le mercedi degli operai più esperti ragguagliano lire 12, 14 e 20 la settimana. Quelle delle donne e dei ragazzi in proporzione della qualità e quantità del lavoro.

Finalmente è da osservare, che la fabbrica Parenti trovasi oggi provveduta in modo di tutto il materiale richiesto per la sua lavorazione, che un vello di lana, ora tosato, può esser ridotto in tappeto a più colori e disegni nel breve spazio di 18 ore. Nulla dirò del merito del lavoro, bastando il ricordare i premi ottenuti nelle Esposizioni industriali della Toscana del 1839, 1841 e 1854 e in quella italiana del 1861.

La fabbrica del sig. Giovanni Del Bianco fu iniziata con due soli telai alla Jacquard ed oggi ne conta quattordici, col corredo delle macchine necessarie alla filatura della lana, mosse però dalla forza dell'uomo; e della tintoria. Sono in essa occupati 24 operai fra uomini e donne che lavorano a fattura, e la cui giornata si ragguaglia dai cent. 60 alle lire 2. — Il prodotto annuo varia dai 12,000 ai 16,000 metri di tappeti di più qualità. Il lavoro è buono, e trova facile smercio, di che si ha riscontro nell'incremento della lavorazione.

Della fabbrica Della Lunga è proprietaria fino dal maggio 1863 la ditta « Giuseppe del fu Angiolo Calvo e C. ». L'attività e lo zelo del signor Calvo ha fatto in pochi mesi rivivere la lavorazione, la quale dal punto in cui era caduta è giunta a eguagliare in bontà i prodotti delle altre fabbriche. — Essa è provvista di 15 telai alla Jacquard e lavora lana filata esternamente. Gli operai che vi sono addetti sommano a 16, la cui mercede giornaliera raggiunge quella della fabbrica Del Bianco. Il prodotto fin qui ottenuto è stato di circa 30 pezze al mese di tappeto di svariate qualità.

Del resto qualche altro telaio si trova sparso per la città tessendo fili altrove preparati; ma di essi non faccio parola, essendochè sia cosa impossibile poter raccogliere alcuna notizia.

Ciò premesso, è d'uopo osservare che nella fabbricazione dei tappeti s'impiega per l'ordito la canapa, che si trae dal Bolognese e dalla Lombardia, e che il pelo di capra si fila a mano dalle donne del paese di

Digitized by Google

Sesto, presso Firenze, le sole adatte a questo lavoro, che fanno con ispeciali ordigni, non essendo fin qui riuscito di ottenere la filatura meccanica nel modo stesso che si usa per la lana.

I prezzi correnti di tale manifattura, che variano a seconda della loro altezza, e della loro qualità, cioè, o di solo pelo, o di sola lana, o misti, ed anco a seconda dei disegni e colori sono i seguenti:

Alti Metri	0, 56	L.	0, 56	il metro
»	0, 78	»	1, 70	»
»	»	»	2, 55	»
»	»	»	3, 40	»
»	»	»	3, 80	»

Al grado cui è giunta cosiffatta manifattura, limitata però a certe qualità, nulla lascia a desiderare, nè teme concorrenza, perchè da trent'anni a questa parte i prezzi sono stati ridotti più di due terzi. Però essa avrebbe bisogno di progredire imitando i tappeti bellissimi e così svariati che provengono dalle fabbriche inglesi, francesi e del Belgio; sviluppo che potrebbe facilmente ottenere per la perizia raggiunta dai nostri operai, e che assicurerebbe il frutto dei capitali impiegati per l'esito sicuro della produzione, che la vincerebbe su quella forestiera pel risparmio delle spese di porto e del forte dazio da cui è gravata. Ma per far ciò non giovano che le grandiose lavorazioni, alimentate dall'associazione di molti capitali, nelle quali si sostanzia il benessere e la prosperità nazionale.

La narrazione delle condizioni attuali del lanificio in Toscana, richiamerebbe a molte osservazioni, specialmente sul commercio già aperto e che può maggiormente estendersi colle altre provincie italiane, ma preferisco invece di chiudere quest'articolo con alcune parole scritte nel 1861, le quali sebbene riguardino l'industria in generale, perchè allusive alla mostra che il lanificio italiano fece nella Esposizione italiana del 1861, pure, dopo le cose esposte, trovano acconcia applicazione a questo luogo.

« E che potevano fare per lo addietro? Niun contatto fra di loro, provincie divise e segregate dalla gelosia e dal mal governo dei principi, industrie strette da mille legami, arrestate da mille inciampi.

« Le industrie non prosperano, non gettano profonde radici che in un sistema di libertà commerciale e politica.

« Italia fu certo, più d'ogni altro paese, predestinata ad un grande avvenire commerciale. Qui abbondano le materie prime. I nostri terreni sono

Digitized by Google

adatti alla produzione di vegetali tintorii; i nostri monti offrono corsi di acqua atti a servire da potenti motori ai nostri opificii, e il genio e la svegliatezza degl'italiani sono sicuri garanti del buon successo delle intraprese.

« Molte lacune si lamentano certo tuttora! — Ma l'Italia non è risorta che da ieri, ed i resultati di questa pubblica mostra sorpassarono le aspettative nostre e quelle di persone che guardano spesso le cose d'Italia con occhio non sempre benevolo. Noi abbiamo udito la conferma di questo fatto da stranieri poco avvezzi a lodare i prodotti delle nostre fabbriche.

« Alle quali auguriamo, che s'impiantino in Italia stabilimenti meccanici pel servizio dei lanificii e cotonifici, onde non dobbiamo in avvenire, come in passato, essere per questo tributari dello straniero.

« Già è da notarsi nell'indirizzo dei nostri sforzi un progresso immenso ed incalcolabile, ed è il vedersi diretti a quelle produzioni che meglio si confanno all'indole nostra, e alle condizioni essenziali del nostro paese, e non già dispersi e sprecati a fare un po' di tutto. Non vi potrebbe essere sistema peggiore di quello di un industriale, che abbracciasse un'immensità di opere tra loro diverse e svariate. Egli è il sistema del disordine, il mezzo infallibile per non raggiunger mai l'economia ed il perfezionamento. Grandi quantità di prodotti in pochi articoli, ecco la scuola della vera industria, ecco l'espediente col quale da un *minimum* di forze e di capitali si ottiene un *maximum* di opere perfette e di minor costo.

« Finalmente, e ci è grato il dichiararlo, speriamo bene delle nostre officine, dacchè i nostri manifattori non si accontentano più di seguire le pedate dei loro avi, e di vivere tranquillamente seguendo la via battuta e calpestata sempre, senza innovazioni e miglioramenti. Sappiamo che studiano, s'informano dei progressi che mano mano s'introducono nelle migliori fabbriche francesi, inglesi e del Belgio, e fanno oggetto delle loro assidue ricerche, le applicazioni tecnologiche che le indagini della scienza mettono ogni giorno alla luce.

« La buona volontà degl'industriali, la libertà di cui godiamo, e un vasto mercato interno, sono dunque le basi su cui fondiamo i nostri pronostici (34) ».

Finalmente a complemento di tutto quanto è stato discorso nel presente capitolo, diamo un quadro in cui è riassunto il lanificio toscano attivo nel 1863. Ci duole però ch'esso non sia completo in ogni sua parte, ma di ciò il lettore è prevenuto, nè nostra ne è la colpa. Frattanto, anche nel modo com'è compilato, basterà a riassumere quanto siamo andati fin qui esponendo, e porrà sott'occhio l'importanza di questa industria nelle varie provincie toscane.

Digitized by Google

NOME E COGNOME DEI FABBRICANTI	OPERAI		MACCHINE LAVORATRICI
	Numero	Salario	
Fabbricanti della città di Prato di cui si è dato l'elenco a pag. 93	6000	Uomini da l. 2. 00 a 3. 00 Donne da l. 0. 70 a 1. 20 Ragazzi da l. 0. 30 a 0. 60	Macchine da stracciare, filare, sodare, garzare, cimare, pressare, ecc. — Telai a domicilio.
Schmitz e C. a S. Marcello presso Pistoia....	30 da 15 a 20 anni	da l. 0. 40 a 1. 00	Cinque carde e un filatoio con 180 fusi.....
Convento d'Ognissanti, in Firenze.....	Uomini 12 Ragazzi 3	a fattura	Carde, filatoi e garze. — Telai Jacquard.....
Pia Casa di Lavoro, di Firenze.....	6 esterni 26 interni	a cottimo	Carde e filatoi a mano. — Telai semplici.....
Prigione delle Murate in Firenze.....	parte dei reclusi	a norma dei regolamenti	Telai n. 6 ....
Parenti Eredi di Luisa, di Firenze.....	150	L. 12, 14 e 20 per settimana	Carde e filatoi. — Telai Jacquard n. 28. Tintoria a vapore.....
Del Bianco Giovanni, di Firenze	24	da l. 0. 60 a 2. 00	Filatura a mano. — Telai Jacquard 14 .....

Digitized by Google

MOTORI	MATERIE PRIME			PRODUZIONE		
	Qualità	Quantità	Valore	Qualità	Quantità	Valore
						Lire it.
Idraulici	lana vecchia e nuova	chil. 700,000	»	Filati di lana Panni fini, ordinari e misti, Scialli tartans, Flanelle	»	Da 5,000,000 a 6,000,000
Ruota di 22 metri di diam.	»	»	»	Filati di lana	chil. 13,000	»
»	lana nostrale	chil. 4,000	»	Panni e flanelle Coperte	metri 3500 nº 50	» »
»	lana nostrale	chil. 9,000	»	Coperte milit. Peluzzi Coperte uso inglese Flanelle e panni	nº 2000 metri 500 nº 50 pezze 25	» » » »
»	lana	chil. 1,800	»	Panni pei carc.	metri 2,500	»
Idraulico	lana pelo di capra canapa in filo	»	»	Tappeti varii, coperte da cavalli e da letto	metri 36,000	»
»	Idem	»	»	Tappeti varii	metri 12,000	»

Digitized by Google

NOME E COGNOME DEI FABBRICANTI	OPERAI		MACCHINE LAVORATRICI
	Numero	Salario	
Calvo Giuseppe e C., di Firenze	16	da l. 0. 60 a 2. 00	Telai Jacquard 15
Ricci Adamo e C., Casentino	60	Uomini da l. 1. 00 a 2. 50 Donne da l. 0. 40 a 0 50 Ragazzi da l. 0. 30 a 0. 40	Tutte le macchine necessarie per la completa lavorazione
Bocci Giuseppe, di Casentino	Idem	Idem	Idem
Penitenziario di Volterra	parte dei reclusi	a forma dei regolamenti	Cardatura e filatura a mano. — Telai n. 10
Calamini, Modigliani e C., di Pisa	50	da l. 0. 30 a 2. 50	Macchine da cardare, filare e rifinire
Cardoso Laines Cesare, di Pisa	Uomini 24 Ragazzi 7	da l. 0. 45 a 2. 60 L. 0 30	3 carde, e 5 filatoi
Paoletti Pietro e C., di Pisa	»	»	Telai Jacquard
Bolaffi e De Veroli, di Pisa	»	»	Idem
Baquis Benedetto, di Pisa	»	»	Idem
Boccara Cesare, di Pisa	»	»	»
Consani Giovanni, Calci (Pisa)	»	»	5 carde, 9 filatoi e 5 telai

Digitized by Google

MOTORI	MATERIE PRIME			PRODUZIONE		
	Qualità	Quantità	Valore	Qualità	Quantità	Valore
»	lana filata pelo filato canapa in filo	»	»	Tappeti vari	Pezze 360	»
Idraulici	lana nostrale	»	»	Panni diversi	Pezze 2,000	L. 320,000
Idem	Idem	»	»	Panni diversi	Pezze 2,000	L. 320,000
»	lana greggia	chil. 8,000	»	Panni per i carcerati	»	»
Idraulici	lana greggia	»	»	Filati Scialli tartans Tessuti di lana Tessuti misti	chil. 26,000 n. 52,000 metri 500 » 11,000	» » » »
Idem	lana greggia	»	»	Filati	chil. 12,000	L. 62,000
»	lana filata	chil. 6,000	L. 17,000	Scialli tartans Tessuti misti Tapp. da terra	» » »	» » »
»	lana filata	»	»	Scialli tartans Mezzelane	n° 3,000 metri 17,000	L. 15,000 11,500
»	lana filata	chil. 1280	L. 4,300	Tessuti misti	metri 8,000	»
»	lana filata	chil. 680	L. 2,800	Scialletti	n° 2,000	L. 4,000
Idraulici	lana	chil. 6,200	»	Lana fil.cand. Scialli tartans Tessuti lana	chil. 3,900 n° 2,400 metri 180	L. 22,000 L. 4,500 L. 560

Digitized by Google

NOME E COGNOME DEI FABBRICANTI	OPERAI		MACCHINE LAVORATRICI
	Numero	Salario	
MANETTI FRATELLI, di Navacchio (Pisa)	»	»	Lavorazione mista coi tessuti di cotone e di lino .....
NENCINI GIUSEPPE E FIGLI, di Siena	29	»	Carde e filatoi .....
BALDINI GIUSEPPE, di Siena	»	»	»
SADUN GIACOMO, di Siena	»	»	»
CROCINI VINCENZO, di Siena	»	»	»
Antica Fabbrica BURLAMACCHI di Lucca, or condotta da ANTONIO LIPPI	Uomini 25 Donne 36 Ragazze 20 Ragazzi 10	L. 1. 50 » 1. 00 » 0. 80 » 0. 30	Macchine per la completa lavorazione. — 36 telai antichi...
DOBERTI, NIERI E C., di Lucca	70	»	»

Digitized by Google

MOTORI	MATERIE PRIME			PRODUZIONE		
	Qualità	Quantità	Valore	Qualità	Quantità	Valore
»	lana filata	chil. 2,000	»	Tessuti misti	»	»
Idraulici	»	»	»	Filati di lana	chil. 10,000	»
»	»	»	»	Coperte Flanelle Scialletti	» » »	» » »
»	»	»	»	Coperte Flanelle Scialli	» » »	» » »
»	»	»	»	Coperte Flanelle Scialli	» » »	» » »
Idraulici	lana	chil. 20,000	»	Panni diversi	Pezze 600	»
»	lana	chil. 15,000	»	Panni Flanelle Coperte	» » »	» » »

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO II.

(1) *Motuproprio del di 16 novembre* 1824.

(2) Bonaini cav. prof. Francesco, *Livorno considerato nelle sue condizioni presenti e nel suo avvenire*; Firenze 1856, 8°.

(3) *Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturati dello Stato Pontificio*; Ferrara, 1857, 8°, pag. 328.

(4) Parravicini; *Dissertazioni, progetti, ecc., intorno agli studi pubblici*; Livorno 1844, 2ª edizione.

(5) *Op. Cit.*

(6) *Notizie sulle patrie industrie*; Genova, 1857, 8°.

(7) *Sommario della Storia d'Italia*; ediz. 10ª, pag. 307.

(8) *Esame del commercio attivo Toscano*; Firenze 1792, 8° pag. 212 e 213.

(9) V. Documento XVI. L'arte di fabbricare tal sorta di berretti non è nuova per la Toscana. Risulta infatti da una legge del 9 marzo 1662 che fu concesso a Pietro Giordano di Marrob ed a Caleb di Forro ebreo, un privilegio all'oggetto ch'essi introducessero nello Stato *l'arte di fabbricare berretti di lana ad uso di quelli di Levante*. V. Cantini, *Legislazione toscana*, Tom. XVIII, pag. 136.

(10) *Atti dei Georgofili*, Tom. XII, pag. 240.

(11) Contemporaneamente alle fabbriche pratesi, ha esistito anche in Lucca una fabbrica di berretti alla Levantina.

— In questo frattempo (1822) era stata attivata in Firenze, nel soppresso convento di S. Caterina (ora magazzino del sale) per opera dei signori Parodi e C. una filatura meccanica di lana, il cui prodotto, circa 12 mila chilogr. all'anno, veniva quasi tutto consumato dalle fabbriche pratesi per la impannazione dei berretti alla Levantina. Codesta filanda nata sotto prosperi auspici, provveduta di tutte le macchine necessarie secondo i metodi allora in uso, cessò di esistere per ignote cagioni nel 1830; ed il suo materiale fu acquistato dalle varie fabbriche sparse nelle Provincie Toscane.

(12) Giustizia vuole che a questo luogo si ricordi, come fino ad oggi la sola officina meccanica dei signori Mazzoni e Cornet di Prato abbia fornito all'industria 15 motori idraulici della complessiva forza di 131 cavalli.

(13) *Statistica della Provincia di Pisa pel* 1863; Pisa, Nistri, 1863, 4°, pag. XI e XII.

(14) È così chiamato dall'arte un fabbricato chiuso, munito di stufe o caloriferi, dove si possano asciugare le lane dopo lavate.

(15) *Atti dei Georgofili*, Tom. XVI, pag. 246-47.

(16) *Rapporto dell'Esposizione Industriale del* 1839, pag. 9.

(17) *Rapporto dell'Esposizione Industriale del* 1841, pag. 10.

(18) *Diz. fis. stor. geogr. della Toscana*, Vol. V. alla parola Stia.

(19) *Rapporto dell'Esposizione Industriale del* 1844, pag. 14.

(20) *Rapporto dell'Esposizione Toscana del* 1854, pag. 266-67.

(21) *Sommario dei giudizi dei Giurati della Classe XIV*, pag. 5, N° 10.

(22) Una porzione del locale occupato dal signor Bocci è quella stessa che nel secolo decorso serviva per lanificio dei vicini frati di Camaldoli.

Digitized by Google

(23) *Relazione della Camera di Commercio di Lucca sulle condizioni economiche dell'agricoltura, dell'industria e del commercio in quella provincia,* inserita nel Vol. I degli *Annali del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio;* Torino 1862, 8°, pag. 157.

(24) Donato Guiducci fu mantenuto espressamente in Firenze dal granduca Pietro Leopoldo per apprendere l'arte del lanaiolo, nella quale poi molto si perfezionò nella vicina Perugia, vantaggiando al tempo stesso le sue condizioni economiche. Nella direzione del lanificio gli successero il figlio Pietro ed il nipote Vincenzo.

(25) Memoria letta alla R. Accademia di Arti e Manifatture nell'adunanza del dì 31 gennaio 1841.

(26) *Rapporto dell'Esposizione Industriale Toscana del* 1844, pag. 15.

(27) Alludesi alla medaglia d'oro di prima classe conferitagli all'Esposizione Toscana del 1844, V. *Rapporto* ecc., pag. 17.

(28) Un lanificio esisteva nel Comune di Anghiari in luogo detto *Albereto*, attivato nel 1807 per cura di una famiglia Buoninsegni, che ne aveva pur anco la direzione. Fu chiuso nel 1840, nè altri lo ha fin qui riattivato.

(29) Questo pio istituto fu fondato dal governo francese nel 1813, e inaugurato nel 4 novembre dell'anno stesso. Restaurato il governo granducale, fu rispettata una tale istituzione, però furono fatti nuovi regolamenti e datagli nuova vita col *motuproprio* del 18 dicembre 1815. Esso è destinato a ricovrare gl'indigenti della Città e delle Parrocchie suburbane per esservi educati ed assuefatti al lavoro. Nella soppressione delle corporazioni monastiche avvenuta nel 1812, il locale adesso ridotto a pio istituto col disegno dell'architetto Giuseppe Del Rosso, formava due conventi che fino dal 1531 erano stati dal duca Alessandro De' Medici assegnati a due diverse case di religiose, che nella circostanza dell'assedio avevano perduto i loro conventi. Furono esse le monache di Monte Domini e quelle di Monticelli, che prima dimoravano, le une nel monastero di S. Chiara prossimo a San Marco vecchio e le altre a Monticelli fuori della Porta Romana, ambedue demoliti al tempo dell'assedio.

Prima dell'epoca sopra notata, il locale serviva di Lazzeretto (che prese il nome di spedale degli ammorbati) quivi costruito dal Sopraintendente dello Spedale di S. Maria Nuova sopra un terreno a tal uso concessogli dalla Repubblica Fiorentina nell'anno 1478, nella circostanza della peste che in quell'anno tanto infieriva nella nostra città. Un tal luogo si chiamava anticamente il *prato della giustizia*, perchè vi si facevano le pubbliche esecuzioni, e da cui prese nome la Porta della giustizia, che rimane ora mezza sotterrata accanto alla Zecca vecchia. *Firenze antica e moderna*, Tom. V. pag. 199.

La Pia Casa di Lavoro, comunemente conosciuta col nome di *Reclusorio dei poveri*, ed anche di *Montedomini*, dall'antico convento quivi esistito, è divisa in due sezioni, l'una per i maschi, l'altra per le femmine.

(30) Le mercedi surriferite ragguagliavano: pei condannati all'ergastolo dai 3 agli 8 quattrini, per quelli condannati alla casa di forza dai 4 1|2 ai 12 quattrini. E se, per la buona volontà e molta operosità, giungeva alcuno a sorpassare il còmpito assegnato, il di più gli era valutato in proporzione.

(31) Le variazioni al trattamento alimentario si fanno il 10 di ogni mese sui lavori eseguiti nel mese antecedente.

(32) Nel 1851 fu attivata la lavorazione della lana anche nel penitenziario di S. Gimignano, ma l'esito non corrispose come in quello di Volterra sembrando di maggior convenienza la fabbricazione dei tessuti di lino e di cotone. Però la lavorazione della lana cessò affatto nell'anno 1857.

(33) Questa prigione è stata costruita nel locale e terreni annessi del già soppresso convento edificato dalla pietà di Giovanni Benci nella prima metà del secolo XV, ed in seguito aumentato dalle elargizioni dei Medici che lo ebbero sempre sotto la loro protezione. Fu

Digitized by Google

appellato delle *Murate*, da cui trasse il nome la prigione, per essere stato nel 1424 concesso ad alcune eremite che, dirette da Monna Appollonia e senza intervenire alla chiesa, si erano fino dal 1390 serrate tra quattro mura di una casa eretta sulla seconda pila a levante del ponte a Rubaconte, come fa fede la iscrizione ivi apposta. — Il dott. Ademollo (nelle note al cap. 22 della sua *Marietta dei Ricci*) è d'opinione che un tal genere di severissima clausura avesse origine dalla poca o nessuna disciplina dei regolari e delle monache, che fino alla riforma ordinata dal Concilio di Trento vissero sì gli uni che le altre in conventi aperti a tutti, senza clausura monastica. Sicchè le une si seppellivano vive in anguste celle sotto la guida del loro zelo; le altre avevano i conventi e le celle accessibili a tutte le ore ai maschi ed alle femmine come le case dei laici.

Si cita che uno dei luoghi di conversazione di Alessandro duca di Firenze, era il convento di S. Domenico del Maglio, e quivi i suoi domestici andarono a ricercarlo la notte in cui fu ucciso da Lorenzo de' Medici.

— Ecco il tenore della citata iscrizione.

D. O.
Moniales Mvratarvm
In hoc pontis latere sponte reclvsae an. MCCCLXXXX
Vitam eremiticam degentes
Crescente nvmero
Ad evm locvm an. MCCCCXXIV
Vbi nvnc svnt migrantes
Cvdicvlam in hanc svae ipsarvm
Originis memoriam
Ferdinando D. III Etrvriae annvente
Constrvi cvrarvnt an. MDCIV.

Per la storia del convento delle Murate V. *Firenze antica e moderna* Tom. VI, Cap. 1.

(34) *Giornale dell'Esposizione Italiana del* 1861, pag. 67.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Descrizione sommaria di tutte le operazioni attinenti al lanificio secondo gli attuali metodi di lavorazione.

Sommario.

Operazioni preliminari. — Cardatura e filatura. — Incannatura, orditura, tessitura. — Sodatura, cimatura e garzatura. — Rifinitura, ecc.

Dopo essere andati mano a mano svolgendo la storia dell'arte della lana fino ai tempi presenti, parmi conseguente, a complemento di essa, dare una sommaria descrizione di tutte le operazioni richieste dagli attuali metodi di lavorazione e mostrare, come dal pastore che tosa la pecora, fino a che il panno non è posto in commercio, la lana è sottoposta a tante e svariate lavorazioni, ciascuna delle quali tiene occupato un ordine differente di persone, che coll'opera loro crescono valore alla materia, producendo quei bellissimi e svariati tessuti tanto ricercati pel vestimento dell'uomo.

Sul cadere del secolo scorso, ma più specialmente al principiare del presente, hanno le scienze colle loro utili applicazioni trasformato grandemente le condizioni originarie di tutto questo lavorìo, senza però farle cangiare di natura nè di numero, per cui si è ottenuto perfezione di lavoro, risparmio di tempo ed economia di spesa. La *sceglitura*, *lavatura*, *allargatura*, *spelazzatura*, *ungitura*, *cardatura*, *filatura*, erano le operazioni che in passato subiva la lana prima di essere intessuta, e queste stesse operazioni le subisce pur oggi colla differenza, che mentre per molte di esse una persona produceva come dieci, oggi produce anche cento e più, perchè la maggior parte di questi processi sono stati tolti all'influenza della incostante volontà dell'uomo operatore, dai meccanismi ad esso sostituiti. Codesto benefizio, che favorisce tutte le industrie manifatturiere, insegna il Babbage (1) derivare da tre cause principali che sono: la forza aggiunta a quella dell'uomo, l'economia del tempo per l'operaio, la trasformazione di materie apparentemente comuni e di niun valore in prodotti che hanno un valore commerciale. — Del resto, facendo brevemente

Digitized by Google

la storia degli attuali metodi di lavorazione, non vuolsi omettere di far noto che, nel descrivere le varie operazioni, useremo le parole stesse colle quali codeste operazioni sono dall'arte contraddistinte.

Passato il vello (2) dalle mani del proprietario in quelle del fabbricante, sua prima cura è di *scegliere* la lana e dividerla nelle varie qualità di cui esso si compone, per sottoporla alla *lavatura* o meglio ancora *disgrassamento* che dà una perdita che può calcolarsi dal 15 al 20 per cento per le lane già *saltate* (3). Tale operazione è destinata a purgare la lana da tutte le materie estranee che può tuttora ritenere presso di sè.

Scelta e lavata la lana, ed anche tinta se vuolsi (4), si porta alla macchina da aprire comunemente detta *diavolo* o *lupa*; nella quale dopo esser passata tra due cilindri scannellati assoggettati ad una forte pressione, vien presa, all'uscire da quelli, e scossa violentemente da punte di ferro di cui è armato un tamburo di legno che gira sopra sè stesso con una velocità di 150 a 200 girate per minuto. Codesta velocità imprime alla lana un moto centrifugo che l'obbliga a sparpagliarsi ed uscire dalla macchina in *blocchi fioccanti*; dopodichè si passa ad altra macchina detta *spelazzina*, il cui ufficio è quello di toglierle le lappole, il pelo falso e tutti i corpi estranei. Indi la lana è sottoposta all' *ungitura* o *inoliatura* che si fa in una tinozza o vasca foderata di piombo, dove la lana stessa viene agitata con un rastrello a denti di ferro, finchè non sia impregnata dall'olio versato nel recipiente nella proporzione del 12 al 16 per cento (5). L'operazione della ungitura si fa in varii altri modi ed anche per mezzo di macchine come si usa nel Casentino.

La lana così unta, è passata ad un primo *scardasso* che la riduce alla forma di un *telo* a guisa d'*ovatta*, comunemente detto *materassi*, più o meno lungo e di un peso variabile a seconda della qualità e numero del filo che vuolsi prodotto (6). Dal primo è portata ad un secondo *scardasso raffinatore*, per mezzo del quale il suddetto telo è ridotto in una quantità di continui sottilissimi nastri, che portati, prima ad una *trafila e torsione in grosso*, e quindi ad altra *trafila* e *torsione in fine*, si trasformano in *filo* capace di sostenere la tessitura. La macchina che produce quest'ultimo filo è la *Mull-Jenny*.

La filatura della lana destinata all'*ordito* differisce da quella destinata per la *trama*, perchè il filo di questa mentre dev'essere di qualità superiore, deve ricevere una più leggera torsione, e questa eseguita in senso contrario (7). Da ciò ne consegue che la trama nell'atto di tessersi si *storce* e diviene più *floscia*, il che giova moltissimo per la *feltratura*.

Digitized by Google

Alla filatura succede *l'incannatura* ed a questa *l'orditura*, che è necessario eseguire con molta regolarità, perchè in telaio si rompino meno fili che sia possibile. Se l'orditura è irregolare, vale a dire, se un filo è più teso dell'altro, accade che il più teso si rompe e il più floscio non serra bene la trama. L'*ordito*, prima di essere montato sul *subbio*, dev'essere *incollato*, sciogliendo colla o carnicci in una caldaia, in cui s' infonde l'ordito medesimo; quindi *strizzato*, si fa ascingare al sole, procurando di tenerne separati i fili, onde restino staccati l'uno dall'altro. Nel momento in cui scriviamo, alcune fabbriche hanno già adottato per l'*incollatura* e *strizzatura* una macchina appositamente costruita.

Come cosa interessante per eseguire una buona *tessitura*, è necessario che l'ordito sia *insubbiato* alquanto floscio, chè così riesce anche elastico e si rende più difficile che i fili si rompano. Disposto l'ordito con un certo numero di fili di colore diverso sui lati per formare i *vivagni* o *cimose*, si colloca il subbio sul telaio per la tessitura, la quale non differisce punto da quella della seta, del cotone, ecc. (8). Solamente è da avvertire che la *gualcatura* restringendo il panno di circa un terzo, è necessario per conseguenza tesserlo di una larghezza molto superiore di quella che si ha in animo di ottenere. Così i panni bellissimi posti in commercio della larghezza di due braccia e mezzo, hanno, nel momento della fabbricazione, una larghezza di quattro braccia (9).

Levato il panno dal telaio, si sottopone alla *lavatura* e *disgrassamento* onde purgarlo dall'olio e dalla colla, sostanze che furono impiegate nella cardatura e nella tessitura, e quindi si passa alle *riveditore*, le quali colla maggior cautela lo esaminano e vi levano tutte le ineguaglianze che può presentare sulla sua superficie. Questo lavoro è detto *smollettare*. Dopo di che subisce nella *gualchiera* il *feltramento* o *sodatura* (10). È questa una delle più difficili operazioni del lanificio, perchè da essa dipende la buona qualità del panno. Il *gualchieraio*, suol dirsi, è il salva spalle del fabbricante; è quegli che può far figurare più o meno i prodotti di una fabbrica, perchè può benissimo rimediare ai difetti del telaio, facendo, a seconda dei casi, accostare l'ordito più della trama, o questa più di quello, ovvero ambedue egualmente. Ora tutte codeste diligenze sono rese inutili, perchè generalmente è stata adottata una macchina, per mezzo della quale si ottiene lavoro esatto e risparmio di tempo.

Ai lavori di fabbricazione succedono quelli di *apparecchiamento* o *condizionatura*, che sono molti, ma i più importanti la *garzatura* e la *cimatura*. È la garzatura dei panni un lavoro che alternasi colla cimatura, tenendoli

Digitized by Google

per il lungo dal lato del loro diritto, e si fa con *spazzole dure*, con *carde* e con *scardassi*. Codesta operazione è richiesta per cuoprire la superficie del panno di una *peluria* assai fitta, dando in pari tempo una stabilita direzione ai *peli* di esso. Questo lavoro lungo e faticoso, ed anco assai costoso, e che non poteva essere eseguito uniformemente a mano, si fa ora con una macchina detta *garzatrice*. La cimatura, operazione anch'essa meccanica, ha per oggetto di scuoprire la tessitura o *corda* del panno, acciò gli scardassi l'arrivino, la penetrino, ne storcano i peli e li conducano alla superficie. Senza la cimatura alternata colla garzatura, gli scardassi scorrerebbero sul pelo fatto uscire nelle garzature precedenti (11).

Allorchè i panni sono *garzati* e *cimati* a dovere, si tingono se non lo furono in pelo o in filo, e quindi sono inviati al *tiratoio*. Inoltre ha luogo il *ravvivamento* del pelo, il che vuol dire dare ai peli una stessa direzione su tutta la lunghezza del diritto della pezza; lavoro esso pure che si fa con apposite macchine ora sostituite al lavoro della mano.

Ultimate così le operazioni di *apparecchio* o *condizionatura*, la pezza si piega in due per il lungo, ponendo al di fuori il *rovescio*, quindi si ripiega a zig-zag e s'*incartona* fra tutte le pieghe, e così disposta portasi al *torchio* o *pressa*.

Dopo di che il tessuto vien posto in commercio.

Ciò premesso, è dato concludere che tutte le suddescritte operazioni, comprese le spese occorrenti per l'olio, sapone, colori, ecc., aumentano il valore della materia prima. Un mezzo secolo addietro codesto aumento rappresentava due volte il valore della lana; indi colla introduzione delle macchine andò a poco a poco scemando; oggi non rappresenta che un terzo del valore del tessuto, per modo, che se nel fabbricare una pezza di panno sono state impiegate 100 libbre di lana del valore di lire 160, il panno che se n'è ottenuto ha un valore di lire 240.

Ciò valga a mostrare quanto l'arte della lana sia per sè stessa ricca, e come, nonostante l'impiego quasi generale delle macchine, essa fornisca lavoro a tante migliaia di operai.

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO III.

(1) *Della economia delle macchine*; Firenze, 1834, pag. 8.

(2) Per i metodi di *tosatura*, vedasi quanto è detto nel Cap. I di questa seconda parte.

(3) La lana non saltata perde il 60 ed anche il 70 per 0|0.

(4) La lana tingesi in pelo dopo lavata, in filo e in pezza. La tintura in pelo è la più uguale e la più solida. I panni fini sono tinti in tal guisa. Però è da osservarsi che la lana tinta è più dura ad aprirsi e scardassarsi di quella naturale.

(5) Nella fabbricazione dei panni usandosi una, come più qualità di lana, questo miscuglio si opera all'occasione dell'*ungitura* o *inoliatura*.

(6) Ciò dipende anco dalla qualità dei cardi di cui sono fornite le macchine, variando essi a seconda che le lane sono ordinarie, miste o fini.

(7) La filatura meccanica della lana conta i suoi tentativi dal 1816, portati ad effetto nel 1821 dal signor Laurent. Conosciuti i vantaggi di questa macchina, fu perfezionata dal meccanico Declanlieu di Parigi e dal filatore Bruneaux di Reims. Finalmente, senza contarne altri, ricorderò l'ultimo importantissimo perfezionamento fatto dall'ingegnere Giuseppe Keilmann nel 1845, epoca nella quale tali macchine cominciarono ad essere generalmente usate. Oggi la *mull-jenny*, macchina appositamente costruita in Inghilterra per la filatura del cotone, è usata con molto vantaggio per la filatura della lana.

(8) Da circa quattordici anni la macchina destinata ai tessuti di cotone serve anche ai tessuti di lana specialmente per quelli del genere delle flanelle. Primo ad adottarla in Francia fu il signor Croutelle di Reims, a cui una banda di scioperati la bruciò nel 1848. Dalle sue ceneri ne sursero molte altre, e Pradine, Sautret figlio, Lantein, Henriot figlio e i fratelli Henriot tutti di Reims le adottarono subito per i loro stabilimenti. Una grandiosa fabbrica di flanelle tessute a macchina esiste a Roedale a 3 o 4 leghe da Manchester, i cui proprietarii signori Helsall e Bartlemore ne fanno un commercio di 4 in 5 milioni di franchi all'anno.

(9) Prima che s'introducesse l'uso delle spole volanti, un solo tessitore, posto nel mezzo del telaio non poteva raggiungere, senza muoversi, i vivagni del tessuto per slanciare da un lato all'altro la spola, e far agire al tempo stesso le calcole. Quindi per un telaio della larghezza indicata occorrevano due tessitori, uno a destra ed uno a sinistra che rimandavansi a vicenda la spola. Coll'uso della spola volante basta oggi un solo tessitore.

(10) La *sodatura* si fa o immergendo il panno in grandi recipienti d'acqua e battendolo con una specie di *magli* di legno, o con macchine apposite. In addietro si usò in Prato un cilindro, il primo dei quali fu costruito nelle officine del signor G. B. Mazzoni, il decano dei restauratori del lanificio in Toscana e degno di ogni encomio per lo zelo, operosità e intelligenza da esso sempre spiegata in questo importante ramo di manifattura. Il detto cilindro è ora in proprietà della fabbrica Paoletti di Pisa, ed è mosso dalla corrente che anima i molini di Calci.

(11) La prima macchina per cimare fu ideata da un fabbricante di Leeds in Inghilterra, mediante la quale giunse a risparmiare nove decimi degli operai cimatori. Sul principio essi si rivoltarono e distrussero le macchine. Però essendosi conosciuta l'utilità di tale invenzione, fu codesta macchina generalmente adottata e gli operai dovettero rassegnarsi. Le prime macchine cimatrici introdotte in Francia furono quelle di Leblanc e Paroissien di Reims e di Wathier di Charleville. Una macchina più perfezionata ed anco più sollecita fu quella di John-Collier, che cima con un moto continuo pel lungo e pel largo del panno.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Colpo d'occhio sull'industria della lana nelle rimanenti parti d'Italia e all'estero.

Sommario.

Ragioni del lavoro. — §. 1.° Piemonte, Lombardia, Napolitano, Emilia, Marche e Umbria, Stato Romano e Veneto. — §. 2.° Austria, Belgio, Francia, Inghilterra, Russia, Stati Uniti, Svezia e Norvegia, Zollverein.

Dopo avere delineato lo stato antico e moderno dell'industria lanifera in Toscana, non sarà discaro al cortese lettore avere qualche notizia su questa industria medesima esercitata nel resto d'Italia non solo, ma pure in tutta Europa e financo in America. Forse tutto questo sembrerà a prima giunta fuori di proposito al nostro soggetto, ma ritengo il contrario, perchè oltre a servire di guida per farci conoscere lo stato dell'arte fuori del nostro paese, varrà anco a dare un'idea del come venga essa trattata, in quali condizioni si trovi, quale sia la sua produzione e com'essa formi il principale commercio di alcune nazioni.

Le fonti, dalle quali ho attinte codeste notizie, sono le pubblicazioni fatte all'occasione delle Esposizioni universali di Londra e di Parigi, e delle Esposizioni nazionali fatte in vari Stati d'Italia, documenti da tenersi in grandissimo conto, come quelli che rivelano la forza industriale di quasi tutti i paesi che ricuoprono il nostro globo, e che potrebbero essere soggetto di studi severi per chi fa professione di pubblica economia.

Nella difficoltà in cui ci troviamo di poter raccogliere con esattezza notizie sulle industrie indigene sia per una malintesa riservatezza di far conoscere il vero andamento delle nostre fabbriche e delle nostre officine, sia per mille altre ragioni di cui non possiamo renderci conto, mi è parsa gran cosa quella di poter raccogliere notizie sulle industrie forestiere, delle quali potremmo guarentire la verità per la fede che deve darsi a quelle pubblicazioni fatte sotto forme officiali, come per la stima che meritano i compilatori delle medesime. Conciossiachè è forza concludere che fra i tanti benefizi recati alle Arti e alle Industrie dalle Esposizioni universali,

Digitized by Google

quello pure vi è d'aver esse offerto il modo di conoscere lo stato economico-industriale della maggior parte dei popoli civilizzati dei due emisferi sia per mezzo dei cataloghi illustrati dei prodotti da quelli esibiti, sia coi Rapporti dei Giurì Internazionali, dei quali quello fatto al seguito dell'Esposizione di Parigi merita il più grande encomio, per l'ordine con cui sono trattate le materie e per la storia speciale di molte arti e manifatture di cui vien narrata l'origine, l'incremento e il suo odierno stato in modo degno di particolare considerazione.

Chiunque avesse tempo e volontà potrebbe, colla scorta di siffatti documenti, compilare una statistica dei prodotti greggi e lavorati di moltissimi paesi, stabilirne la qualità e quantità, il loro commercio interno ed estero, i metodi di lavorazione, i capitali che vi sono impiegati, la rendita, il numero degli operai, le macchine, infine, molte di quelle particolarità che si richiedono per compilare nel modo più conveniente una vera e propria statistica. In prova di che varranno le notizie che sommariamente ho ricavato intorno all'arte della lana, perchè ove avessi potuto occuparmi della cosa con maturo esame, mi sarebbe occorso tempo lunghissimo ed avrei ottenuta materia per la compilazione di un grosso volume. E qui è d'uopo fare avvertito il lettore che nelle notizie che sono per sottoporre alla sua considerazione, non s'intendono compresi quei soli lavori di lana che più specialmente servono al vestiario dell'uomo come flanelle, panni, *pilots*, casimirre, ecc., ma tutti quelli nei quali la lana è il principale elemento, come gli scialli, le mussoline, i *barège* e tanti altri tessuti che sono una manifattura privilegiata delle fabbriche forestiere. Ond'è che in quello che sarò per dire non dee guardarsi alla qualità, ma alla quantità della produzione, escludendo ancora ogni e qualunque giudizio di buona o cattiva fabbricazione, non essendo questo luogo da ciò (1).

§ 1.

INDUSTRIA DELLA LANA NELLE ALTRE PROVINCIE D'ITALIA.

Piemonte.

Industria molto antica nelle vecchie provincie del Regno è quella della lana. Il più grande lanificio ordinato in forma di fabbrica regolare e di cui si conservino memorie, è quello di Ormea, fondato verso la metà del

Digitized by Google

secolo XVII ed or son pochi anni trasportato a Savigliano. Antico pure è quello di Pinerolo che data la sua origine dal 1675.

Le prime fabbriche piemontesi nate e fermate a pie' dei monti, lavorarono quasi sempre rattine, mollettoni, ed altri tessuti grossi e soprattutto i panni pel servizio del R. Esercito, il che rendeva assai più proficua la loro ubicazione in prossimità dei luoghi di presidio e di guarnigione. Godevano anche queste fabbriche di molti privilegi, fra cui può notarsi quello dell'aprile 1691 a favore dei signori Ambrosetti di Sordevolo, cui si concedevano « li panni greggi chiari di lana del paese per vestire la soldatesca, non che li panni bleu, droghetti forti e buoni per le fodere, con accordargli pure l'esenzione dal pagamento della dogana, dazii, pedaggi ed altri diritti per tutte le lane, con inibirgli dagli accensatori, pedaggieri e portinari ogni molestia ».

Al principio del secolo presente molte fabbriche furono impiegate a lavorare anche i panni militari per l'esercito francese in Italia.

Però dal 1814 in poi l'industria in discorso cangiò d'aspetto, si perfezionò, si estese, ed ora centro principale di essa sono le valli Biellesi, e specialmente Biella, Sordevolo, Mosso, Portula, Trivero, Pollone, ecc., dove gran parte della popolazione e i principali capitalisti vi sono intenti con pari solerzia, intelligenza e buon effetto. Tutte queste fabbriche, dove si lavorano adesso panni fini che vengono consumati nell'interno, hanno ancor più progredito dopo le riforme daziarie del 1850.

Nella Liguria fu sempre in fiore e si mantiene tuttora in grande riputazione la fabbricazione dei panni andanti per uso del popolo e di quelli detti *frateschi* per uso delle comunità religiose, nonchè la fabbricazione delle coperte da letto, notevoli pel buon prezzo e per la lunga durata; e molti sono gl'industriali che tuttavia coltivano codesto ramo con grande smercio e con utilità di copioso lavoro agli operai.

Varie fasi percorse la lavorazione dal 1814 al 1850, sia pel sistema di protezione doganale stabilito in prima, sia per altre gravezze ordinate sui tessuti forestieri; però tutto il maggiore incremento e il credito suo risale al 1851, in cui, colle convenzioni dal Governo stipulate coi paesi ove maggiori erano le sue relazioni industriali, furono alla protezione sostituite le teorie del libero cambio.

Queste riforme segnarono una nuova èra per la industria piemontese; si temè in principio che affrontare la lotta della concorrenza straniera sarebbe stato lo stesso che andare incontro a rovina certa; e alcune fabbriche invero dovettero soccombere, moltissime però resisterono e riusci-

Digitized by Google

rono vittoriose in questo nuovo sperimento, giungendo a dare al paese tutto ciò che la società ne' suoi varii gradi richiede.

Due cose principalissime giova però di notare, l'accortezza cioè dei direttori e capi-fabbrica di provvedersi delle lane sui mercati che presentano le migliori qualità, e di fornire i loro stabilimenti di tutte le macchine occorrenti alla lavorazione, senza aver bisogno di ricorrere ad opifici speciali per alcuna delle sue tante operazioni. Ed invero la cardatura, la filatura, la torcitura, l'orditura, la tessitura, la gualcatura e tutte le altre operazioni di apparecchio e di tintura sono riunite e dirette dallo stesso fabbricante. Il che, se distorna per poco il lavoro di certe braccia, esse non languiscono in un paese in cui i rapporti dell'operaio col fabbricatore sono per antico costume ordinati a clientela. Esse trovano inoltre un nuovo impiego nella estensione successiva che dànno ai respettivi opifici, per le facilità acquistate con le nuove macchine, questi produttori, figli dell'arte e della tradizione di famiglia che vogliono ampliare e non mutare il loro stato. Basta per convincersene guardare all'incremento esterno che prendono d'anno in anno i loro splendidi fabbricati.

Ad avere poi un ragguaglio più preciso sulla importanza ed estensione di questa industria nelle vecchie provincie del Regno, basterà considerare i seguenti dati statistici, che dalla fonte che mi vennero somministrati, debbo ritenere esatti.

Le fabbriche principali distribuite in varie provincie come Cuneo, Biella, Mondovì, Pinerolo, Torino, Genova, ecc., sono 61. Inoltre nella sola provincia di Biella si contano sparsi da 40 a 50 piccoli fabbricanti di tessuti ordinari. Una fabbrica di tessuti è pure a Voltri nel Genovesato. I prodotti delle principali fabbriche di Biella fecero bella mostra all'Esposizione italiana del 1861.

Il numero dei telai è calcolato ascendere a oltre 2500, la cui metà vuolsi occupata dalle sole fabbriche Biellesi.

Ogni telaio dà ragguagliatamente un prodotto annuo di 10,000 franchi al prezzo di vendita, e così l'intera lavorazione un prodotto che ascende a circa 25 milioni.

Gli operai, finalmente, addetti alle fabbriche sono stimati ascendere a circa 20,000, senza tener conto di tutte le altre persone che da essa industria ritraggono giornaliero campamento.

Pochissime sono le lane indigene che possono essere destinate a questa lavorazione. Finora il migliore, anzi il solo tentativo per importare e diffondere buone razze di lanuti, riducesi a quello che tanta e sì meritata

Digitized by Google

lode procacciò ai signori Arduin e Brun di Pinerolo, i quali hanno introdotto non solo sistemi di buona educazione, ma pur la propagazione della razza Segoviana che nel 1844 non contava che 5500 capi, aumentati nel 1850 fino a 16 mila, e nel 1856 a 18 mila, distribuiti per la maggior parte nelle valli Pinerolesi e per altre montuose regioni della cerchia alpina, ed anche in alcuni terreni di Sardegna, dove pare che una cura più diligente dovrebbe accrescerne il numero e la bontà del lanaggio, essendo così somigliante il clima dell'Isola al clima nativo dei merini. Nel 1862 le pecore esistenti nel Piemonte e nella Sardegna, le cui lane sono destinate a tessuti fini e ordinari, come ad altri usi, ascendevano a 1,002,220.

Lombardia.

Quattro secoli addietro, l'industria della lana era nel suo massimo fiore in Lombardia, ma col volgere del XV secolo gradatamente diminuì, sicchè alla fine del secolo XVI si ridusse a dar lavoro a pochi montanari nei territorii di Gandino e d'Iseo.

All'entrare di questo secolo si era alquanto rialzata per supplire ai bisogni dell'armata francese: nel 1814 ricadde, e verso il 1840 è risorta un'altra volta, se non estesa e robusta come nei primi tempi, più bella però e di nuovi metodi, e di stupende macchine adorna. Resta però tuttora concentrata in pochi Comuni della provincia di Bergamo, fra i quali si distinguono quelli di Gandino, Gazzaniga, Peia e Leffe. Contano in complesso 27 fabbriche con 500 telai circa, sussidiati da 45 macchine alla Jacquard per la lavorazione di panni, tappeti, coperte, ed altri tessuti che sono ricercatissimi nell'interno ed all'estero.

Ad alimentare le dette fabbriche si prestano 8 filature meccaniche, di cui 5 in Gandino con 2700 fusi, 2 in Vertova con fusi 720, ed 1 in Gazzaniga con soli fusi 240, le quali macchine hanno per motore le acque della roggia di Camopola e di Vertova ed in parte quelle che scorrono per un canale estratto dal Serio. Altre fabbriche sono pure a Monza nel Milanese, a Sale Marasino e Pralboino nel Bresciano, ed una estesa lavorazione di coperte di lana lungo la riviera del Lago d'Iseo, e nei Comuni d'Iseo e di Marme.

Digitized by Google

Napoletano.

Era fama che l'industria in discorso avesse fatto, specialmente in alcune provincie Napolitane, rapidi progressi, ma le barriere che da quello Stato ci dividevano, e il consumo tutto interno del suo prodotto c' impedivano costatarne la verità. Oggi però siamo in grado, anche per l'attestazione di persone autorevoli e perite dell'arte, dichiarare che molte sono le fabbriche dove la lana vi è lavorata con tutti i meccanismi richiesti dalle moderne applicazioni, a contare dallo spurgo fino alla confezione dei più fini tessuti ad esempio delle principali fabbriche forestiere, colle quali gareggiano i prodotti che se ne ottengono per arrendevolezza, morbidità e compattezza, solidità, vivacità e stabilità di colori, non che per la varietà e finezza del tessuto.

Tale industria è esercitata in grandiosi stabilimenti nelle provincie di Napoli, di Terra di Lavoro, dei Principati Citra ed Ultra, nell'Ospizio di S. Ferdinando in Salerno e nell' Istituto delle Girolomine in Basilicata, dove sono oggetto di particolare lavorazione i castori, le circassie, i tricots, i cassinets, le flanelle, cui tengono dietro i barracani, i damaschi per mobiglie, i *pilots*, gli scialli, le coperte, ecc. Il lavoro di questa industria si calcola ascendere a 25 mila quintali di lane indigene. All' Esposizione italiana del 1861 comparvero i tessuti della fabbrica del cav. Raffaello Sava di Napoli, e di alcune dell' Isola di Sora e di Salerno.

Primachè l' industria in discorso prendesse quello incremento cui è salita attualmente, le lane napoletane si vendevano sui mercati forestieri, da dove poi vennero rifiutate per il loro deterioramento. Veduto pertanto come per lo imbastardire delle razze, alla non buona qualità si univa puranco la scarsezza del prodotto, fu mestieri provvedere perchè sotto quel clima, dalla natura destinato alla buona cultura degli armenti, non venisse in fine, per trascuranza, a mancare, come si dubitava, il prodotto medesimo.

Nuove famiglie furono allora importate dalla Spagna, dalla Sassonia e dalla Svizzera, e gl' incrociamenti con queste nuove razze, ed in specie coi meticci, valsero in breve a rialzare la pastorizia napolitana, la quale nel 1862 contava 3,834,815 capi di pecore.

Digitized by Google

Emilia.

Le principali fabbriche di queste provincie sono quattro ed hanno la loro sede in Bologna. Nate sotto il falso sistema di dazi protettori congiunti a larghi premii, hanno trovata vigorosa vita nella concorrenza, introducendovi i più moderni congegni, e seguendo nella fabbricazione i migliori metodi fin qui conosciuti. — La materia prima consumata da queste fabbriche supera annualmente le 800,000 lire; il prodotto in buoni panni ed altri tessuti si ragguaglia a circa un milione e mezzo di lire, il cui smercio si fa tutto nell'interno delle provincie. — Le macchine che dànno vita alle suddette fabbriche sono 5 lupe, 5 carde, 2 filatoi, 4 garze e 4 tondose che sono alimentate dalle acque del canale di Reno e sue ramificazioni, che ha origine dalla chiusa di Casalecchio e termina ai Portoni di Malalbergo; più vi sono tutte le altre macchine necessarie alla rifinitura del lavoro. Nel complesso le quattro fabbriche bolognesi offrono lavoro a non meno di 900 operai suddivisi in uomini, donne e ragazzi.

Nelle campagne si lavora la lana a domicilio, e serve a lavori ordinari per uso delle respettive famiglie.

Marche e Umbria.

Varie sono le fabbriche sparse in queste provincie, per cui ve ne ha a Cagli, Fabriano, Matelica, Pergola, Pesaro e Urbino (nelle Marche), se nonchè limitate ai prodotti più grossolani, perchè nonostante il buon prezzo della mano d'opera, mal resistono alla concorrenza estera. Ciò non pertanto, e sebbene in condizioni non prosperevoli, dànno pane a numerose famiglie. « Nelle condizioni attuali del paese non possono esse sperare risorse da altra parte che dalla protezione del governo, che invocano. I panni lani per l'esercito in piccola parte commessi a queste fabbriche, potrebbero ravvivare questa industria senza danno dello Stato ». Così una Relazione della Camera di Commercio di Ancona inserita negli Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Anche a Perugia e a Spoleto (Umbria) vi sono fabbriche di panni lani;

Digitized by Google

quella di Spoleto è in via di progresso per i metodi di lavorazione, è provvista di buone macchine, mosse dall'acqua, e mantiene lavoro a quasi 150 operai.

Stato Romano.

Fra le manifatture romane che traggono le materie prime dal regno organico, trova posto quella della lana, nella quale s'impiegano i prodotti della pastorizia indigena che si distinguono sopra quelli delle altre parti d'Italia.

Molte sono in Roma le fabbriche di tessuti di lana, ma fra tutte ne primeggiano tre, le quali si occupano specialmente della fabbricazione dei *calmucchi*, senza però negligentare i panni e le stoffe di fantasia. Nell'insieme però il lanificio romano non produce che tessuti ordinari che trovano smercio tra il basso popolo ed il contado. La produzione in complesso non è il decimo del consumo della città.

Un luogo dove la lana si lavorava in modo da non temere concorrenza era l'Ospizio apostolico di S. Michele in Ripa, dal quale traevano la loro giornaliera sussistenza parecchie centinaia d'operai. Fornito di tutte le macchine necessarie mosse dalle acque del Tevere e da potentissima macchina a vapore, e lavorando lane di prima qualità produceva tessuti di vario genere, fra i quali vanno ricordati quelli grossi per tappeti e coperte conosciuti col nome di *vallanzane* e di *borgonzane*. Da esso pure erano forniti tutti i tessuti di varia finezza e colore non tanto per corredo dei sacri palazzi come per uso delle truppe. Molto considerevole era poi la fabbricazione dei *calmucchi* o peloni ricercatissimi all'interno e fuori, come degna di ogni elogio era la fabbricazione degli arazzi tessuti a ornati e a figure, coi quali riproducevansi i più stupendi lavori del pennello. Questa industria non solo unica in Roma, ma in Italia tutta, aveva il pregio di essere molto più antica di quella rinomatissima dei Gobelins in Francia.

Ma codesto stabilimento, del quale han parlato molti scrittori italiani e stranieri, fra i quali l'illustre cardinale Morichini e il dottor C. Drach, e che a buon dritto poteva chiamarsi una vera scuola politecnica, un vero conservatorio di arti e mestieri (2) aperto dai pontefici un secolo avanti che lo avessero le più colte nazioni d'Europa, or non è più! — Salito

Digitized by Google

al potere monsignor De Merode, e verificato che l'ospizio forniva i panni alle truppe pontificie, tentò distruggere codesta lavorazione all'oggetto di aprire uno smercio alle manifatture belgiche, e vi riuscì ottenendo dal Papa la soppressione dell'Ospizio. Primo a chiudersi fu il lanificio, e per conseguenza rimandati più di 300 lavoranti esterni con dei compensi dai 30 ai 50 scudi, secondo la maggiore o minore anzianità di servizio, e le macchine di un valore di oltre i centomila scudi furono vendute a vilissimi prezzi ai fabbricanti di Roma e dei contorni. Quindi furono rimandati gli alunni alle loro case, e chiuse per conseguenza tutte le officine e licenziate le maestranze che ne avevano la direzione. Ciò avveniva tra l'anno 1860 e l'anno 1861. I locali furono ridotti parte a prigione, parte a caserme e parte a magazzini; così in pochi giorni fu precipitata l'opera di secoli, e tolto all'Italia il privilegio che aveva di possedere in Roma una fabbrica di arazzi, la quale non è dato veder sorgere altrove, per l'età avanzata dei cinque maestri che ne dirigevano il lavoro, e per lo sparpagliamento degli alunni che vi si erano dedicati.

Veneto.

Le provincie venete coltivano con amore l'industria lanifera, ma non ne conosciamo estesamente l'importanza. Varranno per tutti alcune notizie raccolte intorno alla fabbrica del signor Francesco Rossi di Schio nella provincia di Vicenza.

Se si esclude la lana, l'olio e tutte le altre materie prime necessarie all'industria, ogni altro ingrediente si lavora nella fabbrica, la quale è provvista di 324 macchine da lavoro a cominciare da quella necessaria a lavar la lana fino ai torchi idraulici per pressare i panni. Troppo lungo sarebbe fare di dette macchine un dettagliato elenco, ma raccolte in gruppi possono indicarsi nel modo seguente:

— Macchine per i primi trattamenti della lana, cioè per lavare, pulire battere, ungere e mescolare la lana	N. 10.
— Macchine per la filatura della lana, fra le quali quattordici Müll-Jenny (10 a 240 fusi e 4 a 300 fusi) . .	» 55.
— Orditoi e macchine accessorie	» 20.
— Telai di grande dimensione, dei quali parte meccanici .	» 180.
— Telai di piccola dimensione	» 6.

Digitized by Google

— Macchine per rifinire i panni, cioè sodare, garzare, cimare, pressare, ecc. . . . . » 41.
— Caldaie tintorie . . . . . » 3.
— Tini . . . . . » 3.
— Per macinare i colori . . . . . » 1.

Tutte queste macchine provengono dalle principali officine del Belgio, della Sassonia, dell' Inghilterra, della Francia, ed hanno per motori:

Una turbina, di 50 cavalli, della officina Gerard di Parigi.

Una ruota idraulica di ferro, di 32 cavalli.

Una macchina a vapore, alta e bassa pressione, di 16 cavalli.

Altra macchina a vapore, di 50 cavalli.

Le macchine a vapore hanno per corredo due fischi d'allarme per evitare le conseguenze della troppa o poca acqua nelle caldaie, ed una tromba d'alimentazione che funziona nel vuoto per mezzo del vapore.

La fabbrica del sapone, unita allo stabilimento, e che lavora per il proprio consumo, ne produce 500 chilogr. al giorno.

Lo stabilimento in fine è provvisto di una gran pompa a incendio e relativi attrezzi, nonchè di un gazometro speciale, sistema Bodart del Belgio, che può produrre, ogni ventiquattro ore, 300 metri cubi di gas. Attualmente la fabbrica ha 480 becchi che consumano nelle lunghe sere d' inverno 125 metri cubi.

Il direttore del lanificio è il proprietario stesso, sig. Rossi, che a favorire l' industria trasse dalle principali fabbriche forestiere i più importanti elementi sui quali è basata l'industria medesima.

Il valore delle materie prime, il prezzo del lavoro, e il resultato della produzione si riassumono nelle seguenti cifre:

Lana greggia d'ogni provenienza chilogr. 500,000, del valore in circa di . . . . . L. 1,500,000.
Prezzo del lavoro, ed altre materie . . . . » 750,000.

Valore del prodotto annuo in media . . . . L. 2,250,000.

Nonostante il vistoso numero di macchine di sopra notate, la fabbrica Rossi tiene occupati i seguenti operai colle appresso retribuzioni:

Uomini 500 — da L. 1,50 a L. 1,75.
Donne 150 — da L. 0,75 a L. 0,00.
Ragazzi 70 — da L. 0,50 a L. 0,00.

Digitized by Google

Tutti questi dati statistici sono tanto di per sè eloquenti, che rimane affatto inutile ogni altro commento. Se un voto però è a farsi, è quello di veder presto codesta fabbrica e le altre delle provincie venete stringersi in fratellevole amplesso con quelle delle altre provincie, già emancipate dalla dominazione straniera.

§ 2.

Industria della lana all'estero.

Austria.

Nell'Impero Austriaco il lanificio è uno dei suoi principali commerci, perchè vi si lavora la materia che il suolo stesso produce, e per conseguenza non va soggetto a quel calare o alzare di prezzo che spesso avviene quando siamo costretti ricevere la materia dal di fuori. Nè questo può dirsi cosa non vera, quando è certo che ragguagliatamente si raccoglie in tutto l'anno non meno di 40 milioni di chilogrammi di lane di più qualità che provengono dalla Moravia, dalla Slesia, dalla Boemia, dalla Gallizia, dall'Alta e Bassa Austria, dall'Ungheria, dalla Transilvania, e dalle province meridionali. A questa produzione indigena deve aggiungersi una importazione media di oltre 3 milioni di lana proveniente dalla Turchia e dai Principati Danubiani. Queste cifre raccolte sopra un quinquennio del 1843 al 1847, presentano ancora una esportazione di quasi 7 milioni, lasciando più di 35 milioni di chilogrammi di lana per ridursi in tessuti di più maniere nelle numerose fabbriche sparse nel territorio.

Più della metà di detta lana è filata a macchina nella Moravia, nella Slesia, nella Boemia e nella Bassa Austria, ogni restante è filata a mano.

Nella Boemia, nella Moravia e nella Slesia si fabbricano annualmente più che un milione di pezze di tessuti, del valore di 122,375,000 franchi. I tessuti fabbricati annualmente in Ungheria sono valutati 17 milioni di franchi, quelli della Transilvania 5 milioni, e quelli delle frontiere militari 3 milioni e mezzo. Fan parte di tutta questa produzione circa 700 mila pezze di panni di più qualità del valore di 47 milioni e mezzo di franchi.

Digitized by Google

La fabbricazione degli scialli, sciarpe, ecc., è un' industria particolare della città di Vienna. La fabbricazione dei berretti supera il numero di 9 milioni, dei quali più di tre quarti spettano alla Boemia, dove la lavorazione è importantissima. Quella dei berretti alla levantina chiamati *fez*, ammonta a 5 milioni, metà dei quali sono parimente il prodotto delle fabbriche di Boemia, ed ogni resto di quelle di Venezia, Vienna e Brün.

Il valore totale della lavorazione della lana nell' Impero d'Austria si fa ascendere, un anno per l'altro, a 250 milioni di franchi, nei quali vi figura il salario di meglio che 170 mila operai.

Di fronte alla produzione, non molto esteso è il commercio di esportazione e quasi insensibile quello d' importazione. Nel 1852 il primo ascese a 27 milioni e 800 mila franchi, il secondo superò di poco i 3 milioni.

Belgio.

L' industria della lana fiorisce oggi nel Belgio come ai tempi del medioevo, e forma uno dei principali commerci di esportazione. Poche sono le lane che produce questo paese, perchè la natura de' suoi terreni non è favorevole all'allevamento del bestiame, di cui si contavano, nel 1816, 969 mila capi che nel 1846 erano residuati a 716 mila. L' importazione annua della lana ascende a circa 15 milioni di franchi, la cui metà è fornita dallo Zollverein e l'altra metà dalla Russia, dall' Inghilterra e dalla Francia.

Da un rapporto fatto nel 1847 dal sig. Rondot sulle notizie ricevute dalla Camera di Commercio di Vervièrs, resulta che a quell'epoca esistevano nel Belgio circa 200 mila fusi per la filatura meccanica, e 558 stabilimenti con 7000 telai destinati esclusivamente per la fabbricazione dei panni, e (oltre il lavoro di 23 mila operai) una forza motrice di 1955 cavalli; materiali tutti che rappresentavano 117 milioni di capitale capace di produrre 52 milioni all'anno.

Resulta dallo stesso Rapporto, che nel biennio 1845-46 il Belgio esportò per un valore di 30 milioni di tessuti, e ne importò 20, per cui l'esportazione fu superiore di 10 milioni.

Digitized by Google

Francia.

Se devesi prestar fede alla cronaca, molto antica sarebbe per la Francia l'arte dei tessuti di lana, poichè vuolsi che all'occasione del passaggio fatto dall'Imperatore Carlo nel 1378 dal Lussemburgo a Reims, fu creduto fargli un dono grazioso offrendogli dei tessuti di lana di quest'ultima città (3). Comunque sia, la gloria industriale della Francia fu preparata da Enrico IV aiutato da Sully, del quale può dirsi che rivaleggiasse a questo riguardo colla regina Elisabetta. Ma ciò che Enrico IV e Sully avevano incominciato fu ultimato da Colbert, perchè da'suoi tempi soltanto contano la vita i progressi dell'industria francese, e specialmente di quella della lana, e ciò per opera dei fabbricanti Olandesi, diretti da Van-Robais, a bella posta chiamati da Colbert e inviati a Abbeville con straordinarie concessioni affine d'introdurre, secondochè portavano le lettere patenti firmate da Luigi XIV, la fabbricazione dei panni ad imitazione di quelli di Spagna e di Olanda; il che equivale a dire che fino a quel tempo era la Francia per questo genere di tessuti tributaria delle altre nazioni (4).

Quanto alla materia è noto che nel 1711, ed anco anteriormente, alcuni greggi di Roussillon avevano maggior riputazione delle belle lane di Spagna; ma nel 1780 le lane francesi erano decadute e costavano un prezzo maggiore di quelle inglesi, delle quali se ne importavano più della metà necessaria al consumo. La lana di Spagna era impiegata in questo tempo nelle fabbriche di Elbeuf, Louviers, Sedan, Reims, Abbeville, Amiens e Rouen. Nel 1787 l'importazione della lana oltrepassò 20 milioni di franchi.

La prima introduzione in Francia delle belle razze spagnuole è dovuta al presidente de la Tour-d'Aignis. Nel 1776 Luigi XVI ottenne dal Re di Spagna 200 pecore della razza pura di Leone e di Segovie, e ne confidò la cura al naturalista Daubenton. Dieci anni appresso ne ottenne altre 367 che arricchirono il famoso gregge di Rambouillet, e nel 1799 la Francia ne ebbe 5500 scelte fra le più belle dei greggi di Coltiglia; così verso il 1809 diminuirono le importazioni delle lane forestiere. Senonchè, durante i disastri della guerra, la cura dei greggi fu abbandonata, e non riprese vita che dopo il 1814 col favore della pace.

Attualmente la Francia possiede delle lane bellissime, il cui prodotto

Digitized by Google

non è però sufficiente al suo consumo. Infatti ritenendo che essa possieda al *minimum* 40 milioni di capi di bestiame, il prodotto ragguagliato della lana ascende a . . . . . Fr. 252,000,000.

Se a questo si aggiunge l'importazione calcolata sul triennio 1849-1851 in . . . . . » 55,000,000.

Noi vediamo che la Francia lavora ogni anno un valore di lana greggia corrispondente a . . Fr. 307,000,000.

Ed ammesso, secondo i calcoli, che il valore della lana rappresenti un terzo del prezzo per il quale è rilasciato il tessuto al consumatore, ne viene per conseguenza che le fabbriche francesi producono annualmente per un valore di . . . . . Fr. 921,000,000.

dai quali detratta l'esportazione media in . . » 116,000,000.

---

restano . . . . . Fr. 805,000,000.

di prodotti consumati nell'interno.

Volendo poi conoscere il progresso della Francia in questo ramo d'industria, basta notare che la media delle esportazioni nel decennio dal 1827 al 1836 fu di 38 milioni di franchi, e che le esportazioni del 1851 ascesero a 122 milioni e mezzo, dal che si rileva che il progresso di 20 anni ha dato un aumento di lavoro, per le sole esportazioni, di un 220 per cento.

In questa industria la Francia tiene occupati 371,000 individui fra uomini, donne e ragazzi, così distribuiti:

Pei primi trattamenti della lana fino alla filatura inclusive . . . . . N. 51,000.

Tessitori . . . . . » 300,000.

Rifinitori, tintori, mantenitori di macchine, magazzinieri . . . . . » 20,000.

Totale N. 371,000.

ai quali corrisponde 146 milioni di franchi di salari, calcolando fr. 1 e 25, il salario in media di quelli della seconda e terza categoria per 300 giorni di lavoro, ed aggiunto ciò che è dovuto ai primi si giunge alla suddetta total somma che dà un ragguaglio in media di franchi 393,55 per ogni individuo.

Digitized by Google

Inghilterra.

Il clima inglese conviene maravigliosamente all'allevamento delle pecore. Da alcune memorie risulterebbe che questa nazione si valeva delle proprie lane al principio del secolo XI, ma per tessere panni ordinarissimi. Verso la fine del secolo XIV l'industria prese qualche incremento per la protezione tutta speciale che gli accordò il governo. Nel 1331 Edoardo III cominciò dal richiamare in Inghilterra un gran numero di Fiamminghi già iniziati nei buoni metodi dell'arte, e alcuni secoli appresso fu proibita sotto pene severissime l'esportazione della materia prima e prese misure urgenti per migliorarne le qualità; infatti sotto il regno di Edoardo IV furono introdotti 3000 montoni spagnuoli legittimi, e altrettanti sotto quello di Enrico VIII. La varietà del clima e delle pasture fece cambiar natura a questi animali, per cui la lana perdè in finezza e guadagnò in lunghezza, e divennero di una bianchezza tutta particolare. Di qui contano l'origine le belle qualità di lane lunghe e liscie, che formano oggi una produzione tutta speciale della Gran Brettagna (5).

Nel secolo XVII l'Inghilterra non era giunta co' suoi tessuti a grandi risultati, ed era superata da quelli dell'Olanda e dei Fiamminghi, ma l'emigrazione di un numero straordinario di operai francesi (vuolsi 50,000) contribuì al suo progresso.

Nel secolo appresso l'Inghilterra raccoglieva già 94 milioni di libbre di lana e 8 ne traeva dall'estero, tutta destinata ad essere sottoposta al lavoro nelle fabbriche del regno, le quali nel 1780 circa cominciarono a esportare per molti milioni di franchi di filo e di tessuti, che andavano su tutto il continente europeo, in Asia, in Africa e nelle due Americhe.

Senza dilungarmi di troppo, conviene ora fare osservare, che, sebbene l'industria della lana non sia estesa nel Regno Unito come è quella del cotone, pure è riguardata come una delle principali industrie del paese, attesa la molta cura che in questi ultimi tempi, e specialmente dal 1824 in poi, si è posta in tutti i rami della sua lavorazione, per cui grandi sono stati i perfezionamenti introdotti nella fabbricazione dei tessuti pel nuovo metodo di dare ad essi un lustro durevole, ma più ancora il progresso si è constatato ne' tessuti misti di lana e cotone, che trovansi in commercio col nome di drappi di Coburgo, e drappi d'Orleans, il cui consumo è considerevolissimo.

Digitized by Google

Non senza interesse possono riuscire le appresso cifre, che riguardano l'ultimo mezzo secolo, rispetto all' importazione della materia prima dall' estero e all' esportazione di essa in filo o in tessuto:

Importazione delle lane di montone, d'agnello e d'alpaca:

Nel 1801	libbre	7,371,000	(6).
Nel 1854	»	106,121,000.	

Valore dichiarato delle esportazioni degli articoli di lana e fili di lana:

Nel 1820	lire sterl.	5,586,000	(7).
Nel 1854	»	10,678,000.	

Nè di minore interesse possono riuscire i dettagli seguenti estratti da un documento officiale, da cui risulta l'effetto prodotto dalle misure di *Free trade* adottate in Inghilterra sulla materia prima impiegata in questa industria (8). Nel 1842 il diritto sulla lana forestiera era di un mezzo denaro a un denaro (9) per libbra, mentre si ammetteva liberamente la lana coloniale. In questo anno le importazioni della lana coloniale ascesero a 18,467,212 libbre e quelle della lana forestiera a 27,114,995 libbre. Nel 1844 sono stati interamente soppressi i diritti coi quali si è voluto proteggere il produttore dell' interno e quello delle colonie; e nel 1853, mentre le importazioni della lana forestiera erano salite a 50,549,902 libbre, più che il doppio di quelle del 1842, le importazioni della lana coloniale si sono aumentate a 66,982,280 libbre, vale a dire che esse hanno più che triplicato la quantità precedente, malgrado la perdita d'ogni protezione. Nel medesimo tempo la produzione della lana nell' interno si è molto accresciuta. Ma il potere della consumazione è si grande sotto la libertà del commercio, che nonostante tutto questo accrescimento d' entrata di materia prima, le richieste ne hanno elevato il prezzo da 11 denari per libbra che ascendeva nel 1842 a 1 scellino e 6 denari per libbra nel 1853, ben inteso a gran vantaggio del produttore.

A tutte queste ne aggiungerò altre che possono avere un qualche valore, quando si voglia considerarle colle cose dette in precedenza: 1° che calcolato il valore della lana che si lavora nelle fabbriche inglesi fr. 1 e cent. 20 le indigene, e fr. 1 e cent. 70 le forestiere, il valore complessivo ascende a 370 milioni all'anno; 2° che l'aumento da darsi alla materia per la mano d'opera porta un prodotto annuo di 925 milioni; 3° che dal 1835 al 1854 gli stabilimenti di filatura e tessitura da 1313 sono aumentati fino a oltre 2000; 4° che nello stesso periodo

Digitized by Google

i telai da 5152 sono ora 42,055; 5° che gli operai tutti dedicati alla lavorazione possono calcolarsi circa 350 mila e più; 6° che la generale applicazione delle macchine ha portato un maggiore impiego di donne e ragazzi, non avendo esse bisogno che di una sola sorveglianza (10).

Russia.

In ragione della immensa estensione delle sue pasture e del clima propizio delle provincie meridionali, anche la Russia è uno dei paesi più favorevoli per l'allevamento delle pecore. Circa 42 milioni di montoni, dei quali oltre a 16 di merini mezzi fini, fini e finissimi, formano oggi il totale dei capi di bestiame che qui si allevano, senza contare il regno di Polonia, ove nel 1846 si possedevano 3 milioni e 192 mila teste, 600 mila delle quali di razza fine.

La prova dei grandi progressi nell'educazione degli animali lanuti in Russia si trova nell'aumento rapido dell'esportazione delle lane gregge, che avanti il 1850 non oltrepassava 40 mila *pouds* (11), mentre ora forma uno dei più importanti rami di commercio estero, avendo la notizia che le esportazioni ascesero:

Nel	1847	a	434,930	*pouds*
»	1848	»	258,956	»
»	1849	»	601,656	»

La produzione della Russia in tessuti di lana, si divide nel modo seguente;

Panni da militari circa 8 milioni di *arschèen* (12).

Panni ordinari per uso degli operai e contadini, 10 milioni di *arschèen*.

Tessuti per la China e per l'Asia Centrale, un milione e 600 mila archines, nei quali impiega più di 2 milioni e mezzo di libbre russe (13) di lana fine.

Panni fini per vestiario, pei quali ragguagliatamente vengono lavorate non meno di un milione di libbre russe di lana.

Finalmente i tappeti ordinari fatti dai contadini e dalle loro donne, assorbono una quantità enorme di lana.

Nel 1849 l'industria russa occupava 495 mila operai, repartiti in 9172 fabbriche (14).

Digitized by Google

Spagna.

L'arte della lana, la vecchia gloria di questa nazione, è assai scaduta ai nostri giorni. La riputazione delle lane spagnuole rimonta al primo secolo avanti l'êra cristiana, epoca nella quale Columella introdusse i merini dell'Africa che incrociò con quelli indigeni. Le cure che si avevano per custodire questi greggi nella vecchia Castiglia, in Aragona, nell'Andalusia e in Estremadura, procacciarono col tempo alle lane spagnuole una riputazione universale; e sebbene l'industria sia molto cambiata dai primi tempi, nonostante esse conservano sempre il loro primato. Nel 1780 si esportavano 55 mila balle di lana.

La filatura della lana è stata la prima industria della Spagna, la quale nel 1849 ne filò 220 mila chilogrammi. Quanto ai tessuti in generale sono ordinari e si consumano solo dal basso popolo e dai campagnoli.

Stati Uniti.

Fino ai primi del secolo presente può dirsi non si conoscesse negli Stati Uniti l'arte della lana, sapendosi che i contadini erano nella necessità di farsi da loro stessi i tessuti per il loro vestiario. Nel 1813 si stabilì a Gashen una società che montò una piccola fabbrica. La lana costava allora l'enorme prezzo di un dollaro e mezzo la libbra, e i tessuti si vendevano 9 a 12 dollari la jarda (15). Questo primo tentativo non ebbe prospere sorti, perchè, stabilita la pace in Europa, gl'Inglesi inondarono il mercato americano dei loro prodotti, e la società perdè il suo capitale.

Si racconta che in quel tempo un montone merino era considerato come cosa rara, e valeva da 1000 a 1500 dollari, e ben fortunato dovea riputarsi colui che potea possederne uno. Di lì a non molto però ebbe principio l'allevamento, e fu così rapido, che nel 1851 gli Stati ne contavano già 20 milioni, che producevano 50 milioni di libbre di lana all'anno; nel 1850 il numero del bestiame era salito a 30 milioni, proveniente dalle razze sassoni, spagnuole e francesi, come da quelle delle Contee di Kent e di Leicester. Da ciò ebbe l'origine la fabbricazione dei tessuti che si fa in una grande estensione; e il cui basso prezzo permette l'esporta-

Digitized by Google

zione che fa concorrenza a quelli inglesi sui mercati dell'America Meridionale, dell'Asia e della Polinesia.

Ecco, secondo dati raccolti, il risultato della fabbricazione di quattro anni:

1840	franchi	110,729,000.
1841	»	119,958,000.
1842	»	129,952,000.
1843	»	140,785,000.

Dove a queste cifre potesse prestarsi intera fede, sarebbe forza ritenere la grande attività del popolo americano nel trattare e far prosperare ogni qualunque impresa basata sull'industria e sul commercio.

Svezia e Norvegia.

Non indifferente è qui l'industria della lana, mancano però speciali ricordi. Si ha solo che nel 1843 le 132 fabbriche del Regno produssero, col soccorso di 4600 operai, una quantità di tessuti di tutta lana e misti ascendente a 567,898 metri, del complessivo valore di 11,097,564 franchi.

Zollverein.

La storia c'istruisce che l'arte della lana esisteva nell'Allemagna verso il secolo XIV e i tessuti che si fabbricavano servivano al consumo interno e a quello dei paesi vicini, e alcuni se ne spedivano in Oriente.

Le guerre che contristarono la Germania nei secoli XVI e XVII fecero decadere questa industria al punto, che per supplire ai bisogni degl'indigeni dovè ricorrere a provvedersi dei panni di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda.

Sul cadere però del 1600 cominciò a riprendere nuovo vigore. La Prussia per la prima si arricchì di un numero grande d'emigrati che gli giovarono d'assai, e sotto Federigo Guglielmo aveva già gettate le fondamenta di potenza industriale, che andò crescendo nel secolo susseguente. Nello

Digitized by Google

stesso tempo la Sassonia, Brandeburgo, la Vestfalia, Aix-la-Chapelle si distinguevano pel modo col quale conducevano i tessuti delle loro fabbriche.

Or giova ricordare che le lane prodotte dall'Allemagna non erano nei primi tempi che lane secche e comuni, ad eccezione di quelle della Slesia, della Boemia e dell'Ungheria; ma l'Elettore di Sassonia si diè cura di raccogliere nel 1786 un buon numero di merini spagnuoli, e altrettanti francesi dai greggi di Roussillon, affine di formare un gregge proprio che venne poi giustamente riputato il migliore della Germania.

La lana impiegata annualmente dallo Zollverein per l'impannazione, si fa ascendere a 26 milioni e 300 mila chilogrammi e il prodotto della fabbricazione ad un valore che supera i 300 milioni di franchi.

Molte sono le esportazioni di questi prodotti, e nel periodo dal 1843 al 1845 si calcolarono in media essere ascese a più di 3 milioni e mezzo di chilogrammi, mentre dal periodo del 1846 al 1848 risultò la media superiore di un milione del triennio antecedente. Attualmente l'esportazione è di gran lunga aumentata, ritenendosi che a 27 milioni di franchi ascenda quella dei tessuti tutta lana, e a 28 milioni quella dei tessuti misti.

In Weimar, Sassonia Altenburgo, Reuss-Gera e Reuss-Schlein, l' industria è molto attiva. Queste diverse provincie hanno più di 3 mila telai e producono i più bei tessuti dello Zollverein. La Baviera, la Franconia, il Wurtemberg, il Granducato di Baden, l'Assia Elettorale, il Granducato di Assia, il Ducato di Nassau, l'Anhalt-Dessau, il principato di Birkenfeld e il Lussemburgo filano e tessono la lana, ma non vi sono progressi da segnalare che in Baviera, nel Wurtemberg e nel Granducato di Baden, dove si possiedono macchine da filare e da tessere di perfettissima costruzione.

Digitized by Google

NOTE AL CAPITOLO IV.

(1) Le opere principali da cui ho estratte le appresso notizie sono le seguenti:

Travaux de la Commission française sur l'industrie des nations. Paris, 1854, 8°. Tom. IV, per tot.

Catalogue special des envois d'Autriche à l'Éxposition universelle de 1855, Paris, 1855, 8°.

Catalogue des objets exposés dans la section britannique à l'Exposition universelle de 1855, *avec des notices sur le progrès commercial du Royaume Uni*, Londres, 1855, 8°.

Rapport du Jury mixte international à l'Exposition universelle de 1855, Paris, 1856, 4°.

Giulio C. I.; *Notizie sull'industria patria, e giudizio sulla Esposizione del* 1844, Torino, Stamperia Reale, 1845, 8°.

Notizie sulla patria industria ed elenco dei premiati nella Esposizione industriale aperta in Genova nel 1854, Genova, 1857, 8°.

Nigrisoli prof. Gaetano, *Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturati dello Stato Pontificio*, Ferrara, 1857, 8°.

Relazioni dei Giurati e giudizio della R. Camera di Agricoltura e Commercio sulla Esposizione nazionale di prodotti delle industrie eseguita nel 1858 in Torino, Torino, 1860 8°.

Disamina eseguita dal R° Istituto d'incoraggiamento dei saggi esposti nella solenne mostra industriale fatta in Napoli nel maggio 1853, Napoli, 1853, 8°.

Atti della distribuzione dei premi all'industria agricola e manifatturiera fatta dall'I. R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti nella solenne adunanza del 30 maggio 1857, Milano, 1857, 4°.

Zanardelli Giuseppe, *Lettere sull'Esposizione bresciana del* 1857. Milano, 1857, 8°.

Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Vol. I, Torino, 1862, 8°.

(2) L'ospizio racchiudeva più di 400 alunni, che erano istruiti in tutti i mestieri ed arti, come per esempio falegnami, fabbri, calzolai, sarti, librai, intagliatori in legno ed in pietre, ornatisti, pittori, scultori, ecc., mantenuti tutti colle ingenti rendite dell'ospizio medesimo.

(3) Dalla stessa cronaca si rileva che i tessuti inviati a Bajazet I nel 1395, furono riguardati come la cosa la più ricca e più curiosa che si potesse fare in quel momento, come molto lodate furono le stoffe offerte a Carlo VII nel 1455.

(4) La memoria di Colbert e dei benefizii da esso recati all'industria della lana è rimasta sempre viva in Francia, come possiamo riscontrare dalle parole stesse pronunziate dal signor Thiers all'Assemblea nazionale il 27 giugno 1851, che sono le seguenti: « Lorsque, plus tard, Louis XIV abattait la puissance espagnole, Colbert, à côté de lui, exécutait les conquêtes plus importantes; il introduisait les draps en France; il donnait à Van-Robais la faculté de fabriquer exclusivement dans un espace déterminé, et personne ne pouvait faire du drap à côté de lui à Abbeville ».

(5) Fu tanto l'impegno che assunsero gl'Inglesi sotto Enrico VIII di accrescere i greggi di montoni, che omessero ogni altra cura riguardo al bestiame grosso; ma per evitare che il numero delle bestie cornute venisse notabilmente a scemare, il Parlamento sotto il successivo regno di Filippo e di Maria, ordinò: che chiunque allevasse 120 montoni in pascoli atti al nutrimento di un più grosso bestiame, fosse obbligato ad allevare altresì ogni anno due vacche e un vitello sotto pena di una multa.

Digitized by Google

Le razze dei lanuti in Inghilterra si dividono in tre classi cioè: di lana lunga, di lana mezzana e di lana corta; e per conseguenza i loro velli variano molto fra loro a motivo dei loro caratteri; qualunque però sia la razza, si dividono in due classi distinte dai nomi l'una di *hogs* o *tegs* che sono i velli di prima tosatura, e l'altra da quelli di *wethers* o *ewes* nome che hanno quelli di seconda e terza tosatura e così di seguito.

(6) La libbra inglese equivale a 454 grammi.

(7) La lira sterlina corrisponde a franchi 25 e centesimi 20.

(8) Queste misure generali, adottate da sir Roberto Peel nel 1845, e che tanto giovarono alle manifatture e al commercio del Regno Unito, furono le seguenti: 1° soppressione dei diritti sulle materie prime, e sugli articoli di prima necessità; 2° abolizione dei diritti differenziali che frapponevano degli ostacoli al commercio, elevandone i prezzi e limitandone il consumo; 3° riduzione dei diritti all'effetto di estendere il commercio, giovare al consumatore e non diminuire le entrate; 4° intera abolizione del diritto su qualche articolo di rendita insignificante; 5° soppressione dei *drowbacks* ed altre immunità, come sorgenti feconde di frodi.

L'effetto di questi cambiamenti finanziari va riguardato sotto tre differenti rapporti: quello del commercio, quello del consumo e quello delle pubbliche entrate. Infatti, è avvenuto che la riduzione di alcuni e l'abolizione di altri diritti sulle materie prime, ha dato un grande impulso al commercio inglese, facendo ribassare i prezzi di qualunque articolo ed accrescerne di molto la richiesta, sia per il consumo interno, sia per la esportazione.

(9) Il denaro scellino o *pence* equivale a 10 centesimi e mezzo.

(10) Ometto di parlare dell'Olanda e del Portogallo, perchè al presente la prima è lungi da godere quella riputazione che si meritò nei secoli trascorsi quando l'industria della lana cominciava a spandersi nell'Europa, e perchè il secondo non conta più quel florido commercio che vantava prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, che gli tolse a poco a poco ogni rapporto colle Indie e coll'Asia.

(11) Il *pouds* corrisponde a 16 chilogrammi.

(12) L'*arschèen* corrisponde a 711 millimetri.

(13) La libbra russa corrisponde a 405 grammi.

(14) L'aspetto delle fabbriche russe non rassomiglia punto le altre fabbriche europee. Sono esse vaste, fastosamente costruite, monumentali e non proporzionate alla loro destinazione. Quando i russi creano qualche cosa danno sempre nel grandioso e nel magnifico. Queste fabbriche sono circondate da giardini, da praterie e da lunghi corsi d'acqua. Nell'interno non differiscono da tutte le altre.

(15) La jarda corrisponde a 913 millimetri.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Deliberazione del Consiglio Comunale di Firenze, che assegna il nome di Piazza Manin *alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella.*

(Adunanza del 5 marzo 1860).

Il Consiglio generale della Comunità di Firenze, considerando come in mezzo alla esultanza del nazionale risorgimento di una parte dell'Italia, sia degno dei rappresentanti del Popolo fiorentino il porgere un tributo di affetto a quelle Provincie Italiane che gemono sotto la straniera dominazione;

Considerando che dopo avere intitolato dei nomi più gloriosi della nostra storia contemporanea alcune piazze e strade di questa città, convenga rendere la stessa onoranza al nome illustre di *Daniele Manin* animoso e costante propugnatore dell'indipendenza dell'eroica ed infelice regina dell'Adriatico;

Delibera:

Che alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella sia assegnato il nome di *Piazza Manin.*

E che nel giorno 22 marzo, anniversario della cacciata degli Austriaci dalla Venezia, vengano collocati i cartelli sui quali sarà scritto il nuovo nome, non che una lapide che ricordi la presente deliberazione, ed il nome che finora ebbe quella Piazza.

Per partito di voti favorevoli 21, contrari 0, salvo l'assenso governativo.

Digitized by Google

II.

Deliberazione del Consiglio Comunale di Firenze, che assegna il nome di Piazza Manin *alla Piazza d'Ognissanti invece che a quella della Piazza Vecchia di S. Maria Novella.*

(Adunanza del dì 30 marzo 1860).

Il sig. Gonfaloniere ha data comunicazione del partito adottato dal Magistrato dei Priori nella sua adunanza del 17 marzo cadente, col quale, in seguito di osservazioni state fatte sulla variazione di denominazione proposta dal Consiglio Generale nella sua adunanza del 5 marzo detto alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella, attesochè quella denominazione ricorda memorie storiche, fu dichiarato che il nome di *Piazza Manin* surrogato a quello di Piazza Vecchia di S. Maria Novella fosse invece assegnato alla piazza che risponde di faccia alla Chiesa d'Ognissanti, non avendo avuto finora quella piazza alcuna speciale denominazione.

E siccome il Consiglio aveva deliberato che il cartello con la intitolazione *Piazza Manin* fosse collocato nel giorno 22 marzo, perciò la Civica Magistratura aveva per urgenza adottata la disposizione di surrogare alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella quella rispondente di faccia alla Chiesa di Ognissanti.

Dopo di che, proposta dal prelodato signor Gonfaloniere la ratifica del partito come sopra emesso dalla Civica Magistratura nella sua adunanza del 17 marzo cadente, è stata approvata con voti favorevoli 21, contrari 0.

III.

Della stagionatura della seta.

(Articolo estratto dalla Statistica del Granducato di Toscana, per Emilio Zuccagni Orlandini, Serie 2ª, Tomo I).

« Tra i diversi opifici costituenti l'arte della seta, il più importante e il più difficile a un tempo è al certo quello della tessitura dei drappi. Se non chè la seta tratta dal bozzolo e ridotta in trame ed orsoi, prima di esser portata sulle telara va soggetta ad un saggio che deve determinarne il vero valore. Una tale operazione chiamata nell'alta Italia *condi-*

Digitized by Google

zione, pretto gallicismo desunto da *condictionnement des soies*, con appropriato vocabolo dicesi in Toscana *stagionatura*, da stagionare, ossia *condurre a perfezione con proporzionato temperamento*. La seta infatti ha la proprietà di assorbire l'umido con tanta facilità che il suo peso viene ad aumentarsi in un modo sensibilissimo. E quell'assorbimento non è già accidentale ma costante, e trattandosi di materia di un prezzo sempre elevato, una tal proprietà può produrre gravi inconvenienti, in forza dei quali nè il compratore nè il venditore possono conoscere il valore reale della seta, appartenendo all'azzardo la perdita o il benefizio delle loro contrattazioni. Per ovviare ad un tale inconveniente, si cercò il mezzo di portare la seta da impiegarsi nei lavori a uno stato di asciuttezza capace a servir di base per bene apprezzarne il valore. Ciò die' origine alla così detta *condizione delle sete*, creata in Torino nel 1750 e di là portata a Lione ed in altre parti della Francia. Quelle provvide operazioni si eseguirono prima in case particolari, ma ben presto fu compresa l'importanza di porle sotto la guarentigia di una Amministrazione pubblica.

« Mentre intanto l'esperienza suggeriva utilissime riforme nel modo di condizionare o stagionare le sete, e mentre fino dal 1833 Avignone e Nimes in Francia, città specialmente interessate alla soluzione di un problema concernente la loro principale industria, adottavano i miglioramenti proposti dai signori Talabot, in Toscana si cominciava a far uso del meschino compenso di sottoporre a due pesi la seta, con intervallo tra l'uno e l'altro di ore ventiquattro, o valendosi di altri mezzi inesatti e ridevoli di reciproca convenzione tra il venditore e il compratore.

« Ciò rendeva vivissimo il desiderio, dai commercianti più volte manifestato, di stabilire anche tra di noi con esattezza il peso netto mercantile nelle contrattazioni del genere serico; e trattandosi di un utilissimo provvedimento mancar non poteva al certo la sovrana approvazione, manifestata con decreto del 22 maggio 1857, in virtù del quale la Camera di Commercio di Firenze, come amministratrice del patrimonio degli edifizi e gualchiere appartenenti già alla soppressa arte della lana, venne autorizzata ad istituire un *Ufficio di stagionatura delle sete*, che fu poi aperto nel 17 di agosto dello stesso anno, ossia da soli undici mesi circa.

« Un regolamento per l'interna amministrazione dell'uffizio venne opportunamente pubblicato. La Camera di Commercio esercita sul medesimo speciale ispezione e vigilanza col mezzo di 2 dei membri che la compongono. La seta presentata alla *stagionatura* è sottoposta al peso metrico per facilitazione di calcolo, ma non manca una tabella di riduzione al peso toscano. Da ogni partita di seta sono estratti 3 lotti, indi viene immediatamente restituita al portatore accompagnata però da un foglietto contenente necessarii connotati; dei 3 lotti due vengono sottoposti alla dissecazione assoluta in due diversi apparecchi, il terzo è te-

Digitized by Google

nuto in riserva per servire all'uopo di riscontro. La restituzione dei campioni vien fatta due giorni dopo, al più, con la indicazione del peso nettò mercantile. Per ogni partita non eccedente i 50 *chilogrammi* (libbre toscane 147) si pagano L. 5; alla qual mite tariffa debbono aggiungersi piccole altre spese. Nei giorni feriali l'uffizio di *stagionatura* è costantemente aperto al pubblico dalle ore 9 antimeridiane fino alle 4 dopo il mezzodì. Mercè intanto questa provvidissima moderna istituzione, la proprietà sommamente igrometrica della seta non può più essere cagione d'inganno e di perdite nè pel venditore nè pel compratore ».

Ho stimato conveniente di riprodurre qui siffatta notizia, perchè molti ancora ignorano qual sia l'oggetto della stagionatura della seta; nè ciò poteva far meglio che colle suddette parole. Dei vantaggi di questa istituzione possono darne conto chi se ne vale per le loro contrattazioni.

IV.

Relazione dell'Ingegnere Architetto Michelangiolo Maiorfi intorno ad alcuni rialzamenti del piano stradale della città di Firenze.

Sappiamo per sola tradizione che la fabbrica del tiratoio delle lane presso la piazza d'Arno, fosse fatta erigere dalla soppressa arte della lana, circa il 1200.

Nell'occasione di ridurre questo vasto fabbricato ad uso diverso da quello che ha servito fin qui, si sono presentate all'Architetto direttore dei lavori tante e variate combinazioni, da comprendere quale era in buona parte lo stato originario di questa fabbrica e le successive adulterazioni provate col volger dei tempi.

Infatti, moltissime demolizioni operate hanno mostrato che la fabbrica originariamente fu costruita in tre sezioni, servendo la prima, a ponente, per uso di concia di pellami, mentre nella seconda esisteva un piazzale avente a tergo la fabbrica dei saponi, e che serviva di accesso a tutto il corpo di fabbrica con l'adito principale corrispondente al viottolo che esisteva in riva al fiume: così la terza finalmente comprendeva il tiratoio delle lane con vasti sottoposti locali per tintorie ed altri usi.

Una buona parte di questo fabbricato trovavasi, al pari dei fondi che esistono oggi, sotto il vero tiratoio, ma per diversi rialzamenti occasionati al certo per le conseguenze del contiguo fiume, rimasero abbandonati e si rialzarono a seconda del progressivo rialzamento delle contigue vie.

Che tali rialzamenti vi siano stati operati, lo hanno dimostrato in primo

Digitized by Google

luogo le riseghe del muro esterno, che sono state trovate in giro al fabbricato per Br. 2 2|3 circa sotto l'attuale piano stradale. Lo confermano ancora molte porte che esistevano rimurate col relativo pietrame nelle pareti esterne ed interne del fabbricato, non che una porticella che trovavasi dal lato di Lungarno sull'angolo presso la piazza dei Castellani, che oltre ad avere alcuni scalini esterni, era ornata nei suoi fianchi da due sodi o muriccioli che gli antichi solevano praticare alle porte per ricrearsi al fresco nelle ore della sera.

Provasi ancora che il fabbricato con i suoi fondi attuali, oggi sotterranei, corrispondenti alla piazza d'Arno, erano quasi al pari dell'adiacente terreno, avendo trovato che vi si accedeva da due porte corrispondenti ed al piazzale interno ed alla saponeria.

Ancora l'attuale saponeria aveva, per molti riscontri effettuati, subito un sensibile rialzamento, per aver ritrovato rinterrato l'antico piano della medesima unitamente ai bottini dell'olio per la fabbricazione dei saponi e relativi fornelli, che essendo rimasti condannati, furono col volger dei tempi successivamente riedificati con ugual costruzione sopra i medesimi, potendo quasi asserire che questo fatto potesse essere succeduto dopo la piena del 1557, essendo stata marcata in una delle pareti di questa parte di fabbrica.

Nell'eseguire ancora gli scavi per la formazione dei fondamenti nel locale ove era la concia, furono trovati sotto Br. 5 dal piano del Lungarno antichi trogoli o maceri a scaletta con i suoi relativi condotti e pozzi smaltitoi, non escluse altre variate costruzioni, in parte già adulterate, che dimostravano essere ancora esistite alcune tintorie, non che una gran quantità di ossa di cavallo e di altri animali.

Similmente poi, nel fare gli scavi per le fondamenta del portico del centro della fabbrica di Lungarno, furono trovate altre ossa di cavallo, e benissimo distinguevansi per Br. 6 circa diversi strati di scarico, che davano indizio certo di più e variati rialzamenti.

Che tali rialzamenti fossero stati operati in varie epoche, ce lo dimostrano i diversi pavimenti trovati in alcuni locali corrispondenti al Lungarno, ove specialmente era l'antico piazzale (ultimamente fabbrica) quali pavimenti ascendevano a tre ed a braccia uno circa di distanza fra loro.

Il locale dei fondi sottoposti al vero tiratoio della lana fino dalla originaria sua costruzione ha servito ad uso di tintoria, sapendosi ciò non tanto per tradizione, quanto ancora attestandolo lo stato dei luoghi e le sue opere di corredo, essendo questo locale quasi al pari della via dei Saponai e di quelle contigue.

Il piano superiore poi, oggi quasi al pari delle piazze e del Lungarno, era, od esser doveva nel suo primitivo stato, un vasto locale a guisa di loggia chiusa, ove si commerciavano i panni e si facevano dei convegni dai

Digitized by Google

mercanti di detta manifattura per trattare gli affari, dando qualche piccolo lume sopra di ciò, una parte recondita del medesimo locale, che non essendo stato adulterato da successive destinazioni, indicava alcuni numeri arabi circoscritti da una ghirlanda di fiori dipinti a colore sopra le faccie dei piloni che reggono le volte.

Il primo piano poi era quello che chiamavasi tiratoio essendo formato da due ordini di palchi e da una ben congegnata armatura di legname a sostegno della copertura di terre cotte formate a bella posta con speciale modello, per motivo della smisurata e giudiziosa pendenza che questa vasta tettoia aveva, perchè i venti non avessero luogo di trattenere le acque pluenti e di respingerle indietro.

Pur tuttavia non è da passarsi sotto silenzio una tale opera, che nella sua rozzezza ben presentava molta facilità e solidità, e si ravvisava al certo una eccellente opera dell'ingegno grande di colui che se ne dice tradizionalmente il costruttore.

Firmato: MICHELANGELO MAIORFI.

V.

Deliberazione del Consiglio Comunale di Firenze, colla quale vengono assegnati i nomi alle strade e piazze del nuovo quartiere delle Cascine.

(Adunanza del dì 10 agosto 1859).

Il sig. Gonfaloniere ha rappresentato che, dovendosi dare la denominazione alle strade e piazze comprese nel nuovo quartiere di città dalla porticciola delle Cascine fino presso il ponte sospeso, credeva opportuno di secondare in questa circostanza i voti che gli sono stati manifestati dai proprietari ed inquilini delle fabbriche in costruzione, desumendo la denominazione, per una perenne memoria, dai nomi gloriosi degli intrepidi propugnatori della Indipendenza Italiana, e dalle diverse località nelle quali sono seguite le battaglie vittoriosamente sostenute dalle Armi Franco-Italiane.

Lette le denominazioni che si propongono, e concordati lievi emendamenti,

Il Magistrato, salvo e riservato l'assenso governativo, approva che le strade e piazze comprese nel nuovo quartiere di città alle Cascine siano come appresso denominate:

Digitized by Google

1. Nuova via lungo l'Arno, dal ponte alla Carraia alla piazza della Barriera — *Lung'Arno Nuovo;*

2. Dal palazzo Calcagnini, per il lato di tramontana, alla piazza della Barriera — *Corso Vittorio Emanuele;*

3. Via a sinistra del fosso macinante — *Via Magenta;*

4. Via a destra del fosso macinante — *Via Solferino;*

5. Via dalla porticciola alle mura — *Via Montebello;*

6. Via sull'antica direzione del vicolo della Gora — *Via Melegnano;*

7. Spaziosa via in faccia al palazzo Villa — *Via Curtatone;*

8. Prima via traversa in faccia agli orti Oricellarii — *Via Palestro;*

9. Seconda via traversa di fronte al magazzino comunale sulla via del Prato — *Via Garibaldi;*

10. Piazza della Barriera — *Piazza degli Zuavi;*

E ciò è confermato con partito di voti favorevoli 8, contrari nessuno.

VI.

Convenzioni passate nel 2 giugno 1245 tra il Comune di Volterra ed un lanaiuolo pisano, affine di attivare in quella città l'arte della lana.

In nomine Domini, amen. Omnibus evidenter appareat, quod Ingerramus quondam Merciaderii de Vulterris, sindicus et procurator Vulterrani Communis, pro ipso Communi, et sindicatus et procuratorio nomine pro dicto Communi, inquisivit Benicasam quondam Pelliccionis, qui moratur Pisis, ut veniret Vulterras, et staret et habitaret ibi pro facienda et operanda arte lane, et ipsam artem; et expectaret et faceret, et observaret pacta et promissiones atque conventiones, et omnia et singula alia, quas et que promisit et convenit atque iuravit facere et expectare domino Ceci Morli, olim Potestati dicti Communis Vulterre, recipienti pro ipso communi, ut continentur in carta publica facta per Soricum notarium. Et fuit protestatus et dixit pro dicto Communi, se et ipsum Ceicem paratum facere, et expectare, atque complere dicto Benicase que sibi dictum Ceicem facere debet et tenetur, et in dicta charta sive instrumento continentur.

Actum Pisis, in curia Pisani Communis in qua redditur ius; in presentia domini Galerani indicis et assessoris Pisani Communis; presentibus Domino Boccio iudice, et Herrico notario quondam Dastonis, civibus pisanis, testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis; anno Domini MCCXLV, indictione III, die VII idus iunii.

(*Signum*) Ego Bontalentus de Vulterris, domini Imperatoris Frederici notarius, predictis interfui et ut supra legitur scripsi et publicavi, precibus et mandato Ingerrani sindici suprascripti.

Digitized by Google

VII (1).

Lettera di Giulio Verdiani a Cosimo I, del 2 ottobre 1557.

Molto Mag.co et Ecc.mo sig. Locotenente et Governatore ecc.

Rispondendo con quella debita reverentia maggiore che si può a la domanda fattaci sopra quello che farebbe di bisognio per riaver almancho in parte l'exercitio e Arte de la lana di questa città di Siena;

Noi Consuli al presente del'Arte predetta per commissione e autorità dataci a far tal risposta dala congregatione di più cittadini li quali già soleuano exercitar detto exercitio de la lana, et oggi exercitarebbeno si avessino la facoltà; et con alcuni di quelli pochi che oggi si exercitano;

Si dice a la S. V. Molto Mag.ca et Ecc.ma come innazi la Guerra i capitali de' lanaiuoli che si exercitavano poteano esser cento milia scudi, o più in settanta buttighe in circa.

Al presente solo stanno aperte quatro buttighe con pocho capitale; et il resto de' lanaiuoli anno consumato e' lor capitali per sostentamento loro, et di lor fameglia.

Si considera che a uoler far exercitare detta Arte bisogniarebbe un uinticinq milia scudi infra lana et denari; E li lanaiuoli li quali pigliassero li capitali per exercitarsi; Avessoro comodità di cinq anni in circa a restituir detti capitali; Perchè oltra altre buttighe che si potrebbero aprire con il detto capitale se ne potrebber aprire quatro o sei più da altri cittadini sanesi atti a fare o far fare tale exercitio, et da per loro saranno accomodati mettan di capitale per ciascheduno un migliar di scudi; de quali V. S. Molto Mag.ca et Ecc.ma facilmente potrà auer notitia; et la medesima suplichiamo che a tal cosa gli exorti.

Giudichiamo ancora essar necessario atteso come oggi le cose si truouano, che a li detti lanaiuoli li quali si exerciteranno fosse lecito con li loro denari poter trarre tutte le mercanzie atte al'uso di detto exercitio, di Fiorenza o donde bisogniasse del dominio di Sua S. Ill.ma et Ecc.ma sperando in la medesima deli aiuti et bisogni che giornalmente occorrirano per conto di detto exercitio a la detta arte e suoi lanaiuoli; et con questo faren fine baciando le mani di V. S. Molto Mag.ca et Ecc.ma che Dio N. S. la feliciti; di Siena, e' nro off.° Il dì due di ottobre in sabbato M. D. Lvij.

GIULIO VERDIANI Not.° de' mandato.

(1) Estratta dalla filza N. 135 a 10 del Carteggio universale di Cosimo I, che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, in Firenze.

Digitized by Google

VIII.

Deliberazione del Consiglio Comunale di Firenze che assegna il nome di Via Ricasoli *alla* Via del Cocomero.

(Adunanza del 30 marzo 1860).

Il Consiglio Comunale di Firenze,

Volendo attestare pubblicamente al Barone Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri dell'ora cessato Governo della Toscana, la riconoscenza dei suoi cittadini per la costanza, maggiore di tutti gli ostacoli, con la quale, serbando fede al principio dell' Unione, felicemente propugnava i voti emessi dall'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo Toscano nel 20 agosto 1859, solennemente confermati dal Plebiscito del 15 marzo 1860,

Delibera:

Che alla via del Cocomero, ove è collocato il palazzo Ricasoli, venga assegnato il nome di — *Via Ricasoli* — e che di questa deliberazione venga inviata una copia autentica all'Archivio centrale di Stato ed una al Barone Bettino Ricasoli.

Esperimentato lo squittinio, è stata approvata con voti favorevoli 23, contrari 0.

IX.

Prospetto delle fabbriche di panni lani esistenti in Toscana, esclusa Firenze, a tutto l'anno 1739 (1).

Arezzo . . .	N. 8	Montespertoli . .	N. 1
Barberino di Val d'Esa	» 6	Montevarchi . .	» 2
Barberino di Mugello .	» 10	Poggibonsi . . .	» 7

(1) Questo prospetto è stato formato al seguito delle notizie ricavate dalla filza N. 410 dell'Archivio dell'Arte della lana.

Digitized by Google

Bibbiena	» 7	Pontassieve e Pelago	» 16
Borgo S. Lorenzo	» 9	Poppi	» 2
Campi	» 2	Prato	» 24
Castelfiorentino	» 9	Pratovecchio	» 1
Castelfranco di sopra	» 1	Reggello	» 6
Castel S. Nicolò	» 7	Scarperia	» 1
Castiglion fiorentino	» 1	Sesto	» 4
Cortona	» 3	Siena	» 3
Empoli	» 8	Stia	» 2
Figline	» 2	S. Casciano	» 8
Fucecchio	» 6	S. Croce	» 1
Galluzzo	» 3	S. Gimignano	» 5
Greve	» 4	S. Miniato	» 5
Legnaia	» 1	Vicchio	» 2

Totale N. 177.

X.

(Estratto dal Prospetto delle occupazioni nella città di Firenze nel 1766, compilato dalla Commissione nominata dal Granduca Pietro Leopoldo col motuproprio del 25 marzo 1766, per la prima volta pubblicato per intero dal sig. Antonio Zobi nella sua *Storia della Toscana*, e che si trova al n. 5 dei documenti dell'appendice al tomo II.)

Tavola VI.

Occupati nella manifattura di lana.

Occupati		*Occupazioni*
2	Accintolatori di pannine	2
105	Battilani, cardatori e divettini	103 1/2
82	Cappellai di pelo e loro garzoni	81 1/2
11	Cardatori di lana	11
25	Cimatori, guazzaroli e loro garzoni	25
91	Filatori di lana e stame	63 2/3
4	Filatori di pel di capra	4
25	Incannatori di lana e stame	23 1/2
2	Incannatori di pel di capra	2

Digitized by Google

75	Lanaioli e loro garzoni	75
33	Orditore di lana e loro garzone	31 1/9
11	Pettinagnoli di lana e loro garzoni	11
10	Purgatori di lana e loro garzoni	10
1	Sceglitori di lana	1
500	Tessitori di lana e loro garzoni	485 3/4
16	Tessitori di cammellotti e loro garzoni	15 1/2
25	Tintori di lana e loro garzoni	25
1018		971 1/4

XI.

Manifesto della Deputazione per la facciata di S. Maria del Fiore.

FIORENTINI,

La presenza del nostro Re, come eccita in ogni cuore i più generosi sentimenti, così deve infondere nuova vita in tutte le nobili imprese. Fra le imprese nazionali rimaste fra noi quasi in abbandono, è la facciata di S. Maria del Fiore, alla quale si erano volti gli animi innanzi le vicende del decorso anno.

Auspice il Re Vittorio Emanuele la grande opera che ora si ravviva, non può fallire a sicura fine. I Fiorentini decretarono la costruzione di di questo magnifico tempio nella maggior floridezza della loro Repubblica; condurlo a compimento ora che all'Italia si apre un avvenire di prosperità e di grandezza, è riprendere e continuare il pensiero degli avi nostri. All'antica ispirazione municipale uniamo oggi il concetto nazionale, e questo sacro monumento rappresenterà due epoche memorande della nostra storia, l'Italia dei Comuni e l'Italia nazione unita sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele.

Il risorgere dei popoli non è senza aiuto di Provvidenza; e come i Fiorentini commisero ad Arnolfo e a Brunellesco di far bello e magnifico sopra ogni altro questo tempio, quasi voto a Dio per la libertà della patria, così noi aggiungiamogli il decoro della facciata a testimonio del riscatto della nazionale indipendenza.

Fiorentini, domenica prossima, 22 aprile, coi voti solenni della religione sarà posta la prima pietra della facciata di S. Maria del Fiore. Ac-

Digitized by Google

correte esultanti a questa fausta cerimonia. La mano del Re che strinse la spada per difendere la più giusta delle cause, si stende oggi proteggitrice sulla più grandiosa opera d'arte del nostro tempo.

Firenze, il 20 aprile 1860.

Il Presidente
Principe EUGENIO di SAVOIA-CARIGNANO.
Vice-Presidente
Il Gonfaloniere di Firenze
Marchese FERDINANDO BARTOLOMMEI.
Consiglieri
Principe FERDINANDO STROZZI.
Conte UGOLINO DELLA GHERARDESCA.
Il Presidente della Camera di Commercio
Cav. G. B. FOSSI.
Tesoriere
Il Direttore del Debito Pubblico
Cav. GIUSEPPE GASBARRI
Segretario
Marchese LOTTARINGO DELLA STUFA.

XII.

Lettera di S. E. il Ministro della Casa del Re al Governatore Generale della Toscana.

GABINETTO DI SUA MAESTÀ

Firenze, addì 24 aprile 1860.

Ecc.mo Sig. Governatore,

L'augusto nostro Sovrano, lietissimo di aver potuto segnar la fausta epoca della sua venuta in Toscana coll'inaugurazione di un'opera non meno pia quanto grandiosa quale si è l'edificazione della facciata di S. Maria del Fiore, volle dare più efficace spinta alla suntuosa impresa, assegnando ad essa L. 100,000 sulla sua privata cassa.

Provo una viva soddisfazione nel portare per Reale Comando a cognizione di V. S. Ecc.ma tale tratto di munificenza di Sua Maestà, il quale attesta come l'animo di Lei sia profondamente grato all'affettuoso e devoto accoglimento avuto in questa esimia città; e nel pregarla di volerlo partecipare alla Commissione, colla quale prenderò poi gli opportuni concerti

Digitized by Google

per la sollecita attuazione dell'opera, ho l'onore di offerirle, Ecc.mo Sig. Governatore, gli atti dell'alta ed ossequiosa mia stima.

Il Ministro della Casa del Re
firmato NIGRA.

A S. E. il Barone Ricasoli
Cav. dell'Ordine Sacro della SS.ma Annunziata, ecc.
Governatore Generale della Toscana, ecc.
Firenze.

XIII.

Memoria della fabbrica e protezione che ha quest'arte di lana sopra il Sacro Monte, Convento e Padri della Vernia come per bolla di Papa Eugenio IV dell'anno 1420.

Circa gli anni di nostra salute 1300 fu cominciata la fabbrica del convento e chiesa del Sacro Monte della Verna dal Conte di Montauto, e per essere il medesimo passato all'altra vita dopo la fabbrica incominciata, et alzata la medesima sopra il fondamento da 8 in 10 braccia in circa, l'Arte della lana, per non vi essere chi perfezionasse la medesima fabbrica, prese lei l'assunto di tirare a fine tutta la chiesa con alzarla e farvi la sua volta, sagristia, e tutto il loggiato avanti la detta chiesa, et attorno la medesima, perfezionando il campanile ancora già incominciato come si vede, e di più si mantiene in ciaschedun anno la medesima Arte alcuni tetti di piombo, e dipoi per la padronanza ingiuntali per detta bolla la predetta Arte della lana vi fece alcune stanze per suo servizio, ecc.

Tal Memoria fu presa l'anno 1702 da me Antonio Domenico Pini Cancelliere di detta Arte in occasione d'essere stato a vedere porre il perdono come Consolo e per il Magistrato dei Ss. Consoli, ecc. »

XIV.

Supplica dei lanaioli fiorentini al Gran Duca.

(Estratta dal Codice cartaceo segnato di N.° 14 dell'archivio dell'Arte della lana).

Serenissimo Gran Duca,

Li lanaioli della città di Fiorenza humilissimi servi di V. A. S. reverentemente li expongono, come l'uso et consuetudine introdotti nell'exer-

Digitized by Google

citio dell'arte della lana di vendere le pannine per lungo tempo di mesi quattordici in due paghe, come ne dimostra l'experienza, è di sinistro et di molto incomodo e danno di detto exercitio et di tutto l'universale della città perchè havendo li lanaioli spesso impiegato tutto il lor corpo in pannine, et vendendole a tempi lunghi sono forzati a restare di lavorare per aspettare le rimesse della valuta di esse pannine che oltre al tempo predetto sempre prolungano di qualche mese, et così con il differire il pagamento del ritratto della valuta delle pannine viene a sopratenersi il lavorare in danno del pubblico e del privato, et massime de poveri manifattori che non hanno altro con che trattenersi, et patiscono talvolta del vitto: onde per cercare di honesto rimedio hanno tra di loro trattato et converrebbero, se piacesse a V. A. S. che si provvedesse per ordine suo da sua Magistrati Deputati sopra l'exercitio che in l'advenire i lanaioli non potessino vendere le loro pannine per più lungo tempo di mesi otto a pagamento in una partita, et perciò ricorrono et supplicono a V. A. S. che si degni comandare che si faccia tal ordine et che si faccia osservare con quel rigore che le parrà; Di che ne terranno perpetuo obbligo a V. A. S. per la quale pregono Iddio che felicissima l'exalti.

XV.

Lettera di S. E. il signor marchese Cosimo Ridolfi all'autore della precedente istoria.

Gentilissimo Signore,

Non ho potuto trattenermi dal legger subito il suo M. S. relativo al progresso della pastorizia fra noi, e ne sono stato soddisfatissimo; per il che torno a ringraziarla del piacere procuratomi col farmi vedere come Ella si vada occupando nel tessere la storia di una delle nostre industrie, che ebbe gran celebrità anticamente, ma che forse adesso non è meno importante fra noi, se si considera la ricchezza del prodotto primo, il quale giunse a rivaleggiare coi più fini dello straniero.

Io non saprei lodare abbastanza la risoluzione che ha preso di tesser la storia delle nostre principali manifatture, per lo che Ella si renderà benemerito del suo paese.

Mi creda veracemente pieno di osséquio

Di casa, 8 febbraio 1863.

Devotiss. servitore
Segnato: C. Ridolfi.

Sig. F. Mariotti
Firenze.

Digitized by Google

XVI.

Rescritto Granducale a favore dei signori Vincenzo Mazzoni di Livorno e Giovacchino Pacchiani di Prato.

SUA ALTEZZA REALE

All'oggetto di incoraggiare i soci Vincenzo Mazzoni di Livorno ed i Pacchiani di Prato a maggiormente estendere la nuova manifattura da essi intrapresa in Livorno dei berretti di lana lavorati a maglia ad uso di Barberia, con dilatarne il lavorio anche dentro il territorio riunito, approva che, nonostante l'abolizione delle spedizioni condizionate ordinata con motuproprio del 23 maggio p.p., sieno queste, attese le circostanze particolari, mantenute a favore della detta manifattura pel trasporto in esso territorio riunito delle lane e filati da ridursi come sopra non meno che dei berretti lavorati a maglia in Livorno che venissero spediti nel predetto territorio riunito per riceverví qualche manifattura.

Ed accorda inoltre ai prenominati soci per tre anni la gratificazione di una lira per dozzina dei berretti che ritornassero in Livorno gualcati, cimati, e tinti da pagarsi loro dalla cassa di quella dogana per conto della regia depositeria, previa le debite verificazioni.

E l'Amministratore generale del primo dipartimento dia in conformità le convenienti disposizioni.

Dato li 19 agosto 1788.

Firmato: PIETRO LEOPOLDO.

Visto ANTONIO SERRISTORI.
GIULIO PIOMBANTI.

Digitized by Google

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 1

PARTE PRIMA

CAPITOLO I. — Dell'Ordine degli Umiliati in Toscana . . . . . » 10
» II. — Dell'arte e Università dei mercatanti di Calimala o dei panni franceschi . . . . . » 19
» III. — Dell'Università e arte della lana, o fabbricanti di pannilani » 32
» IV. — Delle cause di decadenza dell'antico lanificio . . . » 55

PARTE SECONDA

CAPITOLO I. — Della pastorizia ed in ispecie della produzione della lana e del suo commercio . . . . . » 65
» II. — Dell'attuale fabbricazione e commercio dei pannilani . » 83
» III. — Descrizione sommaria di tutte le operazioni attinenti al lanificio secondo gli attuali metodi di lavorazione . . » 131
» IV. — Colpo d'occhio sull'industria della lana nelle rimanenti parti d'Italia e all'estero . . . . . » 136
DOCUMENTI . . . . . » 158

SS 933785

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google